

Non molto andaro in giù, che dalla via
 Torsero a manca, e pervennero in loco
 Ove per molli ruderi s'uscia
 Ne' campi, scosti dalle case un poco.
 La poveretta che si risentia,
 Ecco vede laggiù sorgere un foco,
 E parecchi d'intorno affaccendati
 Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
 Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
 E giù piombata in un attimo, giunge
 Là dove lo splendor s'alza da terra:
 E altra gente gridar che sopraggiunge,
 E d'un'altra che fugge il serra serra,
 E su e giù per fossi e per macchioni
 Stormir di frasche, e salti e stramazioni.

S'alza un alterco... ah! misera! è la voce,
 È la voce di Maso; e par che tenti
 Di liberarsi d'uno stuol feroce
 Che lo serri d'intorno e gli s'avventi.
 Tosto drizzata in piè, scende veloce
 Onde veniale il suon de' fieri accenti,
 Quand'ecco che la ferma un duro sgherro
 Con un artiglio che pareva di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
 Non si sa come, un che di quel ritrovo,
 E un Ser Vicario già n'era avvisato
 Famoso per trovare il pel nell'ovo:
 Ma tardi e male postisi in agguato
 I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
 Fallito il colpo della sepoltura,
 Te gli avean còlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
 La donna fu creduta della lega:
 Il Merciaiolo citato a Palazzo,
 Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
 Provò che per uscir dell'imbarazzo
 Avea dato una mano alla bottega.
 Tant'è chi ruba che chi tiene il sacco:
 Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia della falsa accusa
 Uscì nella la misera innocente,
 Ma di vergogna e di dolor confusa
 Pericolò di perderne la mente;
 Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
 Nel proprio affanno continuamente,
 Da paurose immagini assalita
 S'afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l'avaro
 Gentame intento a divorar lo Stato,
 Di quanti errori il pubblico denaro
 E di che pianto sia contaminato!
 Fuman del sangue sottratto all'ignaro
 Popolo, per voi guasto e raggirato,
 Le tazze che con gioia invereconda
 Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
 Così, per vostre frodi, hanno discordia:
 E cupidigia vi corrompe in mano
 E la giustizia e la misericordia;
 Chè assolver non si puote un atto insano
 Che con legge e ragion rompe concordia;
 Nè giustamente l'error mio si dannà,
 Quando il giudice stesso è che m'inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
 Anche quegli altri che lasciammo presi.
 Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
 Di spie, di birri, e di simili arnesi;
 Dopo averli tenuti a maturare,
 Come le sorbe, in carcere se' mesi;
 Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
 Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che risultava dal processo
 Violato sepolcro, e sortilegio:
 Ma visto che il delitto fu commesso
 Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
 Chi delinque per lui, di per sè stesso
 Partecipa del Lotto al privilegio. —
 Se fosse stata briscola o primiera,
 Pover'a loro, andavano in galera.

LA GUERRA. ¹

Eh no, la guerra in fondo,
 Non è cosa civile:
 D'incivilire il mondo
 Il genio mercantile
 S'è addossata la bega:
 Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
 Del secolo d'Artù,
 Son vecchie poesie
 Da novellarci su:
 Oggi a pronti contanti
 I cavalieri erranti

Con tattica profonda
 Nell' arena dell' oro,
 A tavola rotonda
 Combattono tra loro,
 Strappandosi co' denti
 Il pane delle genti.

¹ Questo scherzo punge i predicatori della pace a ogni costo, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo.

Si sì, pensiamo al cuoio ,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di colone.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle ,
Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi , Europa , sicura ;
Più armi e più paura.

Popoli, respirate ;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari :
La spada è un' arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi ,
Re , ministri e tribune ;
Gridate all' arme , e poi
Desinando in comune ,
Gran proteste di stima ,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
 Ci valga onore e gloria:
 Guerra di tavolino
 Facilita la storia.
 Oh che nobili annali,
 Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
 Sulla tratta de' Negri!
 Eppure era mercato!
 Tedeschi, state allegri;
 Finchè la guerra tace,
 Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
 Che introna la marina?
 Nulla: un carico d'oppio
 Da vendersi alla China:
 È una Fregata inglese
 Che l'annunzia al paese.

Qui l'oppio capovolta
 Dritti e filantropie!
 Ma i Barbari una volta,
 Oggi le mercanzie
 Migran da luogo a luogo,
 Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
 Fu già la guerra; adesso
 È affar da computista:
 Vedete che progresso!
 Pace a tutta la terra;
 A chi non compra, guerra.

SANT' AMBROGIO.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
 Per que' pochi scherzucci di dozzina,
 E mi gabella per anti-tedesco
 Perchè metto le birbe alla berlina,
 O senta il caso avvenuto di fresco
 A me che girellando una mattina,
 Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
 In quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
 D'un di que' capi un po' pericolosi,
 Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
 Ove si tratta di Promessi Sposi.....
 Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
 Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
 In tutt'altre faccende affaccendato,
 A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
 Di que' soldati settentrionali,
 Come sarebbe Boemi e Croati,
 Messi qui nella vigna a far da pali:
 Difatto se ne stavano impalati,
 Come sogliono in faccia a' Generali,
 Co' baffi di capecchio e con que' musì,
 Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
 Di quella maramaglia, io non lo nego
 D'aver provato un senso di ribrezzo
 Che lei non prova in grazia dell'impiego.
 Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
 Scusi, Eccellenza, mi parean di sego;
 In quella bella casa del Signore,
 Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
 A consacrar la mistica vivanda,
 Di subita dolcezza mi percuote
 Su, di verso l'altare, un suon di banda.
 Dalle trombe di guerra uscian le note
 Come di voce che si raccomanda,
 D'una gente che gema in duri stenti
 E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
 Là de' Lombardi miseri assetati;
 Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
 Che tanti petti ha scossi e inebriati.
 Qui cominciai a non esser più io;
 E come se que' còsi doventati
 Fossero gente della nostra gente,
 Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
 Poi nostro, e poi suonato come va;
 E coll'arte di mezzo, e col cervello
 Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
 Ma cessato che fu, dentro, bel bello
 Io ritornava a star, come la sa;
 Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
 Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
 Per l'ær sacro a Dio mosse le penne :
 Era preghiera, e mi pareva lamento,
 D'un suono grave, flebile, solenne,
 Tal, che sempre nell'anima lo sento :
 E mi stupisco che in quelle cottenne,
 In que' fantocci esotici di legno,
 Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
 De' canti uditi da fanciullo : il core
 Che da voce domestica gl'impara,
 Ce li ripete i giorni del dolore :
 Un pensier mesto della madre cara,
 Un desiderio di pace e d'amore,
 Uno sgomento di lontano esilio,
 Che mi faceva andare in visibilio.

E quando lacque, mi lasciò pensoso
 Di pensieri più forti e più soavi.
 Costor, dicea tra me, Re pauroso
 Degl'italici moti e degli slavi,
 Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
 Schiavi gli spinge per tenerci schiavi ;
 Gli spinge di Croazia e di Boemme,
 Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
 Muti, derisi, solitari stanno,
 Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
 Che lor non tocca e che forse non sanno :
 E quest'odio che mai non avvicina
 Il popolo lombardo all'alemanno,
 Giova a chi regna dividendo, e teme
 Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi ,
In un paese qui che le vuol male ,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui , se non fuggo , abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato li come un piolo.

LA RASSEGNAZIONE.

AL PADRE ***

CONSERVATORE DELL'ORDINE DELLO *STATU-QUO*.

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
 Che ci volete tanto rassegnati
 Da giulebbarci in casa il forestiero
 Come un cilizio a sconto de' peccati,
 E a Dio lasciare la cura del poi,
 Come se il fatto non istesse a noi ?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani :
 Se vi saltasse un canchero a ridosso,
 Lascerete là là d'oggi in domani
 Che col comodo suo v'arrivi all'osso ?
 Aspetterete lì senza Chirurgo
 Che vi levi da letto un Taumaturgo ?

Uno che nasce qui nel suo paese,
 Che di nessuno non invidia il covo,
 Se non fa posto, se non fa le spese
 A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
 Se non gli fa per giunta anco buon viso,
 Secondo voi, si gioca il Paradiso ?

Noi siam venuti su colla credenza
 Che il mondo è largo da bastare a tutti;
 E ci pare una bella impertinenza,
 Che una ladra genia di farabutti
 Venga a imbrogliar le parti di lontano
 Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
 Uno che ci spelliccia allegramente,
 Padre, non è in natura, e non ci piace
 Appunto perchè piace a certa gente:
 Caro Padrino mio, questa dottrina
 Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
 Si studia a più non posso e s'arrabatta:
 E morsa e tafanata, anco una bestia
 Vedo che si rivolta e che si gratta:
 E noi staremo qui come stivali
 Senza grattarci quest'altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
 » Creati tutti a immagine d'Iddio;
 » Siam pellegrini sulla terra; siamo,
 » Senza distinzion di tuo nè mio,
 » Una famiglia di diverse genti... »
 Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
 Tanti fratelli, altrettanti castelli!
 Di quella razza di fraternità
 Anco Abele e Caino eran fratelli!
 Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
 Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
 Questa *fraternità* tanto esemplare,
 Che di santa che fu là sul Calvario
 L'hanno ridotta ad un intercalare,
 Vo' l' usereste, ditemi, appunto
 Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
 Mi sento paesano paesano:
 E nel caso, sapete in qual maniera
 Sarei fratello del genere umano?
 Come dice il proverbio: amici cari,
 Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
 Poi, cittadino nella mia città;
 Italiano in Italia, e così via
 Discorrendo, uomo nell' umanità:
 Di questo passo do vita per vita,
 E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l'è santa, e tra di noi
 Che siamo al sizio venga e si trattenga;
 Ma verso chi mi scortica, po' poi,
 Io non mi sento carità che tenga:
 Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
 Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
 Non si contenta, ma tira a dividere,
 Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
 Come suol dirsi, senza farlo stridere:
 E la pazienza in questo struggibuco
 La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
 Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
 Ma se le cose giuste avrò di mira,
 L'ira non sento alla virtù contraria.
 Fossi Papa, scusatemi, a momenti
 L'ira la metterei tra' Sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
 Dolce com'era, un bellissimo esempio
 (E lo lasciò perchè fosse imitato),
 Quando, come sapete, entrò nel Tempio
 E sbarazzò le soglie profanate
 A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all'utopie
 Tener aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
 Fino a sfidare il carcere, le spie,
 L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
 Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
 Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
 Vosignoria se canta o sesta o nona,
 Canta: *Servite Domino in lætitia*;
 E non canta: servitelo in poltrona.
 Chi fa da santo colle mani in mano,
 Padre, non è cattolico, è pagano.

IL DELENDA CARTAGO.

E perchè paga Vostra Signoria
 Un grullo finto, un sordo di mestiere,
 Uno che a conto della Polizia
 Ci dorma accanto per dell'ore intere?
 Questo danaro la lo butta via,
 Per saper cose che le può sapere,
 Nette di spesa, dalla fonte viva:
 Gliele voglio dir io: la senta e scriva.

In primis, lo saprà che il mondo e l'uomo
 Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
 Birba per lei e per noi galantuomo,
 Verso la libertà prese l'a ire.
 Se non lo crede, il campanil del Duomo
 È là che parla a chi lo sa capire:
 A battesimo suoni o a funerale,
 Muore un Brigante e nasce un Liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
 Al tarlo occulto che il mestier lo rode,
 O scongiuri le tossi e gli accidenti
 Di risparmiar quest'avanzo di eode;
 Se no, compri le Balie, e d'Innocenti
 Faccia una strage, come fece Erode:
 Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
 E poi, quando l'uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
 Il far da Gracco e da Robespierriero,
 È roba smessa, solite imposture
 Di birri, che ne fanno un botteghino.
 Questi Romanzi, la mi creda pure,
 Furono in voga al tempo di Pipino;
 Oggi si tratta d'una certa razza
 Che vuole Storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d'averla da fare
 Col Carbonaro, nè col Frammassone,
 O Giacobino che voglia chiamare
 Chi vive al moccolin della ragione;
 Si tratta di doversela strigare
 Con una gente che non vuol Padrone;
 Padrone, intendo, del solito conio,
 Chè un po' tarpati, e' non sono il Demonio.

Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
 Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
 Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
 E altri nomi convulsi e stimolanti,
 Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
 Che senza tante storie e senza tanti
 Giri, si può benone in due parole
 Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
 Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
 Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
 Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
 Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
 L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
 Vogliam pagar di borsa e di cervello,
 E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

A GINO CAPPONI.

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapricciarsi, rimanendo sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle *Mummie Italiane*, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione ch'io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciutmi aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzate: che se tuttaria mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'Ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

A GINO CAPPONI. ¹

Come colui che naviga a seconda
 Per correnti di rapide fiumane,
 Che star gli sembra immobile, e la sponda
 Fuggire, e i monti e le selve lontane;
 Così l'ingegno mio varca per l'onda
 Precipitosa delle sorti umane:
 E mentre a lui dell'universa vita
 Passa dinanzi la scena infinita,
 Muto e percosso di stupor rimane.

E di sordo tumulto affaticarme
 Le posse arcane dell'anima sento,
 E guardo, e penso, e comprender non parme
 La vista che si svolge all'occhio intento,
 E non ho spirto di sì pieno carme
 Che in me risponda a quel fiero concento:
 Così rapito in mezzo al moto e al suono
 Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
 Come la foglia che mulina il vento.

¹ Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo nei componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.

Ma quando poi remoto dalla gente,
 Opra pensando di sottil lavoro,
 Nelle dolci fatiche della mente
 Al travaglio del cor cerco ristoro,
 Ecco assalirmi tutte di repente,
 Come d'insetti un nuvolo sonoro,
 Le rimembranze delle cose andate;
 E larve orrende di scherno alleggiate
 Azzuffarsi con meco ed io con loro.

Così tornata alla solinga stanza
 La vaga giovinetta in cui l'acuta
 Ebbrietà del suono e della danza
 Nè stanchezza nè sonno non attuta,
 Il fragor della festa e l'esultanza
 Le romba intorno ancor per l'aria muta,
 E il senso impresso de' cari sembianti,
 E de' lumi e de' vortici festanti,
 In faticosa vision si muta.

Come persona a cui ratto balena
 Subita cosa che d'obliar teme,
 Così la penna afferro in quella piena
 Del caldo immaginar che dentro freme.
 Ma se sgorgando di difficil vena
 La parola e il pensier pugnano insieme,
 Io, di me stesso diffidando, poso
 Dal metro audace, e rimango pensoso,
 E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

Dunque su questo mare a cui ti fide
 Pericolando con sì poca vela,
 Il nembo sempre e la procella stride,
 E de' sommersi il pianto e la querela?
 E mai non posa l'onda, e mai non ride
 L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
 Di questa ardita e travagliata polve
 Che teco spira, e a Dio teco si volve,
 Altro che vizio a te non si rivela?

E chi sei tu che il libero flagello
 Ruoti, accennando duramente il vero.
 E che parco di lode al buono e al bello,
 Amaro carme intuoni a vitupero?
 Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
 Il segreto dell'arte e il ministero?
 Diradicasti da te stesso in pria
 E la vana superbia e la follia,
 Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

Allor di duol compunto, sospirando,
 De'miei pensieri il freno a me raccolgo;
 E ripetendo il dove, il come, il quando,
 La breve istoria mia volgo e rivolgo.
 Ahi del passato l'orme ricalcando
 Di mille spine un fior misero colgo!
 Sdegnoso dell'error d'error macchiato,
 Or mi sento co'pochi alto levato,
 Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
 Di te si stanca e si rattrista il core!
 O farfalletta che ralleghi il volo,
 Posandoti per via di fiore in fiore,
 E tu che sempre vai, mesto usignolo,
 Di bosco in bosco cantando d'amore,
 Delle vostre dolcezze al paragone,
 In quanta guerra di pensier mi pone
 Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
 Agita i venti e i fulmini dell'ira,
 A più largo orizzonte, a più sereno
 Cielo, a più lieto vol l'animo aspira,
 Ove congiunti con libero freno
 I forti canti alla pietosa lira,
 Di seconda armonia l'etere suoni,
 E sian gl'inni di lode acuti sproni
 Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquieto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L' ABUSO DELL' ETERE SOLFORICO.

Ghinozzi, or che la gente
 Si sciupa umanamente,
 E alla morbida razza
 Solletica il groppone
 Filantropica mazza
 Fasciata di cotone,

Lodi tu che il dolore,
 Severo educatore,
 C'impaurisca tanto?
 Che l'uom, già sonnolento,
 Dorma perfin del pianto
 All'alto insegnamento?

Gioia e salute scende
 Dal pianto a chi l'intende;
 Nè solo il bambinello
 Per le lacrime fuori
 Riversa dal cervello
 I mal concetti umori.¹

A chi sè stesso apprezza,
 Chiedi se in vile ebbrezza
 Cercò rifugio a'guai:

¹ Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbolo di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.

Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliere antico
D'ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speciale,
L'albero della Scienza.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

Chindi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come

Del partorir le doglie
 Ti fan più caro il nome
 E di Madre e di Moglie?

Bello, in pro del sofferente
 Corpo, anebbiar la mente!
 E quasi inutil cosa,
 Nella mortale argilla
 Sopire inoperosa
 La divina scintilla!

Ma, dall'atto vitale,
 La parte spiritale
 Rimarrà senza danno
 Nello spasimo, assente?
 Forse i Chimici sanno
 Dell'esser la sorgente?

Sanno come si volve
 Nell'animata polve
 La sostanza dell'Io?
 E la vita e la morte,
 Segreti alti d'Iddio,
 Soggiacciono alle *Storte*?

Amico, io non m'impenno,
 Poeta inquisitore,¹
 Se benefico senno,
 Guidato dall'amore,
 Rimuove utili veri
 Dall'ombra de'misteri;

¹ Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù.

Sol dell'Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

I DISCORSI CHE CORRONO.

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono :

GRANCHIO, *Giubilato e pensionato.*

SBADIGLIO, *Possidente.*

ARCHETTO, *Emissario.*

VENTOLA, *Scroccone.*

E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per tepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocenquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO e VENTOLA in poltrona al camminetto. GRANCHIO pipa; VENTOLA si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio, VENTOLA s'alza e va a guardare il barometro.

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA

(tentennando il barometro colle nocca)

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO *(per attaccar discorso)*

Megliol

VENTOLA *(capisce e lo seconda)*

Scusi, a proposito,

Se vo di palo in frasca:

L'ha veduta la Civica?

GRANCHIO *(sostenuto)*

L'ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO *(noncurante)*

Non me n'intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*)

È un ridere.
Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*)

Che la pigliano in celia?

VENTOLA
(*con ammirazione burlesca*)

In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M'arrestino!
O la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*)

O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA
(*mostrando di leggergli in viso*)

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa. . . . Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*)

Moltissimol

VENTOLA

Io non ci credo niente.
 Per me queste Commedie
 Di feste e di soldati,
 Son perditempi, bubbole,
 Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l'indifferente*)

Può essere.

VENTOLA

Può essere?
 È senza dubbio In fondo,
 Con quattro motuproprii,
 Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)

Dicon di sì.

VENTOLA

Lo dicano:
 Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh, credereil!

VENTOLA

Le chiacchiere,
 Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pare!

VENTOLA (*rintosta*)

E poi, quelli che mestano
 Presentemente, scusi,

Con me la può discorrere,
O che le paion musì?

GRANCHIO (*asciutto*)

Non so.

VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancesarsi,
Ci servì nelle regolel.....

GRANCHIO (*facendo l'indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracolil

VENTOLA

La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,

È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi

Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbi!

E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pover'a voi! Chetatevi!

Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)

Creda....

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)

Zitto, linguaccia,

Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)

Creda sul mio carattere,

Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)

Oh, non ci posso credere:

Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,

Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì in tronco*)

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO (*se ne strugge*)

Animo via, sentiamo.

VENTOLA (*atteggiandosi*)

In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Lustrissimi
Son tutti disperati.

A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momentol

Nulla nulla, l'antifona: (*caricando la voce*)

« Signore, ella è pagato
» Non per fare il suo comodo,
» Ma per servir lo Stato.

» La m'intenda, e sia l'ultima. »

GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)

Alla largal

VENTOLA (*trionfante*)

O la veda
Se a tempo suo.....

GRANCHIO
(*dandogli sulla voce tutto contento*)

Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA

La ride? Aspetti al megliol
 Quand'uno è li, bisogna
 Per se'ore continue,
 Peggio d'una carogna,
 Assassinarsi il fegato,
 Logorarsi le schiene;
 E c'è anco di peggio,
 Che bisogna far bene.

Se no, con quella mutria: (*caricando la voce*)

« Noi, non siamo contenti:

» Noi, vogliamo degli uomini

» Capaci, onesti, attenti;

» Degli uomini che intendano

» Quale è il loro dovere. »

Ma eh?

GRANCHIO (*con un attacco*)

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)VENTOLA (*continuando*)

Di se'ore di gabbia,
 Con lei, sia benedetto,
 E' ne potevan rodere,
 Non è vero? un paietto.
 Mezz'ora, a dondolarsela

Prima di andare al sizio ;
 Un'altra mezza , a chiacchiera
 Girando per l'Uffizio ;
 Un'altra, sciorinandosi
 Fuori con un pretesto ;
 E un'altra, sullo stendere,
 Andando via più presto.
 Poi la fede del medico
 Ogni quindici giorni ;
 I Bagni; un mese d'aria
 Qui per questi dintorni ;
 Via, tra ninnoli e nannoli,
 E' si potea campare.
 Ora? Bisogna striderci
 O volere o volare.
 Eccoli là che sgobbano
 Piantati a tavolino ;
 E li coll' orologio,
 E diciotto di vino.
 Che le pare ?

GRANCHIO (*disprezzante*)

Seccaggini !

VENTOLA

Ma mi burla ! E' si lascia
 Rifiatare anco un bufalo !
 Quelli ? O dente o ganascia.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)

Senta! Un povero diavolo
 Che sia nato un po' tondo ,
 Senza un modo di vivere ,
 Senza un mestiere al mondo ,
 Che noiato di starsene

Li bruco e derelitto,
 Cerchi di sgabellarsela
 All'ombra d'un Rescritto;
 Non c'è misericordia: (*contraffacendo*)
 « Scusi, le vengo schietto,
 » Il posto che desidera,
 » Veda, è difficileto.
 » Ella, non per offenderla,
 » Ma non è per la quale. »
 È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
 Vo' potete annaspate!
 Moltiplicar le suppliche,
 Farsi raccomandare,
 Impegnarci la moglie,
 Le figliole... è tutt'una!
 Con questi galantuomini,
 Chi sa poco, digiuna.
 Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO (*in cagnesco*)

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
 S'è vista mai, di grazia,
 Questa pedanteria?

GRANCHIO (*gongola*)VENTOLA (*con tuono derisorio*)

Del resto poi, son umili,

Son discreti , son savi ,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi !....

GRANCHIO

*(scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi
per andare a posarla)*

Filantropi , filantropi ,
Filantropi , amor mio !

VENTOLA

(rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa)

Dia qua, la non s'incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(piglia le molle e attizza il fuoco)

Giacchè ci siete, o Ventola.....

VENTOLA *(si volta in fretta)*

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento ;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA

(posa la pipa e trotta alla panieriera delle legna)

Subito ,

La servo nel momento. *(mette su il pezzo e
si sdraia daccapo)*

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti..... ho a dirla ?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA (*in musica*)

Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*)

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,

Dica, secondo lei,

Questa baracca, all' ultimo,

Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,

Tutti stampano, tutti

Dicon la sua.

GRANCHIO (*ironico*)

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,

Un oste, un vetturale,

La se lo vede in faccia

Compitare un Giornale;

Quando il più miserabile

Le parla di diritti,

E' non c'è più rimedio,
I Governi son fritti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s'impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr'uomo:

GRANCHIO (*come sopra*)

Benone!

VENTOLA

Uno s'indiavola,
Un altro s'indemonia.....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)

Che volete, s'imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dir il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!
O toccare il vespaio

Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*)

O cattera,
Lasciateglikele dare.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)

In Oga Magoga? ¹

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!
Per adesso, si voga,
Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli Eroil (*s'alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO

Che andate via?

¹ Dall' Og Magog della Scrittura è nato l'idiotismo Oga Magoga per accennare un paese remoto da noi.

VENTOLA

La lascio
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un'ora d'ozio.....

VENTOLA

(fa una reverenza, s'incammina e ogni tanto si volta)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri.....

VENTOLA *(come sopra)*

Da poveri? Gnorsie!
Anzi.....

GRANCHIO

(facendo l'umiliato)

Non vedo un'anima!

VENTOLA *(come sopra)*

Guardi che porcherie!

GRANCHIO *(come sopra)*

Eh gua'!.....

VENTOLA *(come sopra)*

Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!

GRANCHIO *(come sopra)*

Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*)

A loro? a noi!

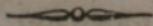
GRANCHIO (*in tuono mesto*)

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!.....
Addio.

VENTOLA

(*fa una reverenza e nell'andarsene dice tra sè*)

Povera vittima,
Con quel tòcco di paga!



STORIA CONTEMPORANEA.

Nel marzo andato, un asino di spia,
 Fissato il chiodo in certa paternale
 Buscata a conto di poltroneria,
 Fu rinchiuso per matto allo spedale.
 Dopo se'mesi e più di frenesia,
 Ripreso lume e svaporato il male,
 Tornò di schiena al solito mestiere
 Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
 S'imbuca ne' Caffè, nell'Osterie,
 E sente tutti di qua e di là,
 — Saelte a'birri, saelte alle spie,
 Popolo, Italia, Unione, Libertà,
 Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
 Porcherie per orecchi come i suoi
 Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
 Dicea tra sè quel povero soffione;
 O io vagello sempre colla testa,
 O qui vanno i dementi a processione.
 Basta, meglio così: così alla lesta,
 Senza ficcarmi o star qui di piantone,
 Vado, m'affaccio sulla via maestra,
 E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

Entra in casa, spalanca la vetrata
 Con li pronta la carta e il calamaio,
 E un'ora sana non era passata
 Che già n'avea bollati un centinaio.
 Contento per quel di della relata,
 Chiappa le scale e trotta arzilla e gaio,
 De'tanti Commissari al più vicino,
 E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario,
 Lette tre righe, lo guardò nel muso,
 E disse: Bravo il sor Referendario!
 La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
 Si vede proprio che ha perso il Lunario,
 E che ne'Pazzarelli è stato chiuso.
 La non sa, Signor mio, che Su'Altezza
 Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

—Su'Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
 Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
 Ma qui c'è da riperdere il cervello!
 O dunque adesso chi mi fa le spese?—
 So io dimolto? gli rispose quello;
 Che fo l'oste alle birbe del paese?
 Animo, venga qua, la si cousoli,
 La metterò di guardia a'borsaioli.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847.

Quella notizia gli aveva dato una
disinvoltura, una parlantina, insolita
da gran tempo.

PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.

Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore,
Del sol di luglio.

Bravo! coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
 Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
 Urla che fosti ancor da sotterrato,
 Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
 Alimentaste il fitto degli orecchi,
 Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
 Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
 Civica larva sfarfallata d'ora,
 Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
 Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
 Sta d'un Caffè, tiranno alla tribuna;
 Già la canèa de' botoli arrogante
 Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
 Pazzi assiomi di governo sputa
 Sulle attonite zucche, erba d'estate
 Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle, »
 Scoppiano intorno; e altera in baffi sconci
 Succhia la patriottica Babelle
 Sigari e ponci.

Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
 Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
 E vagheggia il futuro, e si consola
 Del pan scemato.

Stolta! se v'ha talun che qui rinnova
 L'orgie scomposte di confusa Tebe,
 Popol non è che sorga a vita nuova,
 E poca plebe.

E poca plebe: e d'oro e di penuria
 Serge, a guerra di cenci e di gallone:
 Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
 Trivio e Blasone.

E poca plebe: e prode di garrito,
 Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
 Il maestoso italico convito
 Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
 Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
 Se ribollono i tempi, eccola a galla
 Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
 De' primi onori sull'ara eminente,
 Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
 Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
 La sconsolata gelosia del Norde.
 Di veri prodi eletta figliolanza
 Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
 L'Italia affida: carità la sprona
 Di ricomporre alla dolente madre
 La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
 Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
 Levati in alto, e lascia al bastardume
 Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
 Libero, tra licenza e tirannia,
 Al volgo in furia e al volgo impastoiato
 Segna la via.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
 Le lettere di cambio e il passaporto.
 Viaggerete chiamandovi Conte,
 E come andato per vostro diporto.
 Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
 L'ozioso, il giocatore, il cascamoto;
 E godete e scialate allegramente,
 Chè son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
 Calare i filinguelli al paretaio,
 Fate razza; parlate a cuore aperto;
 Mostratevi con tutti ardito e gaio,
 Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
 Un vero domicilio del Gennaio,
 Paragonato al giardino del mondo,
 Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
 Là nel discorso come per ripieno,
 Guardate qua e là nella brigata
 Se vi dà ansa di pigliar terreno.
 Se casca, e voi battete in ritirata,
 Seguitando a parlar del più e del meno;
 Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
 Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v'ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v'ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
 Che campa di sussurri e di gazzette,
 E sia roba in giacchetta o roba in falda,
 Delira sempre e mai capisce un elte.
 Agevolmente a questa si riscalda
 Con nulla il capo, e quando uno la mette
 Nel caso di raspare in tempi torbi,
 Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese ; screditate
 Quell'andamento, quel moto uniforme ;
 Deridete le zucche moderate,
 Come gente che ci ondola e che dorme ;
 Censurate il Governo ; predicate
 Che la pace, le leggi, le riforme,
 Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
 E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
 Sul ministrume della nuova scuola,
 Che sopprime i vocaboli stridenti,
 E vuol la cosa senza la parola.
 Quello è un boccone che m'allega i denti,
 E che mi pianta un osso per la gola,
 Mentre per me sarebbe appetitosa,
 Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane ;
 Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
 Fan tutt'uno del popolo e del cane,
 E son tutti briganti e sanfedisti :
 Che la questione significa *paine*,
 Che chi l'intende sono i comunisti,
 E che il nemico della legge agraria
 Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
 E che il vento voltandosi alla peggio,
 La repubblica santa della tasca
 Cominci a brontolare e a far mareggio,
 Dategli fune, e fate mi che nasca
 Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
 Tanto che i re di là, messi alle strette,
 Chieggano qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete,
 Chè i quattrini non guastano: vi sono
 Birri in riposo, spie se ne volete,
 Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono.
 Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
 Di far tantino traballare un trono,
 Spendetemi tesori, e son contento,
 Chè gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
 Avvisatene me: tutto ad un tratto
 Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
 E doventate martire nell'atto:
 Ecco il ministro a fare un sottosopra,
 Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
 E così la frittata si rivolta,
 E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
 Di sospettar tra noi quest'armeggio,
 Corrispondete qua col Tal di Tale
 E siate certo pur che l'avrò io.
 Egli, come sapete, è Liberale,
 E ribella il paese a conto mio,
 Ci siamo intesi: lavorate e poi,
 Se c'incastra una guerra, buon per voi.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

Signor Consigliere,
 Ci faccia il piacere
 Di dire al Padrone
 Che il mondo ha ragione
 D'andar come va.

Dirà: Padron mio,
 La mano di Dio
 Gli ha dato l'andare;
 Di farlo fermare
 Maniera non v'ha.

Se il volo si tarpa
 Calando la scarpa
 A ruota nostrale,
 Che ratta sull'ale
 Precipita in giù,
 La ruota del mondo
 Andrà fino in fondo ;
 Nè un moto s'arresta
 (Stiam li colla testa)
 Che vien di lassù.

Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.

Tra i Re del paese
Qualcuno l'intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N'ottenne fin qui.
Slentando la briglia
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urlo alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta
La paga di re.

IL CONGRESSO DE' BIRRI.

DITIRAMBO.

A scanso di rettorica, ho pensato
 Di non fermarmi a descriver la stanza
 Che in grembo accolse il nobile Senato ,

Solamente dirò che l'adunanza
 In tre schiume di Birri era distinta,
 Delle Camere d'oggi a somiglianza,

A dritta, i Birri a cui balena in grinta
 Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
 Nel centro i Birri di nessuna tinta:

Birrucoli cioè dinoccolati,
 Birri che fanno il birro purchè sia;
 Bracchi no, ma locuste degli Stati.

Taglierò corto anco alla diceria
 Che fece con un tuono da Compieta
 Il Gran Capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall'A alla Zeta,
 E le glorie birresche, e i guasti orrendi
 Che porta il tempo come l'acqua cheta;

E parlò di pericoli tremendi,
 E d'averli chiamati a parlamento
 Per consultarli sul *modo tenendi*

Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
 Di que' Birri bestiali ,

Sbucò pien di furore
 Un Mangialiberali;
 E, sgretolando i denti,
 Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
 Che in un Paese,
 Nel quale ammorzano
 Di crimenlese

Anco gl'ipocriti
 Del nostro Ufficio,
 Si perda in chiacchiere
 Tempo e giudizio!

Quando col mietere
 Di poche teste
 Si può d'un soffio
 Stirpar la peste,

Perchè, cullandosi,
 Lasciar che cresca
 Questa fungaja
 Liberalesca;

E manomettere
 Stato e Monarca,
 E a suon di ninnoli
 Mandar la barca?

Stolto chi reggere
 Pensa un Governo
 Colle buaggini
 D'un far paternol!

Riforme, grazie,
 Leggi, perdono,
 Son vanaglorie,
 Pazzie, sul trono.

Lisciare un Popolo
 Che fa il padrone?
 Supporre in bestie
 Dritto e ragione?

Lodare un regio
 Senno, corrotto
 Di questa logica
 Da Sanculotto?

No; nel Carnefice
 Vive lo Stato:
 Ogni politica
 Sa d'impiccato;

E un Re che a cintola
 Le man si tiene,
 Se casca, al diavolo!
 Caschi, sta bene.

Che c'entra il prossimo ?
 Io co'ribelli
 Sono antropofago,
 Non ho fratelli.

Non dico al Principe:
 Allenta il freno,
 Tentenna, scaldati
 La serpe in seno;

E quando il pelago
 Sale in burrasca,
 Affoga, e ficcati
 Le leggi in tasca.

Io vecchio, io vergine
 D'idee sì torte,
 Colla canaglia
 Vo per le corte.

Tenerli d'occhio,
 (Sia chi si sia)
 Impadronirsene,
 Colpirli, e via.

Ecco la massima
 Spedita e vera:
 Galera e boia,
 Boia e galera.

Disse: e al tenero discorso
 Di quell'orso — a mano manca
 Ogni panca — si commosse.
 Non si scosse — non fe' segno
 O di sdegno — o d'ironia
 L'albagia — seduta a dritta,
 E ste' zitta — la platea.
 Si movea — lenta in quel mentre
 Giù dal ventre — della stanza
 La sembianza — rubiconda
 E bistonda — d'un Vicario
 Del salario — innamorato ;
 Che, sbizzato — uno sbadiglio,
 Con un piglio — di maiale
 Sciorinò questa morale.

Non dico: la mannaia,
 Purchè la voglia il tempo,
 Rimette a nuovo un Popolo,
 E il resto è un perditempo.

Ma quando de' filantropi
 Crebbe la piena, e crebbe
 Questa flemma di Codici
 Tuffati nel giulebbe;

Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa ;

Darete un fermo al secolo
Lì, col Boia alla mano ?
Collega, riformatevi ;
Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.

Amico, ora le balie
L'insegnano a' bambini ;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.

Si le spie s'arrabattano,
E lo so come voi :
Ma in fondo, che concluderò
Dal *quattordici* in poi ?

Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri.

I processi, le carceri
Fan più male che bene :
Un Liberale, in carcere,
C'ingrassa, e se ne tiene ;

E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.

Gua', spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?

Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!

Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sbocato:

Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano ;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.

Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,

Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo, è in obbligo
Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull'intese ;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;

E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
 La *manca* sbuffò:
 Un terzo Demostene
 In piedi sali,
 Al quale agitandosi
 La *dritta* annui.
 Silenzio, silenzio,
 Udite la parte,
 La parte che sfodera
 Il *Verbo* dell'Arte.

Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
 Prima di me d'emettere un parere,
 Non hanno a senso mio bene incarnato
 Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
 Qui non si tratta di salvar lo Stato,
 Di cattivarsi il Popolo, o Messere,
 D'assicurarsi nella paga un poi;
 Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

Io non ho per articoli di fede
 E non rifiuto il sangue e la vendetta:
 Dico, che il forte è di tenersi in piede;
 Rispetto al come, è il caso che lo detta.
 Senza sistemi, il saggio opera e crede
 Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
 Mirare al fine è regola costante,
 E chi soffre di scrupoli è pedante.

Ciò che preme impedire è, che tra loro
 S'intendano Governo e governati:
 Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
 Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
 Dunque convien raddoppiare il lavoro
 D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
 Dare alle cose una certa apparenza
 Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
 Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
 La così detta pubblica morale
 Anzi è l'inciampo che ci dà pensiero.
 Il vegliare alla quiete universale
 È un reggere a' poltroni il candeliere:
 Quando uno Stato è sano e in armonia,
 Che figura ci fa la polizia?

Se cesseranno i moti rivoltosi,
 Se scemeranno i tremili al Governo,
 Nel pubblico ristagno inoperosi
 Dormirete nel fango un sonno eterno.
 Popoli in furia e Principi gelosi
 Son del nostro edificio il doppio perno.
 Perchè giri la ruota e giri bene,
 Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, lo dico a malincuore,
 Che di Giustizia noi bassi strumenti,
 Addosso al ladro, addosso al malfattore,
 Miseri cani, esercitammo i denti;
 Ma poi che i Re ci presero in favore,
 E ci fecer Ministri e confidenti,
 Noi, di servi de'servi, in tre bocconi
 Eccoci qui padroni de'padroni.

Dividete e regnate. . . . A questo punto
 Suonò d'evviva la piazza vicina
 Al Principe col Popol ricongiunto,
 All'Italia e alla Guardia Cittadina.
 Fecero a un tratto un muso di defunto
 Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
 E morì sulle labbra accidentato
 Il genio di quel Birro illuminato.

A LEOPOLDO SECONDO.

Signor, sospeso il pungolo severo,
 A Te parla la Musa alta e sicura,
 La Musa onde ti venne in pro del vero
 Acre puntura.

Libero Prence, a gloriosa meta
 Vólto col Popol suo dal cammin vecchio,
 Con nuovo esempio, a libero poeta
 Porga l'orecchio.

Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
 Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
 Tutti un duro letargo ha travagliato,
 Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
 Cessar miseri dubbi e detti amari,
 Al fiero incarco della vita nuova
 Nuovi del pari.

Se al Popolo non rechi impedimento
 L'abito molle, la dormita pace,
 La facil sapienza, il braccio lento,
 La lingua audace;

Se non turbino il Re larve bugiarde,
 Vuote superbie, ambizioni oscure,
 Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
 Stolte paure;

Piega Popolo e Re le mansuete
 Voglie a concordia con aperto riso;
 E il lungo ordir della medicea rete
 Ecco è reciso.

Che se dell'Avo industrioso istinto,
 Strigato il laccio che vita ci spense,
 Nostra virtù da cieco laberinto
 Parte redense,

Tardi d'astuta signoria lasciva
 La radice mortifera si schianta:
 Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
 La mala pianta.

Ma vedi come nella Mente eterna
 Tempo corregge ogni cosa mortale:
 Nasce dal male il ben con vece alterna,
 Dal bene il male;

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
 Che salga e scenda e sè in sè rigire;
 È turbine che al ver sempre procede
 Con alte spire.

Nocque licenza a libertà; si franse,
 Per troppa tesa, l'arco a tirannia;
 E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
 L'errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
 Ricca e discorde di possanza e d'arte;
 Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
 Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,
 Volta alla luce che per lei raggiorna,
 Compresa d'un amor, d'un voler solo,
 Una ritorna.

Scosso e ravvisto del comune inganno
 Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
 Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
 L'Anglo e l'Ispano;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
 Una voce dal Ciel per tutte udita
 Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
 Desta la vita.

E in Te speranza alla Toscana Gente
 Del Quinto Carlo dagli eredi uscìo;
 Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
 Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
 Della libera Italia ultimo seme,
 Di Re doverè e cittadino zelo
 Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
 Andò, simbol di pace e di riscatto,
 Di terra in terra accolto e ricambiato
 Nel dì del patto,

Che ogni altro patto vincerà d'assai
 Mille volte giurato e mille infranto.
 Signor, pensa quel dì! Versasti mai
 Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d'amore
 Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
 Quel pianto che finì tanto dolore
 Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
 La tua benignità si disasconde,
 E n'avesti dal Serchio al crin regale
 Debita fronde,

La gioia austera de'cresciuti onori
Cresca conforto a Te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de'tuoi figliuoli
Sorga e de'nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

VERSI

SCIENTI IN OMNI CARTE DORSI IN 1843
E PENNACCI DORSI LA NOTTE
DELL'AVVOCATO

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
 La repubblica italiana
 Una e indivisibile,
 Da sentirmene sciupare
 Per un tuffo atrabiliare
 Il cervello, o il fegato.
 Fossi re, certo, confesso
 Che il vedermi intorno adesso
 Balenare i popoli,
 E sapere, affeddeddio!
 Che codesto balenio
 Significa-vattene,
 Io vedrei questa tendenza,
 A parlare in confidenza,
 Proprio contro stomaco.
 Pietro mio, siamo sinceri:
 La vedrei malvolentieri
 Anche per esempio,
 Se ogni sedici del mese,
 Alla barba del Paese
 Trottassi a riscuotere.
 Non essendo coronato,
 Non essendo salariato,
 Ma pagando l'estimo;

O diviso e suddiviso
 Questo nostro paradiso
 Col sistema di Hanneman,

Ottocento San Marini
 Comporranno i Governini
 Dell'Italia in pillole.

Se non credi all'apparenze,
 Fa' repubblica Firenze,
 E vedrai Peretola.

E così spezzato il pane,
 Le ganasce oltramontane
 Mangeranno meglio.

AD UNA DONNA.

FRAMMENTI.

Vent'anni son trascorsi
 Dal dì che t'incontrai la prima volta,
 E che per un sospir nuovo m'accorsi
 D'una parte di me che m'era tolta,
 Ond'io per calle ascoso
 Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

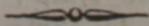
Muto e pensoso andai
 Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
 Una mestizia non sentita mai,
 E l'immagine tua viva e presente,
 Facean tumulto al cuore,
 Dolce tumulto che precede amore.

Oh come eri gentile,
 Modesta e cara agli atti e alle parole!
 Che nobile schiettezza in veste umile!
 Germogliano così rose e viole
 Le vergini campagne,
 Allor che l'usignol più dolce piagne.

Ridea schietto e natio
 Sul fior del labbro il fior della favella:
 E se nel canto il tacito desio
 Sfogavi della mente verginella,
 Oh quale in quelle note
 Vestian nuova beltà le belle gotte!

Io sdegnoso e ramingo
 Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
 Disamorato come l'uom solingo
 Che non ha casa e muta albergo,
 Di qua di là m'involo,
 Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

E sospiro la pace
 Che a questo colle solitario ride;
 E più torno a gustarla, e più mi spiace
 La garrula città che il cuor m'uccide,
 Ove null'altro imparo
 Che riarmar di dardi il verso amaro.



DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE.

Sdegno di far più misere

Con diuturno assalto

Le splendide miserie

Di chi vacilla in alto ;

Sdegno, vigliacco astuto,

Insultare al cadavere

Dell'orgoglio caduto.

Nè bassa contumelia

Che l'uomo in volto accenna,

Nè svergognato ossequio

Mi brutterà la penna,

La penna, a cui frementi

Spirano un vol più libero

Più liberi ardimenti.

O se talor, negl' impeti

Ciechi dell'ira prima,

In aperto molteggio

Travierà la rima ,

A lacerar le carte

Tu, vergognando, aiutami,

O casto amor dell'arte.

Il riso malinconico

Non suoni adulterato

Dell'odio o dell'invidia

Dal ghigno avvelenato,

Nè ambizion delusa

Sfiori la guancia ingenua

Alla vergine Musa.

Nell'utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Sejano, e sorsero
I Bruti cinguettando.

Seco Licurghi e Socrati,
Catoni, e Cincinnati,
E Gracchi pullularono
D'ozio nell'ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L'illusiva anima mia,
Che s'abbandona a credere
Il ben che più desia!

E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m'è duro.

O libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero,
Se tel tuo vecchio amico
Salvo tuttor nell'animo
Vivel'amore antico,

Reggi all'usato termine
 La mano e la parola,
 Quando in argute pagine
 Caldo il pensier mi vola,
 Quando in civile arringo
 La combattuta patria
 A sostener m'accingo.

Teco in aperta insidia
 O in pubblico bordello
 Dell'adulato popolo
 Non mi farò sgabello,
 All'amico le gote
 Non segnerò col bacio
 Di Giuda Iscariote.

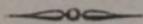
Dell'orgia, ove frenetica
 Licenza osa e schiamazza,
 Con alta verecondia
 Respingerò la tazza.
 Con verecondia eguale
 Respinsi un tempo i calici
 Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
 Sempre al tuo santo nome
 Religioso brivido
 Il cor mi scosse, come
 Nomando un caro obietto
 Lega le labbra il trepido
 E reverente affetto.

Povera Madre! Il gaudò
 Vano, i superbi vant,
 Le garrule discordie
 Perdona ai figli eranti;
 Perdona a me le amare
 Dubbiezze, e il labbro attonito
 Nelle fraterne gae.

Sai che nel primo strazio
 Di colpo impreveduto,
 Per l'abbondar soverchio
 Anche il dolore è muto;
 E sai qual duro peso
 M'ha tronchi i nervi e l'igneo
 Vigor dell'alma offeso.

Se trarti di miseria
 A me non si concede,
 Basti l'amor non limido,
 E l'incorrotta fede;
 Basti che in tresca oscena
 Mano non pòrsi a cingerti
 Nuova e peggior catena.



A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA.

- Satirico chiarissimo, lo stile
 Vorrai forbire, e colla dotta gente
 Rivaleggiar di chiarissima bile?
- Vorrai di porcherie, tenute a mente
 Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
 Latinizzare il secolo presente?
- Vorrai di greco e di biblico sale
 Salare idee pescate alla rinfusa,
 E barba di cassone e di scaffale?
- Farai tronfiare e declamar la Musa
 Stitica sempre, sempre a corde tese,
 Sempre in cerchio retorico rinchiusa?
- Oh di che razza di muggir cortese
 Muggiscono per tutto in tuo favore
 Tutte l'Arcadie del nostro paese!
- Tu del cervello altrui lucidatore?
 Libero ingegno, insaccherai nel branco
 Del servo pecorame imitatore?
- Vedi piuttosto di chiamare a banco
 I vizi del tuo popolo in toscano:
 Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
- E di pigliare arditamente in mano
 Il dizionario che ti suona in bocca,
 Che, se non altro, è schietto e paesano.
- Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
 Quando nel vicinato ardon le mura,
 Ognuno a casa sua porti la brocca.

Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl'indovini
Sindacar la passata e la futura.

Scrivi perchè t'intendano i vicini.
A tutto pasto ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.

Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria:

Poi non si cresca onor nè vitupero
Perchè lo pianti all'Indice quel Prete
Che mal si chiama succeduto a Piero:

Nè calcolatamente nella rete
Dia di capo del birro, onde gli venga
Celebrità d'esilio o di segrete:

E non lasci che d'anima lo spenga
Nè diploma, nè paga, nè galera:
Chi le vuol se le pigli e se le tenga,

Chè ognuno è matto nella sua maniera.

FRAMMENTI.

Di tenersi nel confine
 Della propria intelligenza,
 E l'umane discipline
 E l'eterna sapienza,
 Ammoniscono le menti
 D'ogni freno impazienti.

Il divieto di quel pomo
 Che, sedotta dal serpente,
 Pregustato offerse all'uomo
 La consorte incontinente;
 E lo sforzo di Babele
 Che confonde le loquede;

E Fetonte che alle prove
 Si scottò la mano ardita,
 E colei che fu di Giove
 Nell'amplesso incenerita,
 Fanno il saggio circospetto
 Nell'ardir dell'intelletto.

Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scorta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?

Che ti vale il forte acume
Della mente irrequieta,
Se t'abbagli in troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
Al suo sè conveniente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi egualmente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.

Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell'ingegno.

Nobilmente obbedienti
 Alla man che c'incammina
 Siamo arnesi differenti
 Di mirabile officina,
 E fornire indarno spera
 Uno solo all'opra intera.

È la vita una magione
 Che c'è data a seguitare
 Sul disegno del Padrone

Quando il còmputo hai pagato,
 Cedi l'opera; e conviene
 Ripigliar l'addentellato
 A colui che sopravviene;
 E così di mano in mano
 Acquistar l'ultimo piano.

Ogni secolo, ogni gente,
 Lavorando alla diritta,
 E pensando arditamente
 D'arrivare alla soffitta,
 Si condusse a fin di salmo
 A procedere d'un palmo.

E noi pur tirando innanzi,
 Aggiungiamo il nostro tanto,
 Procacciam che in bene avanzi
 L'edificio altero e santo,
 Rimettiamone anco noi
 Il suo tanto a chi vien poi.

Finirà l'opra mortale
 Un' artefice divino:
 Si contenti il manovale
 Di portare il sassolino

Chè non so dell'Architetto
 Agguagliar gl'intendimenti.
 Lascero mettere il tetto
 A chi pose i fondamenti,
 E la fabbrica compita
 Goderò nell'altra vita.

Quando dolci pensieri i dolci tuoi
 Volevo a mia diletta a suscitarmi
 E d'istinto volte poi
 Tornar tacito a piangere e lagrimarmi
 Tal di che tal tu tolo
 Tornar di nuovo al desio vollo

Ma se il destino a me sempre m'impone
 Da te, mia cara, a un tratto mi divide
 Al tuo lontano amico
 A cui privo di te più non sorride
 La vita sconosciuta:
 Vergano i tuoi pensieri, o donna, emista.

Al incontrarti tendere le braccia
 Come a ingessarsi in nuove vesti
 E per la stessa traccia
 Rivolveranno a te le mie speranze
 Speranze i miei desiri
 E voi e dadi e facciate e sospiri

AD UNA DONNA.

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.

Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!

Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.

Ad incontrarli tenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.

Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d'amore,
Suggendo i labri tuoi com'ape un fiore.

Da quell'ora la mente desiosa
Sempre d'intorno a te vaneggia ed erra:
Ah più leggiadra cosa
E più cara di te, non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Co' primi baci il cor teco lasciai.

In tanto tempo il suo lavoro implesso
 e' stato una voce che ha in mano
 e' stato un sembro e' stato
 In tanto tempo il suo lavoro implesso
 e' stato una voce che ha in mano
 e' stato un sembro e' stato

In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato
 E' stato e' stato e' stato e' stato
 In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato

In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato
 E' stato e' stato e' stato e' stato
 In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato

In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato
 E' stato e' stato e' stato e' stato
 In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato

In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato
 E' stato e' stato e' stato e' stato
 In quanto al resto di questa
 sempre e' stato a la ragione ed era
 Al piu' grande e' stato e' stato

SONETTI.

I TRENTACINQUE ANNI.

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

SONETTI

I TRENTAQUATTRE SONETTI

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.

E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.

E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

A notte oscura per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com'è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, fior di leggiadria.

E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull'ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.

E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.

Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

A DANTE

I più tirano i meno.
PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE.

La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol.
 DANTE, Paradiso.

Allor che ti cacciò la Parte Nera
 Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese,
 Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
 Ti diè d'anima ladra e barattiera.

E ciò perchè la mente alta e severa
 Con Giuda a patteggiar non condiscese:
 Così le colpe sue torce in offese
 Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
 Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
 Ruttando sè, devoli ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
 A te d'affanni e di liberi tempi,
 Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.

Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

Che se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non son un Oste o un Ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

Signor mio Signor, non so che ti convenga
 De' ragionamenti in sì malaffare,
 Per non averli, e non averli
 Della vita al meglio, e non averli
 Se sia la meglio andare a trovarlo,
 Io non lo so, per non averlo
 Vor lo spazio, non so come
 Anello vi ringrazio, e lo spazio
 Che a mi tocca a star per coniato,
 Perché il polacco non è il coniato,
 Ci sta il coniato e ci sta coniato
 In facendo non ho mai ho trovato
 Non sono un Gato o un Mente di Stato
 Che mi dispiaccia il non veder l'occhio

EPIGRAMMI.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto ;
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise, per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Chi fe' calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

EPIGRAMMI.

Il Boonano, che già in capo scende,
 Ora in parecchie scuole è morto abbato;
 La scuola sua deturba,
 L'uscio per veder com'era fatto.

Gino mio, l'uscio usava
 Parlar così stupido
 Quando l'uscio era usava
 Meno lui e più l'uscio.

Il libro un libro è meno che niente,
 Se il libro fatto non sia la gente.

Chi le' catar i Barba' la noi?
 Sempre gli Ranzini da Ranzolo in noi.

PER LE FESTE UNIVERSALI DI PISA.

VERSI LIRICI.

VERSII GIOVANILI.

Il mio Lido è un paradiso
Sull'acqua d'azzurro mare
Davide un tempo fu
Il mio Lido è un paradiso

Il mio Lido è un paradiso
Sull'acqua d'azzurro mare
Davide un tempo fu
Il mio Lido è un paradiso

Il mio Lido è un paradiso
Sull'acqua d'azzurro mare
Davide un tempo fu
Il mio Lido è un paradiso

VERSI GIOVANNI

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA.

—
 VERSI LIRICI.
 —

Quando lieto Israele
 Movea coll'arca santa ai dì festivi,
 E coi Leviti il popolo fedele
 Alternava armonia d'inni giulivi;
 Davide umile e pio,
 Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

In man l'arpa togliea,
 E precedendo il carro benedetto,
 Sciolta l'aura vocal che gli fremea
 Entro i meati del divino petto,
 Del cantico ispirato
 Empia d'intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
 Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
 E dolce senso di vitale odore
 Come da vaso d'incorrotto unguento
 Dal tuo favor discende,
 All'anima di lui che in te s'intende.

Tu beato in te stesso
 Quand'anco il tempo e la vita non era,
 Pur di te nel creato un segno espresso,
 Qual di suggello d'oro in molle cera,
 Volesti, e si compose
 Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d'arena
 Disseminasti pel vano infinito
 L'eteree faci: il moto e la catena
 Tu reggi delle sfere, e tu col dito
 Segni l'ultime sponde
 Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.

D'invisibili penne
 Armi la ruinosa ala dei venti;
 Per te si versan da fonte perenne
 I fiumi, e quasi corridor fuggenti
 La verga tua gli spinge
 Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L'aere, la terra e l'acque
 Di varia moltitudine infinita
 Diversamente popolar ti piacque.
 Il cerchio universal di tanta vita
 Che il tuo valore adorna,
 Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall'empirea reggia
 D'onde piove di grazia almo ristoro,
 Come artista che infuse e rivagheggia
 Tanta parte di sè nel suo lavoro,
 Padre, rivolgi a noi
 La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l'umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L'ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tello;
Oggi così le genti
T'invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota,
T'offrono nel desio di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t'adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
 Così fecondo il cielo, e sorridea
 Di vivace ubertà ricco il terreno,
 Quando l'uomo, di te gentile idea,
 Prese lieta, innocente
 Vita, nell'atto dell'eterna mente.

ALLA MEMORIA DELL'AMICO CARLO FALUGI.

ELEGIA.

Anch'io del Tempio fra i devoti marmi
 Dunque l'estremo vale intuonar deggio
 Al dolce amico con pietosi carmi?

Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
 Che saggio avvisa quei che della vita
 Non cura i mali, perchè teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
 L'alma si veste del caduco limo
 Onde la dritta via spesso è smarrita.

Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
 Loco d'esiglio, qual sottil vapore,
 Lieta si riconduce al centro primo.

Allor perdono i sensi ogni vigore,
 E la fragile spoglia, a cui vien manco
 Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit'ali armata il fianco
 L'età fugace, e balda in suo diritto
 Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell'afflitto
 La memoria riman dei cari estinti,
 Ne valgon gli anni a cancellar lo scritto.

E d'infrausto cipresso il crin ricinti,
 Corron gli amici del perduto all'urna
 A tributar le lacrime e i giacinti.

E la tenera sposa taciturna
 Cova la doglia acerba, che l'istiga
 L'odiatata a fuggir luce diurna.

E di debito pianto il volto riga,
 O splenda in cielo la benigna lampa,
 O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
 Tua sospirata imago, e del desio
 Degli amplessi cessati ognuno avvampa.

Ond'è che intento a mesto ufficio e pio
 Muovesi di compagni un ordin denso
 In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all'Immenso
 Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
 Siccome nube candida d'incenso.

Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
 Dell'orbata famiglia appoco appoco
 Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O Voi, che offende in questo basso loco
 Cura molesta, o morbo grave e lento,
 Sprezzate di Fortuna il vario gioco.

Questo Garzone innanzi tempo spento
 V'additi che quaggiù vana è la speme,
 Ed ombra che dileguasi il contento.

Per lui già già fioria l'eletto seme
 Che dei più nella mente Inerzia cела;
 In lui grazia e virtù cresceano insieme.

Ma di repente s'infranse la vela
 Che prometter pareva sì lieto corso;
 Nè valse all'uopo la comun querela.

Se dunque il tempo d'improvviso morso
L'opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.

Folle è colui che d'evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,

E nostra possa ad arrestarla è frale.



AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.

DANTE, Parad., XXIX.

Al Secol tolto nell'età più bella,
E unito al Cielo in vincolo d'amore
Nel sacro asilo di romita cella;

Fra gl'inni penitenti e lo squallore,
Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core.

Ma ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando vai

Fido e diletto Apostolo d'Iddio,
Che mal s'appaga del Pastor che giace
Lento all'ombre, e l'Ovil lascia in oblio.

Di quella Mente interprete verace
Che dettò l'evangelica parola,
Sublime pegno di beata pace;

Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nettare divino
Spira soave, e l'anima consola.

Partesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchierella
Per lungo e malagevole cammino:

Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.

S'asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:
Chè d'altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.
La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio:
Chè tu le annunzi i dì quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliola sua farà gioconda:
E ne sospira, e a Dio volge sicura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell'alma innamorata e pura.
Tu ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d'amici e di fratelli.
Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s'unisca giubilando e s'ami.
Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n'avvicini al Ben dell'intelletto.
E in estasi di pace e di contento
L'anima lieta s'abbandona, e riede
Teco all'Amor che mosse il firmamento.
Per te gentil desio sorgere si vede
E d'onorati studi e d'atti onesti,
Di virtù sante e d'incorrotta fede.
Celeste Verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
L'alto segreto dalla man del Nume
Degli arcani superni e dei terreni;

Avvalorato del tuo santo lume .
Questi che svolge all' avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente

Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO.

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l'uomo eterna
Derivando dai libri all'intelletto.

Il solitario lume
Guizza sull'alba, e inaridito manca.
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca.

Tace la mente, ed erra
Da subiti fantasmi esagitata,
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.

Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina:
E oblia la vita e il mondo
L'innamorata mente peregrina.

Varca i secoli, gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

PER LA MORTE

DELL'UNICA FIGLIA DI URANIA E MARCO MASETTI.

Tu di un tenero padre
Eri l'unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirti i tuoi baci infantili.

Perchè da lui t'involi
Or che l'uopo di te sentia maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor che t'amò tanto!
A lui ritorna colle nuove piume
D'Angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO.

Questa nuova Susanna, a cui d' intorno
 Un nuvolo di nonni ognor vedete
 Di reumatico amor febbricitanti,
 Più d' un Allocco ha preso a questa rete;
 Ma a lei la castità non preme un corno,
 Paura ha d' epigrammi e non di santi;
 Cogli arretrati amanti
 Palesemente va per darla a bere;
 La notte chiama a sè chi piace a lei,
 E di giorno a' babbei
 Fa regger santamente il candelliere.

Passano tra la baia universale
 Gli amanti paralitici e grotteschi,
 Che a mala pena rodon la minestra;
 Addosso ognun di loro ha guidaleschi
 Quanti può contenerne uno spedale;
 E ciondolando per la via maestra,
 Compongono un' orchestra
 Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
 Guida sputando un Cavalier gentile
 Che patisce di bile,
 E d'amor piange con un occhio solo.

Non ha tanto cordame un bastimento
 Quanto n'hanno costor, che ricerchiati
 Vanno di qui e di là come una botte:
 Diversamente son tanto srollati,
 Che se non li reggesse il finimento
 Si disfarebber come pere cotte.
 Quando arriva la notte,
 Svita pezzo per pezzo il cameriere,
 E ripostigli mezzi in un cassetto,
 Versa il resto nel letto;
 Ma proprio è un far la zuppa nel panier.

Oh quante volte, tutta spaventata,
 Si vide far la Venere bigotta
 Invece d'un inchino un traballone!
 O quante volte differì la gotta
 Le visite amorose, e soffocata
 Restò nell'asma una dichiarazione!
 « Di tanta affezione »
 Disse un di lor toccandosi la zucca
 « Dolce pegno, amor mio, resti tra noi; »
 E non potendo i suoi,
 Un ricciolo tagliò della parrucca.

Inorse un di rivalità d'amore
 Fra loro, e per seguirne era una strage;
 Ma tirò vento e disturbò l'assalto;
 Tenerli bisognò nella bambage
 Tre mesi, e ogni Speciale, ogni Dottore,
 Ed ogni Ciuca prendere in appalto:
 Le fiere grucce in alto,
 I formidabilissimi accidenti
 Brandian con un catarro da leoni;
 Eran cinque i campioni,
 E in cinque digrignavano tre denti.

A questi Adoni col mal della pietra
 Amor saltella intorno, e i tremolanti
 Passi ne guida pe' sentier lascivi;
 Arco non ha, ma pillole, purganti.
 Gomma, siringhe, e invece di faretra
 Una canna da dare i lavativi:
 E più morti che vivi
 Vedendoli, tien l'ali ripiegate,
 Chè a quello sventolio più d'uno intasa,
 E gira per la casa
 Le bussole tappando e le vetrate.

.....

.....

ALL' AMICA AMALIA ROSSI RESTONI,

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO. ¹

L'abito è disadorno,
 Negletto il culto delle molli chiome;
 Ripete un caro nome;
 E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.

Nelle forme leggiadre
 Del bambinello assorta,
 D'etereo cibo in lui si riconforta
 Che mai gustar non può chi non è madre

Dalla romita stanza
 Per poca ora s'invola,
 E fra le genti le par d'esser sola
 Pensando a quella sua dolce speranza.

¹ Questi versi scritti per occasione furono poi rifusi dal Poeta nel componimento intitolato *Affetti d'una Madre*. Ambedue queste poesie risplendono peraltro di tanta grazia, ed hanno forme sì elette, da meritare di far parte di questa Raccolta senza rimprovero d'inutile ripetizione.

Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa,
E l'uno all'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.

Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata. —

A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai,
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.

Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: sublime e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.

Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore,
A te così nel core
Il giglio educerò di Paradiso.

Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il cielo
Vivido a me lo serbi, e intemerato.

Oh se per nuovo obietto
Un dì t'affannerà gentil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull'origlier del tuo riposo.

SONETTI.

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso,
E penso sospirando il tempo scorso
E in quello che verrà sperar non oso.

Quella per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso
Ove l'anima mia trovi riposo.

Nè già, se non da Lei cerco quiete,
Chè m'è dolce il penar pensando ch'Ella,
Benchè lontana, all'amor mio risponde.

E so che ne sospira, e di segrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

China alla sponda dell'amato letto
Veggio la Donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell'adorato ed egro pargoletto.

Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l'erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.

Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall'opposto lato,
Tutto converso all'amorosa cura.

E negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di Lei, chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

Poichè m'è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama ;

Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d'ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.

E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d'inchiostro,
A Lei ritornerò pieno d'amore

E le dirò: lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede.

Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch'è principio e cagion d'ogni diletto.

E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a slento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell'intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo
Onde ha virtude e il buon volere impaccio.

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

Da questi Colli ¹ i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.

E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare, e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti.

E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna aurette,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.

E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s'aspetta.

1 Fiesole.

IN MORTE D'UNA SORELLA DI LATTE.

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni.
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.

Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra region dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l'ultimo pane omai sperava!

Tu dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, l'assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata

D'ogni cosa mortal bevi l'oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

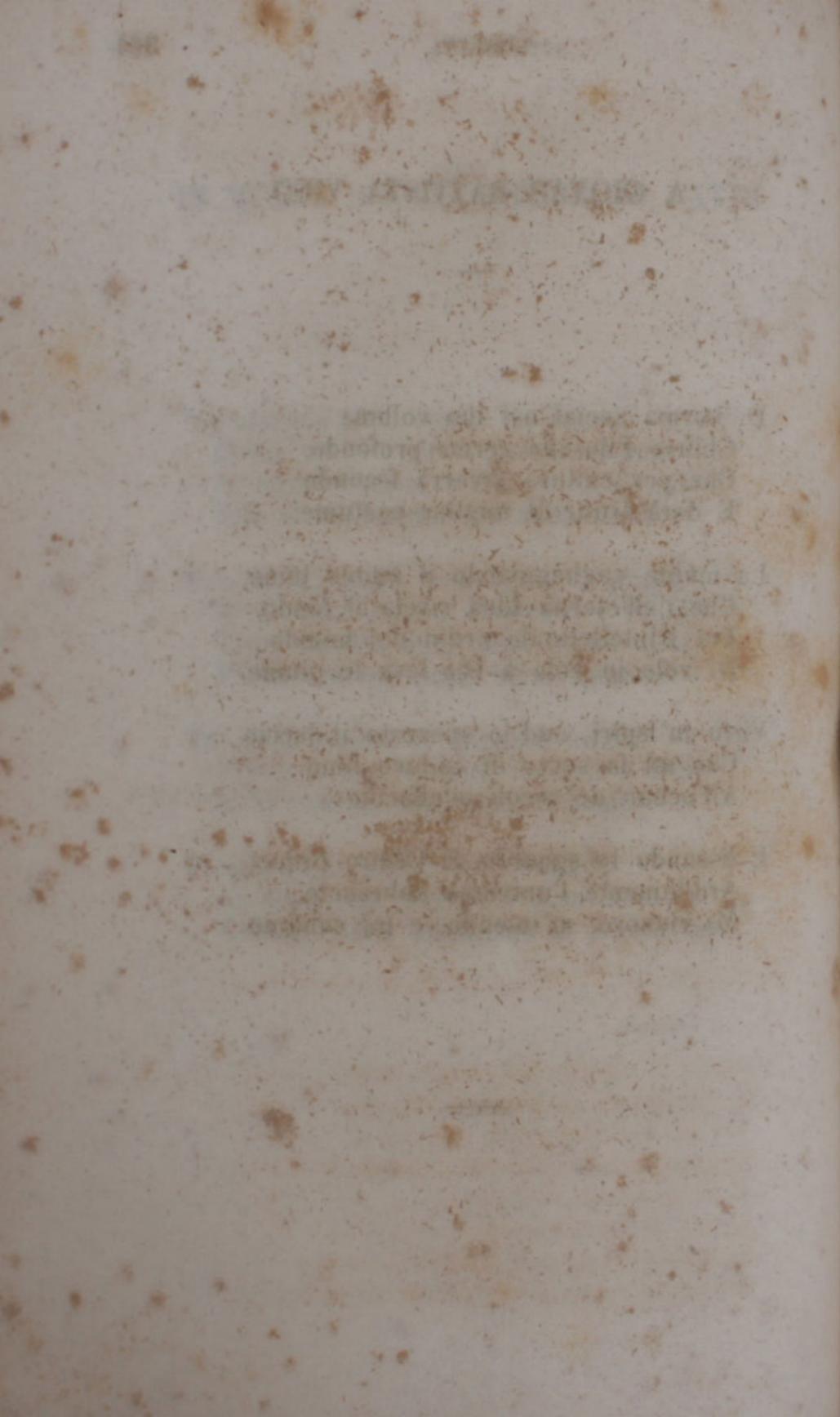
A GIOVAN BATTISTA VICO.

Di norma social nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell'eterna Idea rivela il fondo,
Per l'intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.

Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All'ocèan de' secoli m'affaccio:

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
Mi rinnovo, m'intendo, e mi sublimo.



TIRATA A LUIGI-FILIPPO.

Di nuova tirannia mostro novello
 Che sulla prole instabile di Brenno
 Ruoti un aureo flagello,
 E lusingando sai domar col senno;
 Empio mortifer angue
 Che il seno ospite addenti,
 E il leon con obliqui avvolgimenti
 Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi: l'Europa aspetta e in te le ciglia
 Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
 La terra, e meraviglia
 Come nella tua man commetta il fato
 Di tanta mole il pondo;
 Dubitando in te cerca
 L'Eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
 E per un trono impon la pace al mondo.

Quando ti salutò maestro e duce
 L'irrequieta popolar baldanza,
 Te di maligna luce
 Del trono abbarbagliò l'ardua speranza;
 E lo seguisti in caccia,
 Come bramosa jena
 Lungo i deserti d'infuocata arena
 Dello smarrito peregrin la traccia.

Ovunque ha pregio un cor gentile, umano
 A esempio di virtù, di cortesia
 Del signor d'Orleano
 La casa e il nome celebrar si udia;
 Ma il tempo ecco rivela
 Il mite animo schietto
 E i domestici studi; ecco perfetto
 Il lungo ordir della paterna tela.

Odi strepito d'armi, e nella fera
 Pugna la romba del bronzo tonante:
 La tricolor bandiera
 Tre di combatte e al quarto è trionfante.
 Miseri! Il sangue e l'ossa
 Spendete invan! La testa
 Solleva altro tiranno e vi calpesta
 Il cener santo e l'onorata fossa. —

Non salute alla patria, alle tue frodi
 Que' di famosi il campo han preparato:
 Di dieci mila prodi
 La gloria e la speranza hai divorato.
 La libera divisa
 Che giovanetto in guerra
 Vestisti un tempo per la patria terra,
 Clamide è fatta e teco in soglio assisa.

E tu potesti varcar l'Oceano
 Lasciando il suol della tua gloria antica,
 E a lui porger la mano
 Da cinquant'anni a libertade amica?
 Tu che di doppio serto
 Il crin bianco circondi
 Tu caro a Vasintono, e di due mondi
 Nelle vicende e nelle genti esperto?

Te gli anni gravi e l'animo che dona
 Della patria virtude hanno ingannato;
 Ma civica corona
 Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
 Ne' tuoi regali fasti
 Questa solenne gloria
 Scrivasi, o re: « La vita e la memoria
 Di Lafayette avvelenare osasti. »

Dubbio grida la fama il tuo natale;
 Ma se guasti coll'or celando il ferro
 La patria tua, che vale
 Se tu regal nascesti, o d'uno sgherro?
 Ben hai di regia volpe
 Insidioso ingegno:
 Togli il valore, a mantenere un regno
 Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

Ti fiancheggiàn color che la fortuna
 Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
 Te di venal tribuna
 La furia investe e il pueril molleggio;
 Patti firmar ti giova
 Co' re, ma v'assicura
 Di fede invece la comun paura:
 Che sia patto di re tu sai per prova.

E ancor non sazio, insidioso fingi
 Muoversi ne' tuoi danni armi e furori,
 E di nuove ti cingi
 Pretoriane guardie e di littori!
 Ma chi Vitellio ha spento,
 E chi Neron, non sai?
 Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
 Lo spettro di Berry sanguinolento?

Tremi del nome? e n' hai ragion.... ma quale
 Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
 Nella notte ferale
 Dimmi, il peggior dei rei non fu Louvello?
 Chi sa per quanto inganno
 Costui sublime emerse;
 Chi gli vendè la vita e chi gli aperse
 Cieco sentiero al violato scanno! —

D'onde tant'arti in poco d'ora? forse
 Da lunge la corona hai traveduta?
 Nè di paura morse
 Te dell'aquila il volo e la caduta?
 Ah! varia età, feconda
 D'esempio a tutti è questa!
 Nelle vicende di civil tempesta
 Tersite a Achille galleggiar sull'onda.

Ma pensa, o re, che la vernal bufera
 Sul pelago che corri ancor sovrasta,
 Che non sei giunto a sera,
 Che dar le vele ad aquilon non basta;
 A Dio pensa, che i regi
 D'armi e di senno avanza.....
 Ma tu re nuovo, il serto e la possanza
 Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.

Da Dio la possa non conosci, e nome
 Del popol prendi, e il popolo t'inspira
 Dispregio, e a lui le some
 Aggravi: e il credi a Dio minor nell'ira?
 Paventa, o re, paventa;
 Soffre anch'ei le catene
 Come l'altro gli oltraggi: ecco il di viene,
 Ei sorge, ei sorge, e l'oppressore annienta.

Nel delirar dalla città partita
 Sogna altri Sparta e il buon vivere antico,
 Altri il tuo giogo evita,
 E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
 Tu per lubrica via
 Nella discordia audace
 Prosegui intanto; ma se un giorno tace
 Se un' ora sola il parteggiar, che fia?

Vedi, di mare in mar, di lido in lido
 Serpe un' aerea fiamma e si diffonde;
 A una querela, a un grido
 Anco l'estrema Tartaria risponde.
 Corre al fraterno amplesso
 L'Europa ripentita,
 Vedere anela d'una sola vita
 Una brama, in un pensiero stesso.

Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
 Quella querela si farà più forte;
 Per lunghi anni la terra
 Di mille genti sosterrà la morte;
 S' infrangerà l'artiglio
 Ai boreali augelli;
 Cadran, cadranno all'urto dei fratelli
 Rotte le chiavi e disfiolato il giglio.

Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
 Già il lume della vita, e l'ora è giunta:
 Trema, e una man sicura
 D'un ferro al cor ti premerà la punta.
 Fia vittima il tiranno
 D'uom che morir non teme:
 Vieta fortuna dissipare il seme
 A man tremanti che ferir non sanno.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE AL SUO PRINCIPE.

Altezza, — il secolo
Decimonono
Pareva un'epoca
Fatale al trono ;

Cavai l'oroscopo
Segnai le stelle,
E minacciavano
La vostra pelle :

L'ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali

Era di prossime
Sciagure indizio :
Oh! andate! — i popoli
Mettean giudizio.

La Senna, al solito
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini
Fe' il don Chisciotte ;

Formicolavano
In ogni banda
I missionarj
Di propaganda,

Intenti a chiedere
 Di qua e di là,
 Non l'elemosina,
 Ma libertà.

E d'apostolico
 Zelo invasati
 Su, su, gridavano,
 Su, sventurati!

È giunto il termine
 Di tanto affanno,
 Si uccida il despota,
 Muoia il tiranno!

Su via levatevi,
 Fate da eroi,
 E se vi toccano
 Ci siamo noi.

Si armò la Belgica,
 Si armò Varsavia,
 Perfin l'Italia
 Scosse l'ignavia,

E balbettarono
 D'indipendenza
 Bologna e Modena;
 Che impertinenza!

Eppure a dirvela
 Questi arfasatti,
 Se il Gallo ipocrita
 Teneva i patti,

Forse scansavano
 Fruste e Tedeschi:
 Amato Principe
 Si stava freschi!

Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni,

Ond'è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi;

E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate,

E la volubile
Genia di Brenno
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,

Che le repubbliche
Distrugge e crea
Non cangiò d'indole,
Cangiò livrea.

IL CHOLÈRA

A NINA.

—

Nina, risolviti,
Non far l'austera,
Eh! via sbrighiamoci,
Viene il cholèra.

Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani;
Possiamo andarcene
D'oggi in domani.

Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l'onesta?

Pensare all'anima
È una chimera;
Nina, rammentati,
Viene il cholèra.

Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant'ore.

Il male, ah! credilo
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini,
Non vien da Dio.

Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina, rassegnati,
Viene il cholèra.

Pure il pericolo
Me non attrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista.

Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima;
Non mi sgomento.

Il mondo è un carcere,
È una galera,
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.

Poi sull'articolo
Dei giorni corsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.

Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.

Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.

Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muoiono
Coi conti in pari.

Io dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholera.

Ma se s'accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,

Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.



PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE.

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;

Nè mi diletano
L'arti, gl'inganni
Dei nostri Paridi
Dei don Giovanni.

Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste.

Per me l'ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.

Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.

Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta ;

E posso scrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fe' l'uomo

Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Che in altro aspetto

Al suo principio
Ha riunita
Quanto d'amabile
È nella vita.

Questo il prim'ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l'han guastato,

E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.

Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio
Se ne fa scrupolo,
Così son io :

Io che per indole
In generale
Vamo e serbandomi
Con tutte eguale,

Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi dò l'aria
Di pretendente ;

Non son nel numero
De' cascamorti,
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.

Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello ;

Ma sto nei limiti
E in mezzo a voi
Cerco quell'unica
Che m'entri.... e poi

Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle ;

E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

LA MAMMA EDUCATRICE.

Viva Adelaide
 Che il cor m' infiamma,
 E in *omnia sæcula*
 Viva la mamma,

Donna mirabile
 Donna famosa!
 È un capo d'opera,
 È una gran cosa.

Una domenica
 L'incontro in piazza
 Che aveva a *latere*
 La sua ragazza;

Mi ferma, e affabile
 Come conviene
 Comincia al solito
 « Che fa? sta bene? »

Ed alla figlia
 Che stava zitta,
 Gridò, « su, animo
 » Che fai lì ritta?

» Via, grulla, avvezziati,
 Fa il tuo dovere..... »
 Che mamma amabile!
 Non è un piacere?

- E poi tenendomi
 Le mani ai panni,
 Soggiunse: «Oh passano
 » Pur presto gli anni!
- » L'ho visto nascere
 » Eh malanaggio!
 » S'invecchia, e termina
 » L'erba di maggio.
- » Eh bimba andiamcene,
 » Stamane ho fretta:
 » Venga un po' a veglia,
 » Venga, s'aspetta.
- » Siam gente povera
 » Ma di buon cuore,
 » Ci fa una grazia.....
 » Anzi un onore.
- » Vai, bimba, pregalo,
 » Stai lì impalata -
 » Ma santa vergine
 » Sei pur sgarbata! »
- « E sempre giovane »
 Dissi, « aspettate,
 » Lasciate correre,
 » Non la sgridate ;
- » L'età, la pratica
 » È molto, e poi
 » Farà miracoli
 » Sotto di voi - »
- Ai panegirici
 Non sempre avvezza
 Fece una smorfia
 Di tenerezza

La vecchia, e a ballere
 Sul primo invito
 Tornò, dicendomi:
 « - Dunque ha capito -

» Sa dove s'abita,
 » Verrà? » - « verrò. »
 E chi rispondere
 Potea di no? -

V'andai col giubilo,
 Con quel sembiante
 Che per le visite
 D'un zoccolante

Ho visto prendere
 Dalle massaie
 Quando alla questua
 Gira per l'aie.

Quelle vedendomi,
 In un baleno
 Precipitarono
 A pian terreno;

Poi risalirono
 Con meco, ed ambe
 « Badi » gridavano
 « Badi alle gambe.

» È poco pratico:
 » La scala è scura -
 » Ma quanti incomodi!
 » Quanta premura!»

Salgo, si chiacchiera
 Sul più, sul meno,
 Mi dan del discolo,
 Del capo-ameno.

Tutta sollecita
 La Mamma intanto
 Scottea la seggiola,
 Puliva un santo.

Da un certo armadio
 Fra pochi stracci
 Sceglieva in furia
 Due canovacci,

D'acqua in un angolo
 La brocca empia :
 Che Mamma provvida !
 Che pulizia !

Finite all'ultimo
 Tante faccende,
 Disse « e per tavola
 » Cosa si prende ?

» Credi Delaide
 » Sono sgomenta »
 E a me voltandosi,
 Diceva « Senta,

» Con tanti ninnoli
 » Ci va un tesoro,
 » Le voglie crescono
 » Manca il lavoro ;

» Oh ripensandoci
 » M'affogherei,
 » Almeno, cattera !...
 » Felice lei... »

Capii l'antifona
 Ed un testone
 Le offersi a titolo
 Di compassione ;

La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M'urtò col gomito,
Si finse offesa.

Ma per imprestito
Poi l'accettò,
E per andarsene
S'incamminò,

E nell'orecchio
Mi disse: « Ohè!
» Ritorno subito,
» Badiamo vè! »

Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi: « diamine!
» Mi meraviglio! » -

Esce di camera
Chiude la porta
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!

Poi tosse e strascica
Prima d'entrare...
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

UN INSULTO D'APATIA.

Si disperi la vecchia galante
 Che dicembrè vendè per aprile,
 Che fallita coll' ultimo amante
 Senti crescersi a forza di bile
 Ogni giorno una grinza di più,
 E coll' asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
 Parteggiando per Cesare o Pietro,
 Anelante con lunga mania
 Una striscia, una chiave di dietro,
 E gli par d'aver fatto il babbeo
 Se la morte lo trova plebeo. —

Oh! poltrona virtù d'Ermolao,
 Tu consigli il meschin che s'affanna
 S'anco il mondo ritorni nel Cao
 Di pigliarsela un tanto la canna;
 Senza chieder miracoli ai Santi
 Io ti seguo e risparmiò i purganti. —

Ne ho vedute parecchie. — Già stufo
 Son lì lì per serrar la finestra:
 Come secca mangiata anche a ufo,
 Ogni giorno la stessa minestra,
 Parimenti m'uggisce e mi tedia
 Veder sempre la stessa commedia.

Un falsario che Cristo e il Demonio
 Tien d'accordo con santi cavilli :
 Demagoghi det solito conio :
 Negozianti di Bruti imbecilli :
 Un tribuno che il braccio e la mente
 Appigiona al maggior offerente :

Un Pilato con lucco e pianeta
 Che le parti si fa coll'accetta :
 La gazzetta che fa da profeta,
 E il profeta che fa da gazzetta :
 Un Tiberio da dieci alla crazia
 Che ti spoglia persin la *Dei Gratia*.

Ecco il mondo. — Negli anni passati
 Per sincera asinaggine, ordita
 Di lusinghe, di sogni beati
 Delirando mi parve la vita,
 Questa terra una cara illusione,
 Una fitta di brave persone.

Eran quelli i di santi ed amari,
 I di quando una febbre epidemica
 Ci spingeva a sognar de' lunari,
 I di quando con nuova polemica
 Ci faceva morir dalle risa
 Il bali sanfedista di Pisa.

Se nel mezzo all'umana famiglia
 Mi accennavano un bindolo, un porco,
 Stupefatto inarcava le ciglia
 Come il bimbo al racconto dell'Orco :
 Questa razza impastata di scisma
 La vedeva attraverso d'un prisma.

Ora il polso è più quieto — l'occhiale,
Che gli oggetti alterava, è spezzato :
Ora il mondo lo veggio tal quale,
E sorrido sul tempo passato. —
È finita l'età del pupillo :
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo. —

AVE MARIA

Alla signora MARIA F.

Ave Maria! — servita e supplicata
 Da una corte di gente riscaldata
 Eserciti d'amor la tirannia,
 Ave Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette,
 La libertà di stampa e di gazzette,
 Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia,
 Ave Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze
 I ministri di guerra e di finanze,
 I mangiapane e la diplomazia,
 Ave Maria.

L'alcova per gli affar di gabinetto
 Fa da burò, da tavolino il letto,
 La cameriera è ciambellano e spia,
 Ave Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli
 Si stendono trattati e protocolli,
 Ma non producon guerra e carestia,
 Ave Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
 Reputi la confisca un assassinio,
 Il crimenlese una pedanteria,
 Ave Maria.

Le imposizioni, i dazi, le gabelle
 Raschiano tutto al più la prima pelle,
 Ma non va tutto in depositeria,
 Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
 Che il suo danar si spenda nello stato,
 Nè teme che viaggi in Ungheria,
 Ave Maria.

In quanto al culto fai da te medesima ;
 Però non c'è vigilia nè quaresima,
 E lasci dir in pace un'eresia,
 Ave Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
 Celebra, incensa, e regge il candelliere.
 Senza scandalo e senza ipocrisia,
 Ave Maria.

Per dirti il vero io son repubblicano,
 Ma tu sin qui sei l'unico sovrano
 Che mi tenti a peccar di apostasia,
 Ave Maria.

Si, solamente in così buon governo
 Esser vorrei ministro dell' interno,
 O prete per entrare in sagrestia,
 Ave Maria.

LAMENTO DELL'IMPRESARIO RICOTTA
VETTURALE

Che nel 1833 prese l'appalto del Teatro Pisano.

« Bravo impresario!
(Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale);

Bravo impresario!
Così si fa,
Ci ha data un'opera,
Ma come va!

Cos'è la Pergola?
Cos'è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.

Buona la musica,
Buoni i cantanti,
Bravo impresario
Tiriamo avanti: »

Ricotta udendosi
Così lodare,
Rispose — Eh! caspita!
Mi lasci stare:

Spendo, ma proprio
Getto i denari,
Ed è un miracolo
Se n'esco pari.

Molti che vedono
 Le panche piene
 Senza riflettere
 Chi va chi viene,

« L'amico Cesare, »
 Gridan tra loro,
 « Quest'anno caspita !
 » S'è fatto d'oro : »

Perchè ho il soprabito
 E i guanti ? — or ora
 Mi vado a mettere
 La cacciatora.

Facciamo il calcolo —
 Lumai, soldati,
 Mogli di comici,
 Birri, impiegati

Vengono, ed empiono
 Panche e corsie
 Cento accademici,
 Dugento spie ;

È un visibilio
 Di mangia a *ufo*,
 E poi s'inquietano
 Se sono stufo !

Parliamo liberi,
 Con questa festa,
 Mi dica, all'ultimo
 Cosa mi resta ?

Io servo il pubblico,
 E mi confondo ;
 E poi ? lo dicano
 Ganella e Dondo.

Son l'otto - ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l'antifona,
« Passi - abbonato. »

Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo
« Prenda per uno ; »

Ma se si seguita,
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al ponte.

IL MIO NUOVO AMICO.

Ho un amico nel paese
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese ;

Io lo credo, - e a farlo apposta
Se lo trovo all' osteria
Pago il conto e vado via.

Lo conobbi non so come
E mi disse che per Pisa,
Era celebre il mio nome.

Stetti cheto; - ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.

Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:

Io lo credo, - e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S' immortali anco per me.

È sciancato, e allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:

Io l' ascolto - e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d' intorno.

Se mi vede di lontano
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano;

Io vo seco - e sul momento
Affettando indifferenza,
Fo l'esame di coscienza.

Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate.

Io lo scanso - e quando passa
Di fuggirlo ho per sistema
Quasi avessi il diadema.

Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda*;

Io l'ascolto - e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.

Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa.

Io lo credo + ma bel bello,
Quando a caso a lui m'imbalto,
Cangio tuono e fo l'astratto.

Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i cardinali;

Io l'ascolto - ma mi glorio
Seco lui d'esser cristiano
Apostolico, romano.

Ma fra i piedi mi si mette,
 Mi conduce per i vicoli,
 E mi legge le gazzette;

Io l' ascolto - e fra gli articoli
 Solamente lodo quelli
 Del Balì Samminiatielli.

LETTERA SCRITTA AD UN AMICO. (*)

Firenze, 6 settembre 1836.

CARISSIMO AMICO

A che serve sciupare i purganti
 E star sempre col povero me,
 O pagare i miracoli ai Santi
 Per campar quanto visse Noè?
 A che serve con cento malanni
 Zoppicar sulla curva degli anni?

Prete Olivo le sue gherminelle
 Con la morte non curo davvero,
 Non vorrei per salvarmi la pelle
 Il Panchetto, le Carte, ed il Pero
 Nè potendo, passare la bara
 Rovinando il Demonio a bambara.

Non disprezzo la vita e non tengo
 Il galoppo dei giorni fugaci;
 Se i capelli son misto-marengo,
 Se d'amore mi mancano i baci,
 Se vo gobbo più tardi o più presto,
 Disperar non mi voglio per questo.

(*) Questo componimento non è che il primo getto dell'altro più forbito che è stampato sopra, col titolo: *Un insulto d'apatia*.

Si disperi la vecchia galante
 Che Dicembre vendea per Aprile
 Che fallita per l'ultimo amante
 Vide crescersi a forza di bile
 Ogni giorno una grinza di più
 E con l'asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
 Cinquant'anni, mutando Bargello,
 Vagheggiando con dolce mania
 Un impiego, una croce all'occhiello,
 Nè per anco può fare la coglia
 E si trova a morir con la voglia.

Io non son ciarlatano nè vago
 Di mandar la parrucca al tintore,
 Non mi faccio pagare, non pago
 E non vo' galvanismo in Amore
 Nè d'onori, o di nastri la smania
 Mi fa birro o mi dà l'emierania.

Poche lire, che Babbo ogni mese
 Con la predica d'uso mi manda,
 Son bastanti per farmi le spese
 Senza punto incensar chi comanda,
 Vivo sciolto, la pentola è calda
 E nessuno mi tira la falda.

Se mi nega Staffiere e Quadriga
 La fortuna volubile e stramba,
 Senza darmi pensiero nè briga
 Questa vita farò gamba gamba.
 Non avrò mangiapani nè ciarpe
 Ma buon nome, e pagate le scarpe.

Che del resto a qualunque condanna
Mi rassegno e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tanto la canna;
In un canto mi tiro e professo,
S'anco il mondo ritorna nel Cao,
La tranquilla virtù d'Ermolao.

Ne ho vedute parecchie, e già stufo
Son li li per serrar la finestra,
Come secca mangiando anc'a ufo
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa Commedia.

Un bigotto che burla il Demonio
E ti spoglia seccando le croci,
Demagoghi del solito conio
Negozianti di libere voci
Uccellacci fregiati il greppone
Delle penne rubate al Pavone.

Un figuro con toga di seta
Che sentenza ti dà con l'accetta,
La Gazzetta che fa da Profeta,
Il Profeta che fa da Gazzetta,
Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre Ambrogino (*)

(*) Il Padre Ambrogino era di quel tempo l'oracolo della plebe fiorentina.

Ecco tutto. Ne' giorni passati
D'innocente asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Dolcemente mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi, ed amari
I dì quando la febbre epidemica
Ci portava a crear dei Lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì San Fedista di Pisa.

E nel mezzo all'umana famiglia
Mi dicevan, c'è un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il Bimbo ai racconti dell'Orco;
Questa razza impastata di scisma
La vedevo a traverso di un Prisma.

Ora il polso è più quieto, e l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato;
Ora il mondo lo vedo tal quale,
E sorrido sul tempo passato;
La stagione dei sogni finì
E sta zitto per fino il Bali.

IN ONORE DELLO SCIENTISTA ITALIANO

Levate pure i bambini
E mettetli a dormire
A dappoi del mondo
E' certo che non sono
Cosi' che non s'abbiano
Di notte e di giorno
Tanta cura e affetto

VERSI

ATTRIBUITI AL GIUSTI E D'ALTRI AUTORI.

E' solo che
La terra non si muove
Riposa in pace
Il campo del grano
Venera poi la vita
E la vita e' sempre
L'acqua pura e dolce
E' il sole che illumina

Levate pure i bambini
Con la madre in braccio
Dai la cura al mondo
Ritornano a casa
Al fine di tutti
S'abbiano un momento
A dappoi si ripartono
L'acqua pura e dolce
E' il sole che illumina

IN MORTE DELLO SGRICCI E D'ALTRI FEDELI.

SALMO.

Laudate pueri Dominum !
 È morto chi profuse
 A danno del preterito
 L'entrata delle muse,
 Colui che zoppo zoppo
 Di trotto e di galoppo
 Teneva dietro agli uomini,
 Laudate pueri Dominum
 Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum !
 Il Satiro feroce
 Là dietro Michelangiolo
 Riposa in Santa Croce.
 Il giorno del giudizio
 Vedremo poi se il vizio
 O la virtù predomini,
 Laudate pueri Dominum
 Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum !
 Che ci mandò la manna,
 Sani la sera in seguito
 Ritorneremo a Nanna.
 All'uomo di talento
 S'innalzi un Monumento
 A spese de' Buonomini,
 Laudate pueri Dominum
 Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum!

La bisestile annata
 Colà dietro la Cupola
 Ha preso la granata,
 Spazzando il vizio reo
 Che il Prete, e il Galateo
 Non voglion che si nomini,
 Laudate pueri Dominum
 Laudate nomen Domini.

Laudate pueri Dominum!

Che sempre ci soccorra
 Da Caterina (*) et reliqua,
 Da Sodoma e Gomorra,
 Mandando a prò dell'Àno
 Spessissimo a Trespiano
 Di questi Galantuomini,
 Laudate pueri Dominum
 Laudate nomen Domini.

(*) Uno dei fedeli, ben noto in Firenze.

ALL' AMICO PROFESSORE N. N.

*Quando per le male arti degl' ipocriti fu deposto
dalla cattedra di Filosofia.*

Come torna nell'aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell'animo gentile
La memoria dell'amico,
Della gioia ai lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.

Se cedendo al parosismo
Dell'invidia che l'affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all'ostracismo:
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana:
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un beneficio,
Ti consegna al Sant'Uffizio:
Sciolto omai da tanti aguati
Fra gli amplessi invidiati
Di colei che t'innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del signore;
Vivi in pace, nè t'involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell'amico.

L'ARRUFFA POPOLI.

Aleo, salmista, apostolo d'inganno
Vile, se l'odia, se ti palpa, abietto,
Monco al ferro, centimano al sacchetto,
Nel no maestro di color che sanno;

Sotto l'ammanto dello stoico panno
Cela il cor marcio e 'l mal dell'intelletto,
Invidioso, oltracotante, inetto,
Libera larva di plebeo tiranno,

Tutto sfa, nulla fa, tutto disprezza,
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d'infecunda asprezza,

Fecondità del mulo, a cui Natura
Diè forte il calcio e più l'ostinatezza,
Ed i cog..... per cogl.....a.

SOTTO UNA CARICATURA

DI DON TOMMASO CORSINI.

Questa eteroclita
Strana figura
È una patrizia
Caricatura,

Una serolina
Coglia sdentata,
Un mostro giovine
Di vecchia data,

Un illustrissimo
Di quinta-essenza
Che acquistò titolo
Coll' indulgenza,

Quando al Paraclito
Venne in idea
Fare un pontefice
Di nome Andrea,

E dei cattolici
Ceder la briglia
A un abatucolo
Della famiglia.

ALL' AMICA

(15 aprile 1836)

SCIOLTI

„ Ma mia fortuna a me sempre nemica,
 „ Mi rispinge al loco ov'io mi sdegno
 „ Veder nel fango il bel tesoro mio. „
 PETRARCA.

Queste giocose rime ond'io soleva
 Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
 Giorni ch'io trassi nel natal paese
 A te, solo amor mio, vengono e teo,
 Fatti cagion d'invidia al padre loro
 La vita breve consumar potranno,
 Esso, poichè l'amore e la speranza
 Lasciò fuggendo questa infausta terra
 Ove desio di te lo riconduce,
 Perdè l'ingenuo riso e inaridita
 Senti la vena del vivace ingegno,
 Da quell'ora altri studi, altri pensieri
 All'egro sconsolato animo han tolto
 I miti scherzi e la gentil follia.
 Come la gioia un tempo, or segue il verso
 La nuova qualità del cor doglioso.

Tu sai come la mente in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge,
E come l'alma che ad amare è presta
Una gentile immagine si crea
Bellà, virtude, amor tutta spirante.
Io giovin peregrino il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
M'era fuggito il ventunesim'anno.
Dov'eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea bellà che da molt'anni
Mi si avvolgeva per la mente io vidi
Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarsi.
Cor mio dimmi gli affanni e i gaudi; e come
Purificato dell'interna guerra
D'ogni basso desio ti dispogliasti.
Ah! mille volte mel ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dare al verso non le seppi ancora:
So che amo e ch'amerò finchè in me spenta
Non fia d'amore e di voler la possa:
Come l'aura che spiro è questo amore
Necessario alimento al viver mio.
Oh! se quando ti colse una sventura,
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cuor che divider li sapesse,
Se all'intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell'altrui compianto,
Memoria serberai di me che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Perchè se dato m'è sperar corona
Delle lunghe fatiche e della vita
Miglior che impendo, è tua mercè; tu prima
Tu m'insegnasti a piangere d'amore,
E di te sola la continua cura
A sublimi pensier m'assuefece.
Deh! compì l'opra: il tuo lontano amico

Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
 De' cari anni perduti il pensier mesto,
 Spesso vesti di flebile armonia,
 E spesso l'ira generosa e il santo
 Amor di patria l'inspirò. Macchiata
 Colla lode dei vili ei non ha mai
 L'arte divina che di sè lo infiamma ;
 Che l'immagine tua rende sicuro
 Il loco che l'alberga, e inviolata
 Virtù si spira dalla sua presenza.

COME VANNO LE COSE.

Che importa il vivere
Mal al presente
Se il tempo perdesi
Senza far niente!

Tutto va a rotoli
Ognuno il vede,
Tutti si lagnano
Ma niun provvede.

Vecchi decrepiti
Fanno le carte;
Valenti e giovani
Stanno in disparte,

E sol che annuncino
Di fare un passo,
Ecco gli opprimono,
Gridano: *abbasso!*

Ma dunque credonsi
Forse immortali?
Oppur ci stimano
Come stivali?

Di speme languido
Si vede un raggio,
Ma fu, noi miseri!
Sol di passaggio.

Chè il morbo asiatico
Non gli uccidea,
E sol al popolo
Guerra facea.

È sordo un giudice?
Si mandi via:
No: a questo opponesi
L'economia.

Ma un voto perdere
Può un innocente!
Meglio è che appicchisi
Qualcun per niente.

Gli affari stagnano:
Quel magistrato
Per gli anni è torpido
Rimbambolato.

Tranne il rimuoverlo,
Provvederemo,
O per dir meglio,
Ci penseremo.

Intanto imbiancano
Le chiome a noi,
E al giogo attaccanci
Siccome buoi;

L'acuto pungolo
Piantanci a lato;
Poi gonfi gridano
Abbiamo arato.

DIALOGO

Fra una Marchesa e un Astrologo.

As. Se a questa verga magica
Signora voi credete,
Il sospirato bambolo
Fra nove mesi avrete.

Sta pure in voi lo scegliere
L'indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.

Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?

Mar. Di Galileo spaventami,
Di Niccolò la sorte. -

As. Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? -

Mar. Lo scoglio di Sant'Elena
Troppo è di fresca data. -

As. Or ben del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda,
Sia dell'Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. -

Mar. Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato all'ospedale. -

As. Facciamo un'alma intrepida,
Un Regolo, un Catone -
Mar. Poffar! che il ciel mi liberi,
Partorirei in prigione. -

As. Tempo non vi è da perdere,
Le stelle, o mia signora,
L'impero mi concedono
Un sol minuto ancora. -

Mar. Facciamo....

As. Orsù decidasi
La sorte del fanciullo. -

Mar. Perchè sia felicissimo
Facciamolo citrullo.

I CONSIGLI DI MIO NONNO.

Fatti del merito,
 Diceami il nonno:
 Bada non vincati
 La gola e il sonno.

Se vuoi le cariche
 Se vuoi gli onori,
 Sui libri intisica
 Lascia gli amori ;

Sempre veridico
 Sarai con tutti,
 Non far l'ipocrita,
 Nè ti ributti

Vederti il premio
 Che ti è dovuto
 Di bocca toglerti
 Da qualche astuto.

Ligio devi essere
 Al tuo dovere,
 Nè altrui per grazia
 Dèi far piacere.

Bada non vincati
 La prevenzione,
 Solo a giustizia
 Farai ragione.

Segui, diceami,
L'avviso mio,
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio.

Nè ti spaventino
Contrari eventi,
Raggiri e cabale
Di malviventi.

L'invidia fiaccasi,
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo
Torna a vedere.

Allor riposati,
Sei presso il porto,
E delle angustie
Avrai conforto.

Così dicevami
L'avolo mio,
Quella buon'anima
Ch'ora è con Dio.

Giusto sembravami
Quanto e' dicea:
Ma l'uomo è instabile;
Cangiai d'idea.

Fui instancabile:
Sudai, gelai,
E il ben promessomi
Non venne mai.

Servigi e titoli
Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.

Con gran rammarico
Io mi accorgea
Che non intesero
Quel ch'io dicea,

Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.

Or verbigrasia
Per *verità*
Si suole intendere
Temerità.

Raggiro e cabala
È saper fare ;
Zelo lodevole
Il calunniare.

Esser veridico
È far la spia :
Chi è avaro e sordido
Fa economia.

Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom piissimo,
Vero credente.

L'usura è utile,
Cauzione è il pegno:
Di bontà d'animo,
Viltade è seguò.

Se alcuno estollesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di carbonaro.

Chi delle lettere
Fa gli ozii suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.

Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario.

Deh! nonno svegliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!!

IL CREATORE E IL SUO MONDO

(15 giugno 1843).

Messer Domeneddio dopo tant'anni
 Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
 Aperto su nel cielo un finestrino
 Fe' capolino;

E con un colpo d'occhio da maestro
 Scorse il lato sinistro e il lato destro;
 Restò confuso e si rivolse a Pietro
 Che avea di dietro,

E disse: o Pietrol! o ch'io non son più Dio,
 O che è venuto men l'ingegno mio!
 Affacciati e rimira l'universo,
 Oh tempo perso!

E Pietro messo il capo al finestrino
 Disse: cos'è, Signor, quel burattino
 Che in Roma vedo di gran pompa ornato
 E imbavagliato?

E sorridendo a lui disse il Signore:
 O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;
 Gli hanno le man, la testa, i piè legati
 I Potentati

E col filo a vicenda se lo tirano,
 Lo volgono, lo piegano, lo aggirano;
 E il popolo ignorante tutto vede,
 Eppur ci crede.

Ed ei povero vecchio! la cuccagna
 Si gode di far niente, e di Sciampagna
 Vuotarsi la bottiglia senza spesa!
 Povera Chiesa!

E sciamò Pietro: ov'è la primitiva
 Semplicità che al mondo si fe' viva?
 Ov'è quella miseria che provai?
 Cangiata è assai -

E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
 Che solo il ben degli uomini desio,
 Si vendon gli anatemi e le indulgenze
 Dalle Eminenze.

Si lucra sul battesimo e la cresima,
 E si guadagna ancor sulla quaresima:
 E poi chi può pagar, per quanto n'odo,
 Mangia a suo modo.

Senti quei corvi neri appollaiati
 Che urlando van contro gli altrui peccati,
 Minacciando ruine e distruzioni,
 Come padroni!

E tutto in nome mio che non so niente,
 Che felice vorrei tutta la gente;
 Ma lor farò veder che non son schiavo:
 E Pietro: Bravo!

E questi re, che cinti di splendore
 Van gridando: siam unti del Signore:
 Darò lor l'unto come si conviene:
 E Pietro: Bene!

Vantan diritti, ed io non ne so nulla,
 Eguali li creai fin dalla culla;
 E son re perchè gli altri son balordi;
 Pietro l'accordi?

Almen se il ben dei sudditi cercassero,
Se con buone maniere comandassero,
Se le leggi facessero da savi,
Direi lor bravi.

Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.

Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni;
Oh! che birboni!

Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;

E poi chi n'è l'autor? se senti i frati
E Dio che li castiga dei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!

E il popolo ignorante, oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia, e mi manca di rispetto;
Se mi ci metto! ...

Io che creai, può dirsi, in un momento
La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far facendo l'uomo
Un galantuomo;

Che mi detti persino la premura
Di porre a suo servizio la natura,
Mi veggo in modo tal remunerato!
Oh mondo ingrato!

E Pietro allor: Signor non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa. —

Senti, Pietro, il bambin non l'ho mai fatto;
Ma se mi salta un ghiribizzo matto
Con le mie mani li bastono forte:
E Pietro: a morte!

Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che il guardiano sei del paradiso,
Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiar inosservato
Sopra il creato.

IL FALLIMENTO DEL PAPA.

INNO DEI VERI CREDENTI.

LAMENTO DEL PAPA

Vestitevi a lutto
 Fedeli credenti,
 Gridate per lutto
 Con voci dolenti:
 Oh! caso inaudito,
 Il papa è fallito.

Fallita la fede?
 No, bestia, la Chiesa;
 Di Pietro l'erede
 Crescendo la spesa,
 L'argento ha finito:
 Oh! caso inaudito,
 Il papa è fallito.

Nè basta il talento
 Del gran Lambruschini,
 Al cento per cento
 Non trova quattrini:
 Oh! caso inaudito,
 Il papa è fallito.

Ma quei che nel core
 Nutriscon la fede,
 La fede d'amore
 Che Cristo lor diede,
 Invece di pianto
 Innalzano un canto.

CANTO

Fallito è l'infallibile
Sovrano dei sovrani,
Che spesso ne' suoi popoli
Insanguinò le mani.

Fallito è l'infallibile
Che per un lusso insano
Fra poco l'appigionasi
Vedrà sul Vaticano.

Fallito è l'infallibile
Che Cristo sbugiardò,
Quando sull'ara in maschera
La religion sposò;

Che un dì per rea libidine
Di temporal domino
Strisciassi nella polvere
A piè del re Pipino;

E per serbare i titoli
Di papa e di sovrano,
A benedire i despoti
Distese la sua mano:

La stessa man che al povero
Per domandar si schiuse,
E avuta l'elemosina
Vilmente la profuse:

La man che un dì le libere
Genti chiamava a guerra,
E le spingeva in vortici
A devastar la terra:

La man che il legno mistico
Alza del gran riscatto,
Mentre di morte l'ordine
Segnato ha di soppiatto:

Si quella man benefica
Che un popolo diviso
Per mezzo del carnefice
Riunisce in paradiso.

Esulta, esulta, o misera
Gente della Romagna,
Se manca l'oro al despota
Finita è la cuccagna.

Oh! fatto memorabile
L'argento israelita
Il capo dei cattolici
Finor mantenne in vita;

Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh povero pontefice!
Rothschild l'ha buggerato.

LAMENTO

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio?
È il papa sgomento,
Quat debole vecchio,
Che sfoga del cuore
La pena, il dolore.

Piangendo egli dice;

- » Ma popolo mio,
- » Se tu se'infelice
- » Che colpa ci ho io?
- » Io son come te
- » Zumbello de' re.

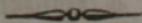
- » Oh! quante ne passo
- » Con questi sovrani:
- » Se faccio il gradasso
- » Mi legan le mani,
- » Se faccio lo schiavo
- » Allora son bravo.

- » Aggiangi una frotta
- » Di preti volponi,
- » Che veston la colla
- » Per far da padroni,
- » E a me stanno addosso
- » Quai cani ad un osso.

- » Con fichi, e moine,
- » Parole melate,
- » In lusso e squaldrine
- » Divoran l'entrate;
- » Chi paga la spesa?....
- » La povera Chiesa.

- » Decrepito, oppresso,
- » Che cosa ho da fare?
- » Ho solo il permesso
- » Di bere e mangiare:
- » Sul trono che faccio?
- » Ci fo da pagliaccio.

- » Fra poco morirò :
 - » Faran l'elezione :
 - » Andranno però
 - » Cercando un coglione,
 - » Un testa di rapa
 - » Per metterlo papa.
-
- » Ah! popolo mio,
 - » Deh, credilo a me,
 - » Se Domeneddio
 - » Non c'entra da sè,
 - » E a questi regnanti
 - » Superbi, ignoranti
-
- » Con mano potente
 - » Il fulmin non scaglia
 - » Che scenda repente
 - » Su questa canaglia,
 - » Le cose, lo veggio,
 - » Andran sempre peggio »



AVVISO

Pel nuovo Teatro del Real Palazzo.

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini;
D'Austria l'imperatore
È il capo direttore,
E di Modena il duca è l'assistente:
I Ministri, il Granduca e la sua gente
Sono le più perfette
E care marionette.

Il pubblico aggradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l'impegno
Di mostrarsi qual son teste di legno;
E del teatro a rendere
Più viva l'allegria
Daran per prima recita
La soppressione dell'Antologia.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE
DI SANT' ERMOLAO.

Ecco Sant'Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co'malanni
Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt'anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.

Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'anima sbadigliò con un sorriso,
E a Sant'Antonio se n'andò vicino
A far da vice-porco in Paradiso.

PER MESSA NUOVA

(Professore GIUSEPPE POZZONI).

Se un madrigal volete od un sonetto
 Per una lauta cena al par di questa,
 Com'io so meglio, volentier ci metto
 Quel poco d'estro che tutt'or mi resta ;
 L'estro che col voltar del doppio venti
 Giù dal cervello mi passò nei denti.

Ma d'un Pretin che dica Messa nuova
 Non c'è, miei cari, molto ben da dire :
 Io che son Prete, anch'io lo so per prova,
 Altro è parlar di morte, altro è il morire ;
 Meglio è il tacer che farvi un'Elegia
 Nel patetico tuon di Geremia.

Io da buon confratello ammiro i versi
 D'un ex-abate in poetar maestro,
 Di dolcezza serafica cospersi
 E spiranti soave angelic'estro :
 Ma il furbo mariuol che sa il latino
 Loda l'acqua del pozzo e beve il vino,

Io l'ho veduto, e non mi stava male,
 Nell'ascetico bruno imbaccuccato;
 Ma quando fu vicino al carnevale,
 Addio messa, addio mitra, addio papato:
 Strappò il collar, l'appese ad una trave,
 E poi per devozion vi disse un'ave.

Se alcun levasse contro me la voce
 Che imprudente tradisco il mio mestiere,
 Da Fariseo gridandomi la croce
 Siccome a un disertor dalle bandiere;
 Dirò che dedicarsi al buon Gesù
 È cosa bella, ma dai coppì in su.

Che ingiù dai coppì, chi lo guarda bene,
 È tal che peggio non saria la rognà;
 Per esempio da giovin ti conviene
 Comprarti un po' d'amor con tua vergogna;
 Da vecchio poi, se peggio non ti tocchi,
 Pagar ben caro chi del tuo t'imbocchi.

Il che vuol dir, se d'uopo è pur di chiosa,
 Che si sta mal tre quarti della vita:
 Prima pel caldo che non lascia posa,
 E poi pel freddo da gelar le dita;
 Che or manca l'acqua fresca e il venticello,
 Or l'esca, l'acciarino e il zolfanello.

È ver che un beneficio parrocchiale
 Di mille scudi all'anno in aria buona
 Può servir di rimedio a più d'un male,
 E darti un po' di ruzzo alla persona;
 Ma in fin dei conti è forse un gran piacere
 Guadagnar molto e non poter godere?

Al povero Pievan fa i conti addosso
 Qual più stremo è di roba o di credenza,
 E te lo paga in pronti ed all'ingrosso
 Con una litania di maldicenza;
 Se per sottrarsi a questo e a peggior guaio
 Non gli apre tosto canova e granaio.

Provati mo' d'andare all'osteria,
 Al corso, ad un teatro, ad un festino:
 Oh che Prete spretato.... Esus Maria!
 Grida tutta la gente, oh che gingino!
 Se dici due parole a una donnetta,
 Bacia la terra se la passi netta.

Ti lasceran mangiar fagiani e starne
 E vuotar due bicchieri ad ogni salmo;
 Ma guai se a caso un lieve odor di carne
 Ti scende dal collar due spanne e un palmo!
 Al più minuto scandalo che viene
 Ti citeran l'esempio d'Origene.

T'impon, se 'l credi, un pontificio breve
 Il tricornio, le fibbie e le calzette,
 E dei tra il fango e la disciolta neve
 Quasi nude mostrar le tue gambette;
 Puoi sputar per la tosse anco i polmoni,
 Non t'è concesso di mutar calzoni.

Nè val di studio peregrino e vario
 Ornarsi il libro del comun sensorio;
 Che il saperne più in là del breviario
 È un conto da saldarsi al purgatorio:
 V'ha di quei che del corpo e della mente
 Ti vorrebbero eunuco ed impotente.

In via di grazia ammetto pur che molti
 Che d'anni e cipria han candida la chioma
 Nell'intatto scalfal serban raccolti
 I giornali di Modena e di Roma,
 E vi dan luogo i più saputi e fini
 Ai prevosti Riccardi e Vittadini.

Questi per farti digerir la cena,
 Se mai con loro a conversar ti metti,
 Con tuon di voce dignitosa e piena
 Ti parlan di scomuniche e interdetti,
 E ti fanno i compunti e gli eruditi
 Colla storia gentil dei San-Beniti.

Se qualche autor Francese, Anglo o Tedesco
 Citi più che il Bollario, e il Tridentino,
 Tu sei notato, e poverin stai fresco !
 Qual fautor di Lutero e di Calvino,
 Murator, Carbonaro, Giansenista,
 Che son tutt'uno nel sermon *Sussista*.

Queste e tant'altre che tacer bisogna
 Sono le ortiche della santa vigna,
 Ove con molta dei cultor vergogna
 Ben altro germe di zizzanie alligna (1) ;
 Ma qui mi sento dir : son cose note,
 Ma stanno male in bocca a un Sacerdote.

VARIANTE.

(1) Che tanta fanno al buon cultor vergogna
 E gli metton brucior più che la tigna ;

Per non veder nessuno arcigno e muto
 Guatarmi in viso e prendermi in sinistro,
 Tutto il male del popolo chercuto
 Sia per non detto, muterò registro ;
 E farò chiaro senza tante ciance,
 Che il bene e il mal si libra in egual lance.

Qual è mai cosa sì perversa e ria,
 Che in se non abbia qualche po' di buono ?
 I vantaggi di cappa e sagrestia
 Ben li conosco anch'io che Prete sono ;
 E benchè gli abbia avuti a buon mercato,
 Oggi non li darei per un ducato.

E tanti sono e così grandi e grossi,
 Cb'a esporli tutti non saria valente
 La penna non dirò del Conte Bossi,
 Ma neppur di Deffendi e Deffendente ;
 Basta dir che allegria, sc'ialo, quiete
 Si chiamano tra noi viver da Prete.

Pria di tutto saprai che per espressa
 Concessione de' Papi in cento brevi
 Nel primo giorno che tu dici Messa
 Il diploma di Nobile ricevi ;
 Nè importa che nell'opera del Litta
 La tua famiglia anco non sia descritta.

Al tocco della magica bacchetta
 Il più scempio Carlin divien Don Carlo,
 E sale in chiara nobiltà perfetta
 Come se avesse un secolo di tarlo :
 Benchè figliuol d'un pover galantuomo,
 Guarda che *Don Giuseppe* anch'io mi nomo.

Il qual prefisso, benchè sia sì corto,
 Ci val come si dice e mari e monti,
 E può servir di facil passaporto
 All'alte case di marchesi e conti,
 Che quanto a dame di mezzana età
 Valea ben altro quarant'anni fa (1).

Mal per me che fui sempre un bietolone
 Nè men seppi giovar secondo il caso,
 E quel poco che so per tradizione
 L'imparai tardi e a lume sol di naso;
 Ma tu che sei nel fior degli anni tui
 Non sarai sì minchion siccome io fui.

Non è però che da se stesso il fatto
 Sen vada liscio come l'olio fino;
 Per fruir l'illustrissimo contatto
 Ci vuol la cherca larga e il collarino;
 Che s'io non ho potuto aver buon gioco,
 Egli è che il collarin lo porto poco.

Se la parola d'ordine ti chiede
 Sul limitare un servitor fedele,
 Tu ritto e sodo senza muover piede
 Rispondi tosto: *Papa* o *Don Miguele*;
 Ma può bastarti in cambio della voce
 Il collo torto, oppur le braccia in croce.

VARIANTE.

(1) *Che presso alle marchese e alle contesse,
 Chi sa poi quanto un secol fa valesse.*

Ti sovvenga però che quando vieni
 Privilegiato a questo onor primario,
 Tua sacra legge è il dire tutti i beni
 Dei frati e del rettor del seminario,
 O, che torna lo stesso, tutto il male
 Dei Gaetani, un Prete, un Cardinale.

Sovente manderai sospiri e voti
 Ai bei costumi degli antichi tempi;
 Che se i nostri bisavoli devoti
 Con pugnali e velen faceano scempi
 Ammazandone ognun trenta o quaranta,
 Si segnavano almen coll'acqua santa.

Fia meglio ancor se in questa età si rea
 Tema farai de'dotti sermon tui
 La compagnia di Santa Dorotea
 Che guarda gentilmente in casa altrui;
 O i miracol di Santa Filomena
 Che tanto grido ai nostri giorni mena.

Molta lode fruttar vid'io sovente
 In un gergo tra barbaro e toscano
 Con lunghe pause recitato a mente
 Secondo la giornata un qualche brano
 Dei fasti della Chiesa, or messi in uso
 Dall'alta penna del Dottor Labuso.

Ma il precetto più bel che mai non falla
 È il parlar senza l'erre e senza l'esse,
 Mormorar di chi canta e di chi balla,
 Non lodar che chi sente almen tre messe;
 Levarsi in piedi e dir l'Angelus Domini,
 E non guardar mai fiso altro che gli uomini.

Con questo mezzo di sì lieve costo
 Io ti prometto che farai buon giuoco,
 Troverai sempre a ricca mensa un posto
 E quindi un buon caffè seduto al fuoco;
 Poi quando parti, per miglior fortuna,
 Ti fioccheran le messe a un sovran l'una.

Nè sovra te dell'abbondanza il corno
 Versano solo i nobili e i potenti,
 Anche il ceto minor ti fa d'intorno
 Un diluvio d'inchini e complimenti:
 Basta sol che tu vada a capo basso,
 Vedrai che ogni animal ti cede il passo.

E appar da ciò (sia detto per parentesi)
 Che qui gli estremi molto ben si toccano,
 Nè tra di loro quel divario sentesi
 Onde tanto i politici taroccano;
 Se v'è divario alcun tra grandi e piccoli
 Ei di testa non è ma di test.....

I pitocchi più furbi delle gatte
 Ti fan la sentinella a due per volta;
 Le beghine e le monache disfatte
 Ti fan corona riverente e folta;
 I ragazzi ti baciano la mano,
 E ti fa di cappello ogni villano.

Puoi farla da dottor più di Platone
 Senza temer che alcuno t'interrompa,
 Che chi non dorme ti darà ragione
 E mostrerà capirti almen per pompa:
 Ma il vero ben che vince ogni altro bene
 Egli è che chi ne sa da noi non viene.

Onde ponno bastarti i quadernetti
 Ov'è la scienza più riposta e soda,
 E l'orazioni del padre Mocchetti
 Con un vecchio sermon contro la moda ;
 Se un secol fa pareva fatto espresso,
 Chi potrà dir che vada male adesso?

Mi ricordo aver letto un bel trattato
 Statistico-Economico-Legale,
 Ove tra l'altre cose ho pur notato,
 Se la memoria non mi serve male,
 Che il sol guadagno a prova d'acqua e foco
 Fu sempre e ognor sarà lo spender poco.

A noi puote bastar d'un sol colore
 Per l'inverno e la state un'ampia veste,
 Buona in tutti i servizi in chiesa e fuore,
 Pei giorni feriali e per le feste,
 Che se chiusa ti va sino ai talloni,
 Puoi far senza gilet, senza calzoni.

È ben vero che ai vescovi e prelati
 Fur concessi in onor del sacro Crisma
 I color più vistosi e delicati
 Che percosso dal sol rifrange il prisma:
 Ma i preticciuoli han sempre un sol colore
 Simbol perfetto d'unità di cuore.

E si vogliono infatti un cotal bene
 Che più non è quel d'Ottorino e Bice,
 Tal che se a caso un confratello è in pene,
 Mesto è ciascuno in volto ed infelice;
 E benchè varii d'indole e fortuna
 Nel difendersi almen son tutti ad una.

A te, siccome al buon Melchisedecco,
Concesso è un privilegio de' più rari,
Viver senza paura d'esser becco,
E morir senza eredi necessarii;
Onde in buona coscienza lasciar puoi
Quel che resta alla serva e a' figli suoi.

Poichè tra noi saria lusso e rovina
Tutto che giovi della vita al vezzo:
Ti basti un po'di lessò alla cucina
E un soffice lettin d'un culo e mezzo
Ove deposto l'azzurrin soggòlo
Vai moltissime notti a dormir solo.

Vuoi tu di meglio ancor! Il secolare
Trova un codice sol che lo protegge,
Ma gli eletti che vivono d'altare
Han di rinforzo una seconda legge,
O, come a dire, un'altra polizia
Piena anch'essa di zelo e cortesia.

Che piano, senza far peltegolezzi
Copre con cauta man le colpe tue,
Oppur ti manda a Rò per pochi bezzi
A far l'ammenda col mangiar per due,
Ove pria di tornare al beneficio
Impari se non altro a dir l'ufficio.

Ecco i vantaggi d'una cherca; questo
È l'alto onor del benedetto saio:
Dell'esprimerlo appien saria più presto
Vuotar l'acqua del mar con un cucchiaio;
Se il paragon non è di gusto fino,
Dèi saper che l'usò Sant'Agostino.

Com'io promisi, e tu puoi farne stima,
Librato ho ne'due gusci il male e il bene;
Se per fretta o per obbligo di rima
Ho detto meno o più che non conviene,
Tu prender non lo dèi per un vangelo
Cui non si possa più toccare un pelo.

Però se tanto il molto ben ti alletta,
Portati in pace ancora il mal parecchio,
Che se brami saper la mia ricetta,
Vieni, te la dirò, ma nell'orecchio;
Fa pur siccom'io fo già da vent'anni,
Che rido e lascio dire al barbagianni.

Senza molto frugar salute e borsa
Cerca viver quaggiù lieto e giocondo,
Ma galantuomo, in mezzo a qualche scorsa
Prepara un po'di ben per l'altro mondo,
Chè in morale e in politica ben sai
Che il giusto mezzo non la falla mai.

NOTE

ALLA

MESSA NUOVA.

L'Abate Pozzoni fu per molt'anni maestro alla gioventù milanese di civili virtù e di squisito amore per le buone lettere. Parco tessitor di versi, sebbene gli profuissero facili e spontanei ed elegantissimi dall'intimo ingegno, lasciò fama d'aver fatto meno assai di quello, che la sua eletta natura portava. Nondimeno le poesie che di lui rimangono, non abbastanza divulgata per tutta Italia, danno sapore di pariniana compostezza e di manzoniano ardimento. Questi, che pubblichiamo, non *deturperanno* certo l'edizione del Giusti, come non dubitarono di scrivere gli editori di Firenze. Le sestine del Pozzoni corsero qualche anno prima che venisse in onore la maniera del Giusti; e miravano a combattere il partito gesuitico, noto allora in Milano sotto i nomi di compagnia del *biscottino*, o *Sussista*: (da *Sus* letto invece dell'abbreviazione *Jus* che vedesi sullo stemma de' Gesuiti: onde avvenne che la plebe milanese per un' applicazione estensiva chiamò e chiama tuttora gesuiti i maiali). Pochi altri cenni spiegheranno le altre allusioni di questi versi, che costarono al poeta infinite noie e l'umiliazione di una pubblica penitenza.

SESTINA 5. *L'ex abate* era Achille Mauri.

SESTINA 10. *Gingino* dicesi in Milano chi sta sulle svenevolezze amorose ed eleganti.

STANZA 12. Era allora gran contrasto tra i rigoristi della Curia, che vestivano l'abito sinodale, e alcuni preti di manica larga, specialmente professori, che usurpavano le brache lunghe e il cappello tondo e vestivano, salvo il colore, *come uomini*, per dirla com'ei la dicevano.

STANZA 14. Celebre era in quei tempi *la Voce della verità* di Modena. I *Prevosti Riccardi e Vittadini* erano i due campioni della fazione clericale, scrittori del *Cattolico*

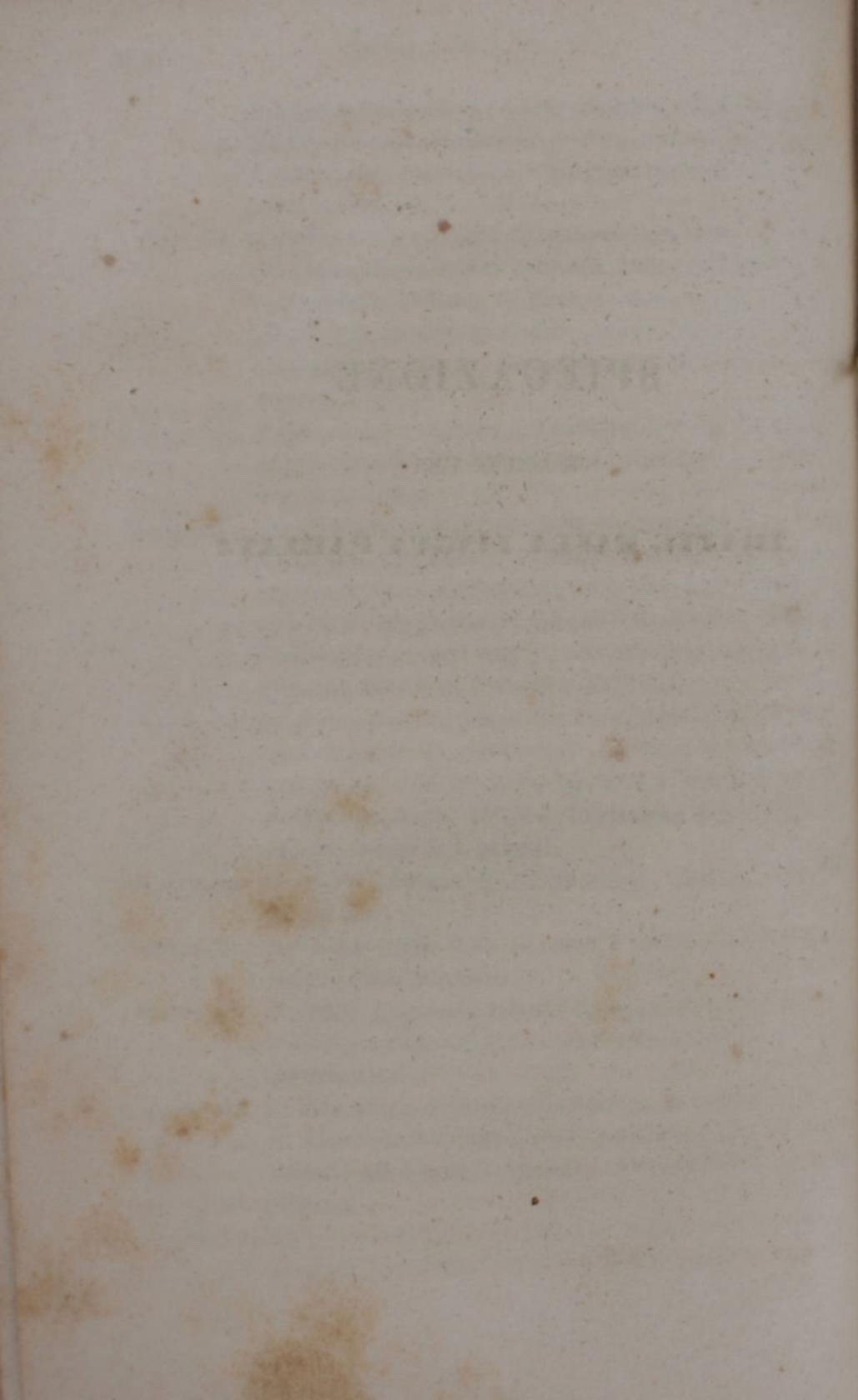
di Lugano, di certi suntu enciclopedici storpiati ad uso dei Seminaristi, e soprattutto d'un libello infamatorio d'ogni civile istituzione, intitolato: *Le illusioni della pubblica Carità*.

- STANZA 20. Il conte Bossi scrittore di meravigliosa rapidità dettò pressochè a memoria la *Storia d'Italia* in XIX volumi. Il professore Defendi di quei dì menava qualche rumore per le sue prediche abborracciate di varia erudizione. L'altro è *Defendente Sacchi* scrittore indefesso.
- STANZA 26. *Papa o Don Miguete*. La fazione clericale di Milano aveva mandate grosse somme in sussidio a Don Carlos e a Don Miguel.
- STANZA 27. *Dei Gaetani, un prete* (Don Gaetano Giudici, antico consigliere di Stato del Regno d'Italia e poscia per molt'anni Consigliere pel culto nel governo Lombardo) e un *cardinale* (Gaetano Gaisruck arcivescovo di Milano). Questi due, avversi agli ipocriti, difesero per tren 'ann la Lombardia dall'invasione de' frati.
- STANZA 29. La *compagnia di Santa Dorotea*, consorteria di peltegole dirette da preti astuti, nella quale era debito riferire gli *scandoli* delle famiglie e della vicinanza, perchè con buoni officii e intromesse persone si potessero impedire i peccati.
- STANZA 30. Il *dottor Labuso* è l'archeologo Labus epigrafista aulico ecc.
- STANZA 31. Il *parlar senza l'em e senza l'esse* è affettazione di molti nobili Milanesi.
- STANZA 37. Il *padre Mocchetti* ridicolo figuro, che fu lungo tempo catechista in un ginnasio di Lombardia, e predicator spropositato.
- STANZA 45. *A Rò*, borgo dove gli oblati hanno un fiorito istituto, si mandavano spesso i preti ghiribizzosi per ravviarsi facendo gli esercizi spirituali. Vi fu mandato anche il Pozzoni.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE VOCI

TRATTE DALLA LINGUA PARLATA



A

***ABBOCCO** — Abboccamento, Colloquio.

ABBONIRE — placare colle parole.

ABBORRARE — propriamente questa parola ha il senso di metter borra, riempire di borra, che è la cimatura o tosatura dei panni lani. Per traslato significa cacciar giù alla rinfusa materia vile, e forse questo senso le è venuto dall'uso che facevasi un tempo della *borra* dai soldati nel caricare i moschetti, cacciandola nella canna ad oggetto di tener fissa la carica, e comprimere la polvere, come si usa oggi la stoppa dai cacciatori che non adoperano cartucce.

***ABBRUNIRE IL CAPPELLO** — metter il velo al cappello in segno di lutto; dicesi anche *abbrunare*, fig. *Il pensiero abbrunato D'un panno mortuario*, 122.

ABBUIARE — si usa talvolta per nascondere; *abbuiar la vita* vale togliersi agli sguardi del mondo; **abbuiar le birbonate*, coprirle, salvarle; così dicesi *abbuiare un processo* sopprimerlo.

ABBURATTATO — passato per buratto; *parole abburattate* si dicono le parole approvate dall'Accademia della Crusca che ha per impresa un *buratto*.

ACCARTOCCIATO — si dice di oggetto flessibile che si ripieghi in se stesso.

ACCATTATO — preso in prestito da altri.

ACCHITO — parola tolta dal giuoco del biliardo; significa il primo tiro fatto per cominciare il giuoco, quando non vi è la palla dell'avversario da colpire: *di primo acchito* vale alla prima, senz'altri precedenti, ec.

ACCIACCO — questa parola nell'uso ha il senso di abbattimento, prostrazione; ed è senso traslato, perchè *acciaccare* propriamente vuol dire *ammaccare*, e si usa per esprimere l'effetto di un corpo duro caduto sopra uno più molle; per similitudine si dice *acciaccato* l'uomo affranto da malattie, quasi portasse le ammaccature dei colpi patiti; *acciacco pubblico* vale pubblica miseria, prostrazione dell'animo de' più, ec.

ACCIDENTATO — còlto da apoplessia.

ACCIOTTOLIO — il suono che fanno i piatti o altri utensili di maiolica nell'essere battuti insieme.

ACCOMODARE — si usa anche per convenire; così *se vi accomoda* vale se vi piace, se vi conviene.

*ACCORDARE — concedere; trovasi in questo senso anche nel Segneri, ma non è del miglior uso.

AECORDELLATO — accordo segreto di pochi per operare una qualche cosa.

A CONTI FATTI — vale in conclusione, pesato il pro e il contro.

ACQUA CHETA — acqua che scorre placida e senza strepito; si usa questo modo di dire per significare i grandi effetti che spesso produce una piccola causa quando agisce senza interruzione; applicato ad uomo, ha il senso d'una simulazione del proprio carattere usata per riuscire ad un fine.

ACQUA IN BOCCA — vale tacere sopra una tal cosa, giacchè chi ha piena la bocca d'acqua necessariamente tace.

ACQUATTARSI — nascondersi.

ADAGIO BIAGIO — modo proverbiale che vale: non precipitare, ma andare con ogni cautela. Si usa per lo più da chi consiglia o ammonisce. *Vedi le annotazioni al Malmantile Cantare 10, st. 22.

ADDIRIZZARE LE GAMBE AI CANI — tentare di correggere chi è incorreggibile.

AFFANNO — si chiama il respiro affannoso per asma o catarro.

AFFARSI — si dice che una cosa *si affa* ad alcuno, quando è conforme ai suoi gusti, alla sua attitudine, ec.

AFFOLLARSI AD UNA COSA — si dice di chi vi si getta con soverchia avidità.

AFFOLLATO — pressato dalla folla.

ALLEGARE I DENTI — dicesi l'effetto che produce sui denti il man-

giare cose agre, o l'udire suono aspro di ferri raschiati; per traslato si applica a significare cosa che dispiaccia; così *questo è un boccone che mi allega i denti* vale: questa è una cosa che mi dispiace.

ALLENTARSI — sforzarsi tanto da fare uscire le budella, formando quello che i chirurghi chiamano ernia.

*ALLOTTARE — fare un lotto; *allottare i popoli*, disporre dei popoli a caso, senza tener conto delle loro ragioni, e disposizioni.

ALLUMACATO — si dice d'un oggetto sul quale passando la lumaca ha lasciato traccia dell'umore argenteo che versa; *91 scombavato, guasto. Lo stesso Poeta dice a pag. 207: *E molti a imagine Della lumaca, Dietro si lasciano Sul pavimento Impura striscia Che pare argento*. E nel discorso sopra al Parini: *Per tutto i danni e le allumacature spagnuole il vano concettizzare, l'orpello e peggio che orpello*.

ALMANACCARE — vale fantasticare, formare strani progetti nella mente.

ALZARE I TACCHI — si dice di chi vuol apparire più di quello che è.

AMENO — si usa per allegro, sollazzevole. — Vedi CAPO AMENO.

AMMENNICOLI — artifizi studiati. Il Vocabolario ha *ammennicoli*: l'uso del parlare toscano ha peraltro modificato la derivazione latina della parola.

AMMIRARSI — meravigliarsi in se stesso.

AMMODO — *uomo ammodo* vale uomo savio, prudente; l'uomo *comme il faut* dei Francesi; *151 *popolo ammodo*.

*AMMOLLIENTI — emollienti; dicesi dei farmachi, rimedi.

*ANDARE — *andette* per *andò*.

ANDAR DI PALO IN FRASCA — deviare dal soggetto principale del discorso.

ANDAR PER LE CORTE — andar diritto allo scopo senza riguardi secondarii, cioè per la via più corta.

ANDAR SOTTO — parlandosi del sole, vale tramontare; *quando il sole è andato sotto*, quando è tramontato.

ANIMO — *se ti dà l'animo*, se vinci la repugnanza, se hai coraggio, ec.

ANNACQUATO — mescolato con acqua; dicesi per traslato d'ogni cosa non schietta, ma unita a sostanza di altra natura.

- ANNASPARE — si dice di chi si adopera in una cosa senza aver concetto chiaro di quello che fa o che vuol fare.
- *ANNOSARE --- così due volte l'edizione Lemonnier. Più comunemente dicesi *annasare* o *annusare*.
- ANTIFONA — si usa per significare un discorso che fa presentire la conclusione o il fine per il quale è fatto.
- *APPARIGLIARE --- accompagnare un cavallo da tiro con un altro simile nella statura e nel mantello. Il Poeta l'usa per l'*aggregare* di un nuovo asino alla dignità di dottore.
- APPESTARE DI VERNICE — propriamente vale puzzare del puzzo di vernice; il Poeta peraltro applica questo modo di dire a chi mentisce se stesso agli occhi altrui colla vernice di false apparenze.
- APPETTO — a paragone.
- APPUNTELLARSI AD ALCUNO — vale cercare il suo appoggio.
- APPUNTINO — precisamente.
- ARAR DIRITTO — vale fare il suo dovere scrupolosamente.
- ARFASATTO — dicesi d' uomo che fa le cose alla sbadata, e però non riesce buono a nulla. *Il Minucci nelle note al Malmanfile vuole che *arfsatto* venga da *Arfaxad* della Scrittura, che ne'tempi barbari non essendo inteso dal volgo, fu interpretato per un babaleo, babano.
- ARIA — in senso proprio *prender aria* vale uscir all'aperto; in senso traslato qualche volta si usa per superbia, alterigia. — *Aver l'aria* vale aver l'aspetto, l'apparenza; *stare in aria con alcuno* vale stargli in superbia; *darsi l'aria* vale darsi l'apparenza.
- A RIDOSSO — a dosso, ma colla differenza che a ridosso si usa parlando di cosa che venga a colpirci repentinamente.
- ARMEGGIO — confusione d'atti e di cose delle quali chi vede non capisce distintamente il fine.
- ARMEGGIONE — uomo che si affaccenda per fini occulti e non retti.
- ARMONICO — *capo armonico* vale cervello balzano; modo di dire preso forse dai musici, che spesso come i pittori ed i poeti sovrabondano di fantasia.
- ARNESE — *sentirsi bene in arnese*, sentirsi in buona salute.
- ARRABATTARSI — affaticarsi in una cosa con grande sforzo, ma con poca conclusione.

- ARRANDELLATO — si usa nel senso di gettato là alla peggio, come si getterebbe un randello che è un pezzo di legno informe. *264 *Quattrini arrandellati*, sciupati.
- ARREMBATO — si dice di cavallo spossato di fatica che mal può camminare; e per simiglianza anche d'uomo. *L'Alberti spiega: dicesi del cavallo il cui piede è stravolto. *Pegaso arrembato; servi arrembati*, sfiniti, *amanti arrembati*, sfatti, pieni di guidaleschi. L'Alfieri nei suoi *Spogli Toscani* gli fa corrispondere il francese, *cheval arqué*.
- *ARRISCHIARE (altrui l'armi e le bandiere) consegnarle altrui con pericolo. Bellissimo uso.
- ARROVELLATO — stravolto dall'ira.
- ARRUFFATO — applicato ad uomo, vale scarmigliato; a cosa, prende il senso di disordinato, tumultuoso. *252 *Notte arruffata*, tempestosa, indiavolata.
- ARTE DI NON PARERE — infingimento per non sembrare quello che si è veramente.
- ARZIGOGOLO — si dice di cosa che male si può definire, tanto nella sua forma è fantastica e imbrogliata.
- ARZILLO — dicesi di vecchio vispo, agile, allegro; e spesso si applica ai vecchi snelli, robusti e loquaci.
- ASCIUGARE LE TASCHE — levare con bella maniera ed a poco a poco i danari dalle tasche altrui, sia con balzelli, sia in altro modo.
- ASINO — *qui mi casca l'asino* è modo di dire che significa: qui vedo una difficoltà grandissima.
- A TEMPO E LUOGO — ad opportuna occasione.
- ATTACCARE IL VOTO AD UN SANTO — significa sciogliere il voto per grazia ricevuta. Questi voti sono immaginette o altri segni allusivi alla grazia ricevuta, che si appendono all'immagine del santo.
- *ATTASTARE — tastare, palpare, toccare; *attastarsi il collo*.
- ATTIMO — *in un attimo*, in brevissimo tempo.
- ATTO — *nell'atto*, nel momento, immediatamente.
- A UFO — gratuitamente.
- A USCIO E TETTO — *casa a uscio e tetto* chiamasi quella che è composta del solo piano terreno, quasi il tetto tocchi la porta.
- AVERE IN TASCA ALCUNO — vale non poterlo soffrire. **L'aresti avere*

modo ironico usato in Firenze che vale: sei pur imbecille se lo sperì.

AVVALLARSI — abbassarsi all'imo delle valli, e per traslato avvilirsi, ec.

AVVENTATO — vale ardito, e nobilmente o pazzamente audace.

AVVEZZO — avvezzato, assuefatto; *uomo avvezzo*, uomo rotto alle cose del mondo; *male avvezzo* si dice di chi, assuefatto al bene stare, si piega con repugnanza alle privazioni.

AVVISTARE — misurar coll'occhio. *Avvistar la distanza* 517.

AVVOLTO — involuto; *rispondere avvolto* vale rispondere oscuramente e per ambagi.

AZZECCARE — ha fra gli altri il senso di attaccare, infiggere, e viene dalla *zecca* animaletto immondo, che, come può, si attacca alla pelle degli animali per suggerne il sangue. **Azzeccare le mignatte al popolo*, detto dei flebotomi regi.

B

BABBEO — minchione, di corta mente, ec.

BÀBBI-MORTI — si chiamano così i debiti che fa coll'usuraio il figlio di famiglia da pagarsi alla morte del padre.

BABBO — si chiama volgarmente in Toscana non solo il padre, ma anche, per modo ironico, ogni superiore in gerarchia.

BAGCANO — tripudio clamoroso.

BACIAR COI DENTI — modo di dire ironico che vale dar prove di affetto in apparenza e offendere in sostanza.

BACIARE IL CHIAVISTELLO — dicesi di chi va via da una casa col proposito di non tornarvi più.

BAGORDO — luogo di gozzoviglia e d'allegria.

BALDACCHINO (DI) applicato a persona vale eccellente, distintissimo; ed è locuzione venuta dall'uso di far portare il baldacchino nelle Processioni agli ottimati del paese.

BALIA — *avere a balia* in senso proprio vale avere un bambino presso una donna ad allattare; e in senso traslato vale reputare alcuno come un bambino bisognoso d'esser tenuto a balia, e si pone in bocca dei saccenti che vogliono rifare gli uomini e le cose a modo loro. *Nella prima prefazione dice il

Giusti: *Uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.*

BALLA — fare o esser di balla si dice per fare o esser d'accordo.

BALLE — diconsi i còlli di mercanzie; — *aver la roba a balte* vale averne in grande abbondanza.

*BALLOTTATO — palleggiato, passato di mano in mano, 18.

BALZANO — bizzarro, che non va per la via comune; si dice *cervello balzano* per indicare un uomo strano d'idee e di costumi.

BAMBARA — giuoco di carte altrimenti detto primiera.

BAMBAGE — cotone; *tenere alcuno nella bambage* vale custodirlo con ogni più scrupoloso riguardo.

BANCO — dicesi il seggio del giudice sedente *pro tribunali*; — *chiamare a banco* vale chiamare alcuno a rendere ragione del suo operato. **Sedere in banco di vergogna*, fr. *sur la sellette de l'accusè.*

BANDOLO — il capo della matassa, trovato il quale la matassa si svolge. *L'autore (64) l'usa per mezzo, via, modo, segreto.

BARA — specie di lettiga ove si portano i morti.

BARACCA — propriamente vuol dire capanna di frasche o d'altro che di poco stabile: per analogia si applica ad ogni complicità di fatti della quale si prevede un fine sinistro, e ad ogni sistema in cui non si ha fiducia, perchè non vi si vedono elementi di stabilità e di durata.

BARAONDA — si usa per significare riunione di gente che proceda confusamente e senz'ordine.

BARATTARE — cambiare; *barattarsi i panni* si dice di due persone che si travestono l'una coi panni, cioè abiti, dell'altra. *A pag. 81 dice: *Si campa sulla terra col baratto de' panni*; cioè: mentendo. E a pag. 93 dice: *Laudato sempre sia chi nella bara Dal mondo se ne va col suo vestito*; senza aver mentito.

BARBAGLIO — confusione di cose che turba la visione.

BARRELLARE — si dice d'uomo che per ubriachezza non si regge bene in piedi nel camminare; per traslato si dice d'uomo che non va diritto nella via del dovere.

BATTAGLIO — cilindro che pendendo nell'interno della campana la fa suonare quando è mossa.

BATTERE IL TACCO — andarsene.

BATTESIMO — per similitudine si usa a significar il nome imposto ad una cosa falsificata per ingannare chi compra; *dare o ricevere il battesimo*, quando si riferisce ad uomo, oltre il senso proprio, ha pur quello di riconoscere altri o essere da altri riconosciuto degno d'appartenere ad una setta, ad una consorzeria ecc., avendo tutte le qualità necessarie per appartenervi.

BATTUTA — si usa per pulsazione. *89 Termine di musica; *nomi larghi di battuta*, di solenne sonorità.

BAZZA A CHI TOCCA — fortuna a chi tocca una tal cosa desiderata da molti; modo di dire che viene dal giuoco delle carte.

BAZZECOLA — cosa da nulla.

BAZZICARE ALCUNO — vale aver con esso familiarità, vederlo di frequente; *bazzicare in un luogo* vale andarvi con frequenza.

BECCARE — propriamente significa il prender cibo che fanno i polli e gli uccelli; per analogia si applica anche a coloro che imparano malamente cose disparate; così *beccando un po' di tutto* vale mettendo il becco, cioè l'ingegno, in molte scienze senza impararne alcuna con fondamento.

BECCARSI — ha il significato di prendere con facilità, come i polli beccano il grano: così *beccarsi l'esame* vale prendere un esame senza darsene pensiero.

BECCHIME — per beccume, e s'intende grano, vecce, panico, o altra specie di cibo che si dà a beccare ai volatili; o un miscuglio di tutti questi semi.

BECCHINO — colui che sotterra i morti.

BÈCERO — si chiama in Firenze l'uomo dell'infima plebe.

BEGA — imbroglio; *uscir di una bega* vale liberarsi da un imbroglio; si usa anche in senso d'impegno noioso.

BEL BELLO — a poco a poco; adagio adagio.

BELLO — *sul più bello* vale nel miglior punto.

*BERLICCHE — *restar come berlicche*, restar come un babbeo.

BERLINA — vedi GOGNA.

BERNOCCOLO — protuberanza.

BERTA — *dar la berta*, dar la baia, burlare.

BESTIAME — raunanza di bestie; *basso bestiame* si dice in senso spregiativo l'infimo popolo.

- BEVER GROSSO** — vale non avere scrupoli; *a pag. 112 vale non badar agl'insulti, trangugiarseli. *Ber grosso*, dice il Salvini, è avvallare a chius'occhi checchessia; tracannare senza assaporare tanto nel proprio che nel figurato.
- BIASCIARE** — *sforzarsi di masticare una cosa*; si dice dei fanciulli e dei vecchi: talvolta si usa anche per parlare a stento storpiando le parole. *126 *Biasciare il lastrico delle bugie*, leggere a stento le bugiarde epigrafi poste dai sciupasolai nei cimiterii.
- BIECO** — *E la fuscaccia doventata bieca* 47.
- BILICO** — *stare in bilico*, stare in equilibrio come il perno della bilancia.
- BIMBO** — fanciullo; *bimbo serio*, giovinetto che affetta serietà d'uomo maturo.
- BINDOLARE** — vale aggirare con inganno.
- BINDOLO** — aggiratore.
- BIRBA** — ordinariamente si usa parlando di giovani tristi e male avviati; spesso celiando si usa anche come vezzeggiativo; e qualche volta in senso ironico parlando di chi fa cosa che torna in onta alla persona che si vuol mordere; così *le birbe dicono che tu fui, che tu dici*, ec.
- BIRBESCO** — proprio d'una birba.
- BISBETICO** — strano, o, come dicono gl'inglesi, eccentrico; ordinariamente si usa parlando del carattere d'una persona, ma si applica anche alle cose.
- BISDOSSO** — *a bisdosso* vuol dire a cavalcioni; se si parla di cavalcare, vuol dire cavalcare senza sella.
- BISTONDO** — si usa per esprimere un oggetto di figura rotonda, ma irregolare e goffa.
- BLESO** — dicesi propriamente chi per difetto di lingua non pronuncia a dovere le parole; ma si applica anche a chi affetta pronunzia forestiera.
- BOCCA** — *dire a mezza bocca* vale dire alla lesta senza curarsi che altri intenda o faccia quello che si dice, dire per levarsi un obbligo e non più.
- BOCCONE** — *in tre bocconi*, modo di dire che vale in brevissimo tempo; come fa chi in tre bocconi s'ingoia una pietanza.

- BOFONCHIARE** — parlare di molti a voce bassa e sdegnosa.
- BOLLARE** — segnar col bollo; si usa anche in senso di notare la gente che passa nella via, come è uso dei maldicenti e delle spie.
- BOLLIRE** — è un pezzo che la bolle, modo di dire usato per significare una prossima esplosione o di fatti o di parole.
- BOLLO** — segno d'infamia che s'imprimeva col ferro rovente sulle spalle dei galeotti.
- BORDELLO** — si usa per chiasso, rumore, ec.; *far bordello* vale far rumore.
- *BORDONI** — penne giovani degli uccelli; per traslato nel frammento della nuova prefazione dice il Giusti *Alle quali* (fantasie) *se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni*.
- BOTTEGHINO** — *far botteghino d'una cosa* vale farne mercato, trarne profitto illecito.
- BOZZIMA** — propriamente si chiama così un miscuglio di sevo e crusca usato dalle tessitore per rendere unite le fila della tela; per somiglianza si usa questa parola a dinotare ogni mescolanza di materie immonde.
- BRACA** — notizia sui fatti altrui raccolta dai curiosi. Pettegolezza.
- BRACATO** — si dice di persona grassa oltremodo. *178 *Ozio bracato*.
- BRACCETTO** — *andare a braccetto* vale dar di braccio ad alcuno.
- BRACINA** — donna che vende la brace, *carbonella minuta*, ed in senso generico donna dell'infimo volgo.
- BRAVA (ALLA)** — *fare una cosa alla brava* vale farla con disinvoltura.
- BRAVAZZONE** — smargiasso, millantatore.
- BRAVO** — è parola che spesso si adopera per significare un complesso di buone qualità in una cosa: così *brava mazza*, vuol dire un buono e bel bastone, ben portato, ec.
- BRIACONE** — bevitore che si ubriaca abitualmente.
- BRICCICA** — oggetto di pochissimo valore.
- BRICCO** — vaso ove si tiene il caffè da versarsi nelle tazze.
- BRICIOLO** — minuzzolo; *un briciolo d'una cosa* vale un tantino, un pochetto, ec.
- BRIGLIA** — *stare in briglia*, contenersi, usare moderazione; *a tutta briglia* vale senza freno.

- BRISCOLA** — giuoco di carte usatissimo dal popolo.
- BROCCA** — vaso usuale di rame o d'argilla per attingere acqua alla fonte e conservarla.
- BRONCIO** — *far broncio*, impermalirsi tanto da mostrarlo nel viso.
- BRONTOLARE** — talvolta vale mostrare scontentezza; tal altra rimproverare altrui; si usa anche per parlare a voce bassa.
- BRUCO** — si usa nel senso di povero, privo di tutto. **Bruco*, così il Salvini, diciamo a uno sparuto, mal in arnese, peloso, mal fatto.
- BUBBOLA** — frottola, e qualche volta ha il senso generico di cosa di nessuna entità.
- BUCCIA** — si dice propriamente l'epidermide delle frutta, e la scorza d'alberi giovani; per traslato vale pelle d'uomo: *esser di buccia dura* vuol dire tanto esser robusto fisicamente, quanto esser ruvido di modi.
- BUCCO** — si usa spesso per luogo; *in o per ogni buco* vale dovunque; qualche volta significa piccola stanza.
- BUGIGATTOLO** — piccola ed oscura stanzuccia.
- BUGLIONE** — accozzaglia confusa di gente, o mistura di cose; ma sempre in senso spregiativo.
- BUON PRO** — *far buon pro*, giovare, tornare in vantaggio. Questo modo di dire viene dall'uso di augurare il *buon pro* a chi si leva da tavola, ma è usato sovente nel suo più largo significato.
- ***BURLETTA** — farsa, piccola commedia buffonesca e plebea; son certi mimi, dice il Salvini, de'quali alcuni sono chiamati soggetti, altri burlette.
- BUSCARE** — si dice propriamente dei cani che prendono in bocca gli oggetti che loro son gettati; per traslato vale guadagnare, e si usa tanto in senso di lucro che di danno.
- BUSCHERATO** — modo volgare imprecativo.
- BUSCHERIO** — chiasso, sia per allegria sia per diverbio.
- BUTTERO** — ragazzo che guarda gli animali al pascolo. **La Crusca* spiega: Il guardiano che ha cura delle mandrie dei cavalli.

C

CABALA — trappoleria, astuzia.

CAGNESCO — proprio di cane; *guardare in cagnesco*, guardare con ira repressa e dispetto. Lo stesso senso ha la frase *stare in cagnesco con alcuno*. *251 *Scherzo cagnesco*, poesia stizzosa.

CALAMITA — *esser la calamita d'alcuno* vale avere tal qualità per cui altri si senta attratto a seguirli dovunque, come per virtù magnetica la calamita attrae il ferro.

CALATA — scesa; *presa la calata*, volto il passo per la discesa.

CALO — da calare, nel senso di decrescere; *preso a calo* dicesi d'una cosa che si prende col patto di pagarne soltanto la parte che si consuma, e rendere il rimanente. Viene dai ceraiuoli, che danno a calo i ceri e le candele per le funzioni delle Chiese. *L'Alfieri, *dare, pigliare a calo*; piemont. *dè a consum*.

CAMORRO — parola che ordinariamente si applica a donna ed esprime il complesso d'ogni bruttezza.

CAMPARE — si usa per vivere, quasi la vita fosse momentaneo scampo dalla morte.

CAMPARE SULLA BUCCIA ALTRUI — vale vivere a spese altrui.

CANEA — moltitudine di cani; *scioglièr la canea* vale lasciar andare i cani.

CANI — *andata ai cani*, s'intende donna che per gli anni o malattie ha perduto ogni attrattiva di bellezza.

CANTARE — si usa in senso ironico quando altri ci dice cosa che sappiamo che non può recarci nè offesa nè danno; così *lasciamoli cantare*, lasciamoli dire.

CANTONE — l'angolo di una stanza; *rimanere in un cantone* vale esser dimenticato.

CAPANNA — propriamente è il luogo ove si ripone il fieno; si usa ancora per ampiezza di capacità nelle cose.

CAPANNELLO — dicesi una piccola raunata di persone strette fra loro a discorso nella via.

CAPELLO — *tornare a capello* vale star bene a meraviglia, tanto da non poter trovare errore d'un capello, cioè di niente.

- CAPITARE IN UN LUOGO** — vale entrarvi a caso e senza deliberato proposito.
- CAPIVOLTATO** — vólto col capo all'ingiu; parlandosi di bottiglie o altri vasi che contengono liquidi, la parola è sinonima di vuotato, giacchè appunto le bottiglie si capivoltano per segno che son vuote.
- CAPO AMENO** — si dice di giovane allegro e sollazzevole.
- CAPOCCIA** — dicesi il capo di casa nelle nostre famiglie di contadini, e per analogia ogni persona che sta sopra gli altri in dignità od ufficio.
- CAPOFITTO** — *cascare a capo fitto*, cascare col capo all'ingiu.
- CAPOLINO** — *far capolino*, affacciarsi e scomparire, come fa chi vuol vedere senza esser visto.
- CAPPAMAGNA** — veste di cerimonia dei cavalieri di Santo Stefano.
- CARLONA (ALLA)** — vale senza garbo nè grazia; *insàccati una giubba alla carlona* — dice il Poeta, e s'intende: vesti senza studio una giubba pur che sia.
- *CARNAME** — quantità di carne.
- CARNE** — *non esser nè carne nè pesce* vale non esser nè buono nè cattivo, non esser nè una cosa nè un'altra.
- *CARTELLACCIO** — cartello ov'è scritto il nome e delitto del malfattore posto alla berlina. Il Minucei dice che talora si attaccava al collo dei ladroncelli posti in berlina il corpo del delitto.
- CASCAGGINE** — dicesi propriamente quell'abbandono delle membra che si sente al venir del sonno.
- CASCARE** — *dove anderà a cascare* è modo di dire che significa dove anderà a finire, qual ne sarà la conseguenza; e viene dall'incertezza che si ha del luogo ove si poseranno gli oggetti lanciati nell'aria.
- *CASPIETERETTA** — vezzeggiativo di *caspita*.
- CASTRAPENSIERI** — censore, che recide i pensieri altrui.
- CATALETTO** — specie di lettiga ove portansi i malati ed i morti; *andar nel cataletto* vale morire; *mettere al cataletto* vale uccidere.
- CAVAL DI SAN FRANCESCO** — *andare o tornare col caval di San Francesco* vale andare o tornare a piedi, come usano i frati Francescani.

- CAVEZZA** — capestro di fune che tien legati i cavalli; *tenere a cavezza* vale tenere in stretta obbedienza.
- CAVOLI** — *andar tra i cavoli*, esser sepolto senza cerimonia e in qualsiasi luogo.
- CELIA** — burla innocente.
- CEMBALO** — strumento popolare che consiste in una cartapeccora stirata sopra un cerchio; si suona battendovi le dita in cadenza, e agitando i sonagli appesi attorno; *avere il capo in cembali* vuol dire pensare a divertirsi.
- CENCINO DI NOBILTÀ** — *strappare un cencino di nobiltà* (quasi un nastrino) vale farsi dichiarar nobile; e si dice degli uomini vani che cercano di ascrivere ad una nobiltà, quasi per avere uno straccio da coprire la oscura origine, che loro par vile.
- ***CENCIO ROSSO** — Nastro rosso dei cavalieri di S. Stefano.
- CHETO** — zitto; *star cheto* vale tacere.
- CHIACCIHERE** — parole e discorsi vani; *chiacchiera* vale cinguettio, smania di parlare; e talvolta storiella inventata che va per le bocche dei curiosi. **Sedere a chiacchiera*, trattenersi in frivolo colloquio.
- CHIAPPANUVOLI** — uomo che si gonfia di stolta albagia.
- CHIAPPAR LA RIVA** — afferrar la riva, ridursi a salvamento. **Chiappar la via* prendere la strada; *chiappar le carte* recarlesi in mano.
- ***CHIAVACCIO** — chiavistello.
- CHIAPPAR SUL COVO** — cogliere uno nell'atto di commettere azione vietata.
- CHIASSO** — *e non fo chiasso!* modo di dire che si usa per — e non dico in scherzo; *finire il chiasso* vale finire la burla, e si dice ironicamente, anche di cosa seria.
- CHIAVE** — *serrar la porta a doppia chiave* vale serrar la porta girando due volte la chiave nella serratura. *Terminale musicale, corno, oboe fuori di chiave, scordato. In senso traslato *uscir di chiave*, dalle regole, dal decoro. Così dicesi *smarrir la chiave*, *tornar in chiave*, in senso proprio e figurato, *uscir di e tornare in proposito*.
- CHOTTO** — si dice di persona che non prende parte al conver-

sare degli altri, e più ascolta che non parla, per suo fine occulto.

CHIOVINA — fogna sotterranea ove scotano immondezze.

CHIUDERE UN OCCHIO — vale tollerare che altri faccia ciò che non dovrebbe, per segreta intelligenza che passa con lui.

CIABATTA — scarpa vecchia che si porta per casa senza calzare il calcagno; *fare una cosa a ciabatta* è modo di dire usato per significare cosa fatta alla peggio e senza riflessione, e viene dall'uso sconcio che hanno le persone trascurate di portar le scarpe a modo di ciabatta. *222 *Col cervello a ciabatta*, non bene a sesto.

CIACCHERO — si dice d'uomo che si sospetta tristo.

CIBRÈO — pietanza che si fa mescolando interiori di pollo e uova; in senso traslato vale confusione di cose, pasticcio.

*CIARLÌO — cicatio.

CILECCA — *far cilecca*, modo di dire che potrebbe tradursi per mancare sul più bello; si dice, per esempio, di chi offre altrui alcuna cosa, e, quando sta per esser presa, la ritrae d'improvviso burlando il compagno.

CIMA — sommità; applicata la parola ad uomo, vale uomo sommo.

CINCISCHIARE — propriamente vale tagliuzzare, e per traslato fare una cosa a stento per difetto di attitudine; si dice per lo più dei fanciulli e dei vecchi che leggono a mala pena.

CIONDOLARE — si dice l'andar fiacco di persona debole; ha pure il senso di girovagare senza scopo per le vie.

CIONDOLI — oggetti sospesi a qualche cosa di molto flessibile; per ironia le insegne cavalleresche pendenti all'occhiello del vestito.

CIPOLLE — *gente doppia come le cipolle*; — la similitudine è tolta dai molti involucri onde si compone la cipolla.

CISOIA — forbice da tagliare il panno. *147 *Cesoia*; in Crusca è solo *Cesoie*.

*CITRULLO — scimunito.

*CIUCO — add. *anima ciuca* ignorante, bestiale.

CIURLARE NEL MANICO — si dice di chi non corrisponde all'opinione che si aveva di lui e non regge alla prova che se ne faccia; è modo di dire tolto dagli arnesi che non stanno ben fissi

nel manico, e però male si possono adoperare. *Nella Crusca di Napoli troviamo *Ciurlo* spiegato per quel «Giramento che i ballerini fanno della persona su di un solo piede.»

*CIURMAR cavaliere — far cavaliere con ceremonie e sicumere, quasi la vestizione fosse una ciurmeria.

CODA — vale uomo antiquato nei costumi e nelle idee.

COLLOTTOLA — la parte posteriore del collo; *perder la collottola* vale aver mozzo il capo.

COMBRICCOLA — per lo più si usa a significare unione di poca gente per fine occulto; qualche volta si usa anche per radunanza.

COMODINO — *far da comodino* vale prestarsi per aiutare altri in cosa che non possa fare solo.

COMPITARE — dicesi il leggere stentato dei principianti che decompongono le sillabe lettera per lettera.

CÓMPITO — lavoro assegnato; *gli pianta il cómpito alla gola* vale lo costringe per forza a quel tanto di lavoro.

CONCIARE ALCUNO — ridurlo a mal partito.

CONFITTO — applicato ad uomo, vale costretto a non potersi muovere.

CONOSCERE I POLLI — vale accorgersi, cominciare a conoscere la verità senza illusioni sugli uomini e sulle cose.

CONSUMO — *avere o sapere una cosa per suo consumo* vale averne o saperne tanto che basti per proprio uso, e non più.

COPERTA — *sotto coperta*, nascostamente, sotto il velo d'una cosa nascondere un'altra. Questo modo di dire non è preso dalla nave, ma dalla copertura che cela l'immagine che è sotto.

COPERTOIO — propriamente dicesi il coperchio d'un vaso; là dove il Poeta dice *col copertoio — del vedovile*, usa la parola in senso traslato, e intende sotto il titolo, ec.

COR DI CESARE — si dice d'uomo splendido e generoso.

CORNA — *dir corna d'alcuno* vale grandemente vituperarlo.

CORNAGGINE — caparbieta.

CORTE — *alle corte* vale in conclusione.

CORTO — che ha difetto di lunghezza per arrivare a un dato segno; applicato ad uomo, vale di poco intelletto; **corto di storia*, essere poco saputo in istorie; — *tenersi corto* vale usare parsimonia.

- COSO — è parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. Si applica anche ad uomo, quasi confondendolo nelle cose materiali, per dinotare l'esser goffo, mancante di forme leggiadre, e d'intelligenza.
- COSTA — salita; e talora il colle stesso che fa salire la via; a *mezza costa* vale a metà della salita.
- COSTURA — chiamasi l'impuntitura che riunisce insieme due pezzi di cuoio o di panno senza soprammetterli.
- COTENNA — pelle d'animale, e in senso spregiativo pelle d'uomo.
- COTTE — *furfante di tre cotte* vale furfante in supremo grado, a somiglianza dello spirito di vino, che è tanto più perfetto quante più volte si raffina ripetendo la distillazione.
- *COZZARE — i bicchieri insieme nel far brindisi 172.
- *CRASCIA' — è il francese *crachat*: nome spregiativo delle *decorazioni*.
- CREPA — fenditura che apparisce nel muro il quale minaccia rovina.
- CREPARE — si usa per morire, ma sempre in senso peggiorativo e senza ombra di pietà.
- CRESTE — si chiamano talvolta per similitudine le scuffie o berrette delle signore.
- CROCIFERO — per crociato; s'intende cavaliere.
- *CRUCESIGNATO — lo stesso che crocifero.
- CUCINARE — oltre il senso proprio, ha pur quello di trattar male, sacrificare; così *siamo ben cucinati* vale siamo bene acconci.
- CUCIRE — si usa spesso in senso generico di unire: *star cuciti* vale star sempre uno presso l'altro. *441 *E adesso ai Tartari Cresi cucito*. Malm. 12, 15. *Quei tre che ognor come cuciti al fianco Gli stavan quivi*.
- CULLARE — addormentare i fanciulli ondolandoli nella culla.
- CUOIA — si usa per membra; ma propriamente significa la pelle, con traslato preso dagli animali, la pelle dei quali serve a fare il cuoio. *447 *Cuoia del cranio*.

D

***D'ALLORA** — allora allora, 229.

DA CAPO — Di nuovo, una seconda volta.

DAR ANSA — Dare occasione, incoraggiare.

DAR CARTA BIANCA AD UNO — vale dargli facoltà di dire o di fare quello che meglio gli sembri; include però sempre l'idea di mandato, ed equivale ad un mandato libero.

DAR DELLA POLVERE NEGLI OCCHI — modo di dire che vale allucinare altrui, togliergli il modo di veder chiaro nelle cose.

DAR DI FREGO — cancellare, come si fa scrivendo, che si ricuopre d'un frego la parola che vuolsi cancellare. *45 *Dar di frego a un debito* cancellarlo. *Dannar la ragione*, direbbe il Boccaccio. Trovasi anche *far un frego d'un debito*, *far un frego ai debitori*. Nella aggiunta alle due prefazioni dice il Giusti: *Bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti*. — *Dar di frego agl'ignoranti* cassarli, levarli d'impiego.

DARE IN TISICO — aver sintomi di tisi.

DARE UN FERMO — fermare all'improvviso un oggetto che si muove, opponendogli un ostacolo invincibile. **Darete un fermo al secolo?* 292. Il Giusti nel discorso sopra al Parini. *Avevano dato un fermo a quel po' di buon gusto che ci rimaneva*.

DAR FUNE — dar campo e libertà d'azione; modo di dire preso dai marinai, che all'infuriare del vento slentano la fune alla nave ancorata in porto.

DARLA A BERE — darla ad intendere, far credere altrui quello che non è.

DAR NEL NASO — offendere, destar sospetto.

DARSI AL SERIO — diventar serio, passare dalla giovanile spensieratezza alla gravità d'uomo maturo.

DAR UNA MANO — aiutare.

DAR VITA PER VITA — si dice per significare energicamente la volontà deliberata di subire tutte le possibili conseguenze d'un partito preso, vi fosse pur fra queste la morte.

DEBOLE — *tastare il debole d'alcuno* vale tentarlo in ciò che egli ha di più sensibile, o come dicono i Francesi nella sua *scettività*.

- DEGNARE ALCUNO — vale trattare con lui non guardando alla sua bassa condizione.
- DENTE O GANASCIA — modo proverbiale usato a significare la volontà risoluta di esigere che altri faccia una cosa, quand'anche debba soffrirne danno gravissimo; a somiglianza del cavadenti, che, messo il ferro in bocca, tira via, venga pure il dente o la mascella.
- DEPOSITERIA — chiamasi in Toscana il tesoro pubblico ove si depongono le rendite dello Stato.
- DICASTERICO — appartenente a un dicastero, che è nome dato in Toscana ai centri dell'amministrazione ed ove più abbondano gl' impiegati.
- DICIOTTO DI VINO — modoproverbiale usato per significare che sopra una tal cosa non si vuoltr ansigere, sia con se stessi, sia con altri.
- DILUVIARE — propriamente si dice dell'acqua che cade in gran copia; ma si usa anche per accorrere di gente in gran numero, e qualche volta per mangiare senza discrezione; così il Poeta: — *e se i preti diluviano di core*, ec.
- DINOCCOLATO — dicesi di uomo abbandonato della persona, e svogliato e lento nell'operare. **Atti dinoccolati*, 172. *Birri dinoccolati*, 288.
- DI QUESTO PASSO — si usa per — con questo procedimento.
- DIR COSE DA CHIODI DI ALCUNO — vale raccontar fatti o dir parole che tornino in grave disdoro di alcuno.
- DIR LA SUA — vale esprimere la propria opinione francamente.
- *DIROTTO — al mondo 166. Il Giusti nel discorso sopra al Parini: *Dirotti alle cose del governo*, pratici.
- DISINVOLTO — propriamente è l'uomo franco di modi; ma qualche volta si applica anche a chi spinge questa franchezza fino all'impudenza.
- *DIVAGARE — *il lotto divaga la fame* 38, non vi fa pensare.
- *DIVERSAMENTE — voce dell'uso, in caso diverso, non facendo così.
- D'OGGI IN DOMANI — da un giorno all'altro.
- DONNA E MADONNA — *esser donna e madonna*, modo di dire che vale la padronanza assoluta che una donna esercita in una casa.
- DORMIRE FRA DUE GUANCIALI — vivere in beata sicurezza senza prendersi cura di nulla.

DORMIVEGLIA — chiamasi quello stato fra il sonno e la vigilia, nel quale l'uomo non può dirsi nè intieramente desto, nè intieramente addormentato.

***DOTTUME** — il ceto dei dotti, in senso ironico.

***DOVENTARE** — per *Diventare* ha esempi del trecento, del cinquecento, e l'autorità del vivo uso toscano.

DUBBIO — qualche volta si usa per timore; così il Poeta: *per dubbio d'una infreddatura*.

DUETTO — piccola moneta toscana che vale due quattrini.

DURO — parlandosi d'uomo, vale zotico, di maniere incivili.

E

ENTRATA E USCITA — le due partite del dare e dell'avere in cui dividonsi i libri d'amministrazione.

ERBA — *in erba* vale immaturo, a somiglianza del grano che ha i steli ancor verdi.

***ERISITONE** — *Erisitone* figlio di Driope e avo materno d'Ulisse spregiava gli Dei e non offeriva mai loro sacrificio alcuno. Egli osò profanare, a colpi di scure, una foresta consacrata a Cerere. — Le Driadi che albergavano in quegli alberi, ne fecero richiamo alla Dea, che pregò la Fame di vendicarla. Questo mostro penetrò nelle viscere dello sciagurato, mentre egli dormiva, e vi mise una tale rabbia e insaziabile voracità, che Erisitone finì col divorare se stesso: vedi il libro VII delle trasformazioni d'Ovidio.

ESCANDESCENZA — enfasi data alle parole da chi ha l'animo commosso; il più sovente da ira.

ESTIMO — chiamasi il libro ove sono descritti i beni dei privati e la quota delle imposte.

ESTRATTO — dicesi nel giuoco del lotto la giocata o la vincita fatta sopra un numero solo, perchè si chiamano *estratti* i cinque numeri che escono dall'urna; *ambo* e *quintina* sono le giocate o le vincite fatte sopra due e sopra cinque numeri.

ETTE — *non manca un ette* vale non manca nulla; modo di dire derivato dalla correzione delle scritture latine, nelle quali non è fallo di una benchè minima parola, come sarebbe la congiunzione *et*.

F

- FACCIA — propriamente si usa per viso, aspetto, ec.; ma come nel viso si dipingono i moti dell'animo, così dicendosi — *con che faccia venite* — s' intende con che coraggio, con che pudore, ec.
- FACCIATA — propriamente è la parte principale ed esterna di un edificio; *non badare alla facciata* vale non curarsi della forma esteriore.
- FAGOTTO — involto di cenci.
- FALSARIGA — chiamasi un foglio rigato di nero a misurate distanze, che sottoponendosi al foglio bianco, trasparisce di sopra come se questo fosse rigato, e guida la mano inesperta del fanciullo nella formazione delle lettere colla penna, e nell'andar diritto.
- FARABUTTO — furfante.
- FAR BUONA TAVOLA — mangiar bene.
- FAR BUON VISO AD ALCUNO — vale fargli festa; *far buon viso* talvolta vale rallegrarsi.
- FAR DEI LUNARI — qualche volta vuol dire patir la fame, e qualche volta perdersi in vane speculazioni.
- FARE — *il fare d'uno* vuol dire il suo modo di vivere, di trattare, d'agire.
- FARE A DIRSELE — vale dirsi a vicenda parole pungenti, quasi sfidandosi a chi più ne dice.
- FARE A PICCA — contendere con emulazione.
- FARE A TIRA TIRA — si dice di due o di più che si contendono una cosa, avendone ciascuno una parte in mano, e adoperandosi per averla tutta.
- FARE IL BRAVO — presumere di sè.
- FARE IL PELO E IL CONTRAPPELO — vale usare ogni più sottile artificio per far danno ad altri, sia cogli atti, sia colle parole; ed è modo di dire preso dai barbieri, che per radere compiutamente la barba, passano e ripassano in senso contrario il rasoio sul viso.
- FAR FAGOTTO — si usa tanto nel senso di apparecchiarsi a partire da un luogo, quanto nel senso di adunar ricchezze.

- FAR GOLA — vale destare appetito.
- FARINA — *non essere schietta farina* è modo proverbiale usato nel senso di dubitare che una persona o cosa sia di quella bontà che vorrebbesi far credere.
- FAR LARGO AD UNO — cedergli il luogo; si usa per altro più comunemente quando si parla d'una folla di gente che si apre per far passare un corteggio, o qualche gran personaggio.
- FAR LA ZUPPA NEL PANIERE — è modo di dire usato a significare la mala e ridicola riuscita d'una cosa.
- FAR LE SIBILLE — vuol dire fare un incantesimo per avere i numeri da giuocarsi al lotto: strana superstizione popolare non peranco cessata in Toscana.
- FAR POSTO — trarsi indietro per cedere il posto ad altri.
- FAR RAZZA — vale accomunarsi, stringere amicizia.
- FARSI BELLO DI UNA COSA — vale gloriarsene, attribuirsi il merito.
- FARSI ONORE DEL SOL DI LUGLIO — dar cosa che non costa nulla a chi la dà, per l'abbondanza che ne possiede, come sarebbe dare il sole nel mese di luglio: nello stesso senso si applica anche al dire ed al fare con poco merito.
- FARSI UN LETTO NELL'ANIMO ALTRUI — predisporre altrui in proprio favore.
- FAR SUL SUO — vale usare ed abusare delle cose proprie: — *un nuvolone che non fa sul suo* — dice il Poeta, ed intende che non regala del proprio.
- FAR TUTT'UNO — considerare o trattare più cose o persone nella stessa maniera.
- *FASCETTA — sorta di busto donnesco più leggiere. Vedi il Carena. È il latino *Fascia*. Ovidio, *Inflatum circa fascia pectus eat*. Marziale, *Fascia, crescentes dominæ compece papillas*. *FASCIAE MAMILLARES.
- FATTARELLO — piccola storia, aneddoto.
- FERMARE — ha il senso di attrarre l'attenzione altrui; così *cose che fermano la gente* vuol dire cose che attirano gli sguardi del pubblico.
- FERRI VECCHI — *andar tra i ferri vecchi* doventare uomo inutile e antiquato.
- FIACCONA — ritrosia al moto per debolezza di membra.

- FIASCO** — vaso di vetro con veste tessuta di paglia e schiancia, che si usa in Toscana per contenere il vino.
- FIERA** — propriamente grosso mercato dove si vende e si compra ogni specie di cose; *corbellar la fiera* è modo di dire che vale prendere in scherzo una cosa seria.
- FIGURO** — uomo tristo.
- FILASTROCCA** — tal volta vuol dire racconto prolisso, séguito disordinato di discorsi; tal altra litania. *140 Fila, numero. lista. Il Redi nelle annotazioni al Ditirambo dice: *Filastroccola di nomi*.
- FINE** — si usa per astuto; così *testa fine*, *uomo fine*; come si dice *sottile* per uomo d'acuta intelligenza.
- FIOCCA** — si chiama la parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba.
- FIOCCHI** — si dice *una cosa co' fiocchi* per intendere una cosa eccellente, di lusso. *177 *Un coltrone di grasso co' fiocchi*, bracato; 252 *una notte co' fiocchi* veramente al caso, indiolata. Nel discorso sul Parini; *il Frugoni rimetteva in fiocchi e in vigore il verso sciolto*.
- FISIME** — immaginazioni, pregiudizi. Fisima dice il Salvini, quasi $\phi\upsilon\sigma\eta\mu\alpha$, cioè flato d'orgoglio e enfiagione di mente, capriccio.
- FISSARE IL CHIODO** — talvolta si usa per fissare la mente in un pensiero, tanto da doventare monomaniaco.
- FITTA** — *una fitta* vale una schiera, ma si usa sempre a significare unione de' tristi; *18 *fitta d'arpic*: nelle poesie rifiutate l'usa in buona parte; *fitta di brave persone*.
- FITTO** — si usa per affitto.
- FLACCIDO** — propriamente si dice di cosa che è molle al tatto perchè interiormente guasta da fibra corrotta; per traslato vale fiacco; così il Poeta ove dice *flaccidi vizi* intende che han perduta anche la brutta energia che ha il vizio in corpi robusti.
- FLOSCIO** — in senso proprio vale cascante per debolezza di fibra.
- FODERARE** — ricoprire di fodera, che è una interna ricopertura del vestito, di tessuto diverso da quello del panno di sopra.
- FOIA** — prurito amoroso.
- FONDACCIO** — dicesi tanto il sedimento che fa il liquido nel fondo del vaso, quanto il fondo del vaso stesso; e per similitudine la parte più nascosta e profonda d'un oggetto. **Fondacci della coscienza*.

- FONDO** — *in fondo* 238, in sostanza, in conclusione. *In fondo* 41.
Nell' interno dell' animo.
- FORARE** — bucare.
- FORNAIO** — cuocitore e venditore di pane; *accomodarsi il fornaio* vale assicurarsi di che vivere.
- FORNELLO** — piccolo forno comunissimo nelle cucine per cuocere le pietanze.
- FOSSA** — si usa per tomba, dall' uso cristiano di seppellire i morti scavando a modo di fossa il terreno.
- FRASCONI** — *avere i frasconi*, o *camminare coi frasconi* vale trascinarsi dietro a mala pena le gambe per soverchia stanchezza.
- FRASTORNARE** — divagare.
- FREGARSI** — si usa per traslato in senso di andare servilmente attorno ad alcuno dal quale si spera di ottener favori.
- FRICASSEA** — specie di pietanza volgarissima; e per similitudine mesuglio di cose vili e sucide; così il Poeta dicendo — *del basso popolo — la fricassea* — intese il carname dei cadaveri volgari.
- FRIGGERE** — si dice del romore che fa l' olio che bolle, e per traslato d' ogni altra cosa che gli somiglia. *127 *Frigge e tace*; soffrire, non venire a' fatti; quest' uso arieggia un poco al proverbio *Dà buone parole e friggi*.
- FRIGNARE** — è il piangere interrotto e compresso dei fanciulli. 219 *Frignare un vagito elegiaco*.
- FRITTO** — *cose fritte e rifritte* vale cose notissime, dette e ridette.
- FRIZZO** — lepidezza pungente.
- FROLLO** — propriamente si dice di animale ucciso che comincia a guastarsi per vicina putrefazione; in senso traslato vale malaticcio, debole ecc. *Malmantile 6. 56. — *Sgozzando de' più frolli una partita*, merlotti e tordi; morti da più giorni, che hanno la carne macera. E per traslato 11. 56. *E dal disagio sconquassati e frolli*, stanchi, indeboliti.
- FRONZOLI** — ornamenti ricercati: *essere in fronzoli* vale essere vestito in gala. *Il Giusti nel discorso sul Parini dice *che Arlecchino non è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re*; insegne, ornamenti. *Di qua *rinfronzito*. Il Buonarroti nella fiera: *Vedestù la Mo-*

rietta com' ell' era attillata! E la tua Fiordispina s' ella era rinfrozita!

FRULLAR PER LA TESTA — vale passar nella immaginazione confusamente: si dice nello stesso senso *gli gira', gli bolle*.

FRULLO — si dice il suono che fa il volo dell' uccello che si leva rapido da terra; *pigliare a frullo*, pigliare a volo.

FRUTTO DI STAGIONE — cosa accomodata ai tempi.

FUMO — si usa per vanagloria, ambizione ec.

*FUNATA — colpo di flagello.

FUNGAIA — dicesi quella moltitudine di funghi che spuntano in piccolo spazio di terra, ed ordinariamente a piè degli alberi. Applicata la parola ad uomini, ha sempre un senso tristo come malefica è per lo più la qualità dei funghi che nascono a grosse fungaie.

*FUSCIACCA — cintura — quasi *fasciaccia*, dice il Salvini, per l'usata trasmutazione dell'*a* nell'*u*: così *annasare* e *annusare* — nel discorso sul Parini il Giusti dice: *Il Parini portando la mano alla fuciacca che era distintivo della carica e che dalla cintola era stata fatta salire sul braccio, ec.* *Fusciacca* dice il Carena nel suo *Prontuario* è una cintola annodata in fiocco davanti o di dietro della vita con due lunghissimi capi pendenti in basso.

G

GABBARE — ingannare; *gabbate il poi*, ingannate l'avvenire, cioè gli uomini che verranno.

GABBATO — ingannato con astuzia.

GABELLARE ALCUNO — vale supporre che abbia una tal qualità; come alle dogane il gabellotto designa la qualità della merce per dedurne la misura del dazio che deve pagare.

*GABELLOTTO — ministro della gabella.

GALLA — *spingere a galla* vale spingere una cosa alla superficie dell' acqua perchè non si sommerga.

GALLETTO — gallo giovane; pietanza usatissima in tutti i desinari alla buona.

GAMBALE — è la forma di legno che usano i calzolari per tener di-

ritta la tromba dello stivale; qualche volta si chiama così la tromba stessa dello stivale, cioè la parte che fascia la gamba.

*GAMBATE — rettoriche 198.

GANGHERI — *star nei gangheri*, stare a dovere, come sta la porta quando è bene fissa nei suoi gangheri o arpioni.

GANZA — l'amante.

GARGA — dicesi di donna astutissima.

GATTABUIA — prigione; *andare, mandare alcuno in gattabua*, vale andare, mandare alcuno in prigione.

GENIA — schiatta; si usa sempre a significare mala origine.

*GHIOTTA — tegame di forma bislunga, che si mette sotto l'arrostato, quando e'si gira, per raccogliere l'unto che cola, o per cuocer vivande in forno. Lat. *pinguarium* (dal lat. *guttus* che trovasi impiegato a esprimere varie sorte di vasi).

GINGILLARE — propriamente significa perdere il tempo in nonnulla; il Poeta peraltro l'usa come derivativo di Gingillino. **Gingillare l'umanità*, imbrogliarla 200.

GINGILLINO — dicesi l'uomo che con minute arti arriva ad ottenere uno scopo. Il Poeta ha allargato il senso di questa parola imponendola al tipo dei cercatori d'impieghi, che con astuzie codarde giungono spesso ai più alti uffici.

GIOCAR DI TUTTI — vale rischiar tutto, a somiglianza del giuocatore disperato, che rischia sopra una carta tutto il danaro che gli rimane.

GIOCARE — spesso si usa in senso di scommettere; *gioco che l'hanno in tasca come noi*. — Il Poeta scrive spesso *gioco* e *giocare* invece di *giuoco* e *giuocare*, seguendo anche nella ortografia la pronunzia popolare della parola.

GIOCARE AI BUSSOLOTTI — vale spesso ingannare, facendo apparire ai creduli quello che non è, come fa appunto il giuocatore di bussolotti.

GIOCARSI UNA COSA — vale esporsi al pericolo di perderla; e anche perderla per propria colpa. Il tale s'è giocato l'impiego.

*GIORNO — *tenere a giorno alcuno di qualche cosa*, tenerlo informato: non è del miglior uso; 212.

GIOVARE — questo verbo si usa volgarmente in senso molto diverso da quello accettato nella lingua scritta: si dice *non*

mi giovo d'una cosa per significare sento repugnanza ad una cosa, e vale tanto per repugnanza fisica che prende lo stomaco, quanto per repugnanza morale che viene da generoso sentire. Non così nel modo di dire — *fare a giova giova* — che ha il senso di fare ad aiutarsi a vicenda.

GIRA GIRA — vuol dire prova e riprova, tenta e ritenta.

GIRANDOLARE — girare in qua e in là senza scopo determinato. *A pag. 109 abbiamo lasciato *girondolare* come stava nell'edizione Le Monnier.

GIRAR LARGO — vale muovere da lungi, sia colle parole sia coi fatti per arrivare al fine che si ha in mente, acciò la gente non se ne apponga.

GIRARROSTO — arnese da cucina per fare arrostitire la carne girandola sui carboni infilata nello spiedo.

*GIRELLARE — andare attorno, 241.

*GIU' DI LÌ — in quel torno.

*GIU' GIU' — per ordine, successivamente.

GIUDIZIO — assennatezza; *uomo di giudizio* vale uomo che fa bene i fatti suoi.

GIULEBBARSI UNA COSA — vale conservarla con cura, come si conservano le frutta nel giulebbe; si usa per lo più in senso ironico. **Giulebbarsi il forestiere*, careggiarlo. E 243 *Ci volete tanto rassegnati Da giulebbarci in casa il forestiero Come un cilizio a sconto de' peccati*. — Portare in pace, soffrire.

GIUNTA — *dar per giunta*, dar per soprapiù.

GNORSIE — idiotismo in vece di sì signore.

GOBBA — schiena; *far la robba a suon di gobba* vale accumular denari a forza di faticare di schiena.

GOGNA — dicesi là pubblica esposizione dei condannati alla galera. Si dice *suonare a gogna* perchè quando era in uso questa pena in Firenze, la campana del Bargello suonava per avvertire il popolo, il quale correva a questo tristo spettacolo o per curiosità, o per ricavare i numeri da giocare al lotto. Per gogna si usa anche la parola *berlina*; e quando il Poeta dice — *berlina — che numero fa?* — intende di far domandare ad uno degli assistenti, qual numero nel libro de'sogni corrisponda alla parola *berlina*.

*GOLA — *tornare a gola* detto di un piacere che si sconta con dispiaceri successivi.

GONFIARE — si usa talvolta per insuperbire.

*GONNELLO — 225.

GORA — propriamente è il fosso che conduce l'acqua al molino, ma si usa anche per significare gente che va tutta in un senso, come l'acqua nella gora.

GORGOGLIARE — ribollire; prendendo l'effetto per la causa, giacchè l'acqua che bolle gorgoglia.

*GOSTO — nome — Agostino.

GRAMOLA — strumento di legno col quale si maciulla il lino e la canapa. **Sotto la Gramola del pedagogo* 195.

GRANATA — arnese di scopa o di saggina usato per spazzare le stanze. I condannati alla galera spazzavano un tempo le vie in Toscana, e andavano muniti di tale arnese.

GRANDIGIA — atto superbo.

*GRANDIGLIA — gorgiera o collare antico alla spagnuola. *Bavero alto* dice il Salvini.

GRATTARE UNO STRUMENTO — vale suonarlo malamente. Si dice di strumenti a corda come la chitarra ec.

GREPPIA — mangiatoia dei cavalli nelle stalle.

GRETTERIA — risparmio mal consigliato negli accessori d'una cosa che vorrebbe farsi splendidamente.

GRILLI — parola spesso usata nel parlar nostro, a significare fantasie strane dietro le quali corrono talvolta i cervelli degli uomini.

GRINTA — fisionomia impudente e sfacciata. **Grinta tosta*, muso duro.

GRINZA — ruga; *aver le grinze nel cuore*, per avere il cuore invecchiato.

GROGIOLARSI — vale in senso proprio scaldarsi a bell'agio, e in senso traslato, condur la vita in mezzo ai comodi e senza cure. *Nelle voci e modi toscani raccolti dall'Alfieri, Torino 1827, si legge: *crogiolarsi e crogio*. Fr. *dorloter, dorloté*.

GROPPONE — schiena.

GRUGNO — il muso dell'animale, e più specialmente del porco; si dice dell'uomo per spregiativo.

- GRULLO — melenso 19, rimminchionito 44. *L' Alfieri vi fa corrispondere il fr. *sournois benêt*. *Vita grulla e inconcludente* 94.
- GUA' — idiotismo per *guarda*.
- GUASTO — guastato; *capo guasto* vale testa guastata da studi mal fatti e da cattivi principii appresi.
- GUATTERA — dicesi di donna che fa i bassi servigi in cucina.
- GUFO — *fare il gufo*, vivere a sè come il gufo, che se ne sta rintanato finchè c'è luce.
- *GUIDALESCO — piaga dei cavalli; per qualsiasi incomodo di salute. L'Alfieri *guidalescoso*. fr. *Rempli de plaies*.
- GUITTO — che mostra sudicia povertà in tutto il suo esteriore.

II

- IMBECCARE — propriamente significa il modo col quale gli uccelli fanno cibare i loro nati; in senso traslato si usa per insegnare, ma in modo pappagallesco; la stessa significazione ha la frase *dar l'imbeccata*.
- IMBIRBONIRE — doventar tristo.
- IMBOTTITO — ripieno; si dicono imbottiti i cuscini ripieni di stoppa o di crino; si dice imbottito un vestito per l'ovatta che sta cucita nell'interno fra il panno e la fodera.
- IMBRANCARSI — mettersi nel branco, unirsi alla comitiva.
- IMBRODARE — lordare di broda.
- IMBROGLIARE ALCUNO — vale ingannarlo con false ed artificiose parole.
- *IMMÈ — idiotismo per ohimè.
- IMPALATO — *stare impalato* vale stare diritto e muto come un palo.
- IMPANCARSI — sedersi a panca, unirsi in compagnia; *impancarsi a fare una cosa* vale porsi a fare senza avere abilità di far bene, ma per sola vanità; talvolta per eccesso di presunzione.
- IMPASTOIATO — impedito nei moti dalla pastoia, che è un legame che si suol porre ai piedi dei cavalli alla pastura, per tenerli fermi in piccolo spazio.
- IMPECORITO — ridotto pecora, avvilito.

- IMPENNARSI** — atteggiarsi a resistere; propriamente la parola esprime l'atto del cavallo spaventato e soverchiamente incitato che si alza sulle zampe posteriori per rovesciare il cavaliere.
- ***IMPERMALIRE** alcuno, farlo sdegnare o scandolezzare.
- ***IMPETTITO** — diritto con la persona, intirizzato. Lat. *erecto corpore*.
- IMPICCATO** — dicesi di chi è tanto stretto nel vestito da doversi tenere impettito a modo d'impiccato.
- IMPRONTO** — si dice del fanciullo che a tavola pone da sè le mani nel piatto ove è la pietanza, senza lasciare che altri gliene assegni la sua porzione.
- ***IMPUNTURA** — impuntitura, costura con punti fitti.
- INALBERARSI** — accendersi di subito sdegno.
- INCAROGNITO** — invilito, fatto carogna.
- INCASTRARE** — propriamente ha il senso materiale di includere framezzo; ma si usa anche nel senso generico di unire una cosa ad un'altra per artificio che si usi; *se c' incastra una guerra* vale se ci si unisce una guerra.
- ***INCIAMPARE** — *Incontrare* 49. — *Inciampar cattedre*. Il Giusti nel discorso sul Parini: *Cose che nella quiete e nell'agiatezza domestica, o non avrebbe inciampate o non avrebbe curate*.
- INCOCCIARE** — aversi a male, impermalirsi.
- INDICE** — *messo all'indice* vale riprovato, come un libro posto nell'Indice dei proibiti.
- INDIVIA** — specie d'insalata; per simiglianza diconsi *cesti d'indivia* i fiori e le trine che adornano con cattivo gusto la pelinatura d'una signora.
- INDOLENZITO** — dolente per patito costringimenio.
- INFARINATO** — in senso proprio vale ricoperto leggermente di farina; per modo traslato *essere infarinato di lettere* vale avere una qualche istruzione letteraria.
- INFATUARSI** — divenir fatuo da tanto che si è presi d'una cosa che piace.
- INFILARE** — propriamente vale passare il filo nella cruna dell'ago; per similitudine si usa anche in senso di porsi addosso vestiti, stivali ec., infilandovi le braccia o le gambe; e in senso traslato esprime il trovare finalmente una cosa dopo aver fatti molti tentativi per ricercarla, come chi aguzza gli occhi e

tenta e ritenta per far passare il filo dalla cruna dell'ago: così si dice infilar la strada, la rima ec. *A pag. 79 dice: *infilando una maglia ogni mezz' ora* (nel far la calza).

INGHEBBIATO — che ha ripieno il ghebbio o sia lo stomaco; dicesi di pollo ben pasciuto.

INGOLLARE — trangugiare, mandare in gola.

INGOMBRO — dicesi tuttociò che impedisce senza pro la locomozione sia nelle vie, sia nelle case.

INGOZZARSI UNA COSA — vale sopportarla senza risentirsene; *ingozzati del bue* significa sopporta d'esser chiamato bue.

IN RIGA — sotto colore, in aspetto. **In riga di paterna cura* 3. *In riga di galera* 9. *Superbia in riga d'angelo custode* 95.

INSACCARE — metter nel sacco; ma si usa anche in senso generico per cacciare confusamente persone o cose in un luogo. **Malmantile VI-26. Dà una corsa e in Dite anch'ella insacca.* Entra. — Si piglia propriamente, dice l'annotatore, per entrare in un luogo con pericolo di non poterne uscire, e credo venga dall'entrare che fanno gli uccelli ne' sacchetti della ragna; poichè quando ciò succede ad alcuno si dice: *Egli è insaccato.* Lorenzo Medici nelle sue Canzoni a ballo: *Sa insaccarmi nella ragna con suoi ghigni e frascherie.* 103 *C'insacca al circolo c' intromette.*

INSAFARDARE — sporcare una cosa con materie grasse e sucide.

*INSATIRITO — inuzzolito, preso da satiriasi.

*INSIGNORIRE — arricchire.

INSUDICIARE I GINOCCHI — vale inginocchiarsi, prendendo l'effetto per la causa.

INSUDICIARE IL GRADO — far onta al proprio grado con parentado ignobile.

INTASARE — si dice propriamente di fogna o canale dove per ostacolo racchiuso non possa scorrere liberamente l'acqua o l'aria; è usato anche per significare l'effetto della flussione che chiude il passaggio del respiro dalle narici. **L'Alfieri Intasato.* Fr. *Enchifrené.*

INTENDERE A SORDO — si usa sempre congiunto alla particella negativa: *non intendere a sordo* vale saper far suo pro delle cose udite.

INTESE — *star sulle intese*, cercare con ogni cura di saper cosa che interessi, star in orecchi.

INTINGOLO — salsa, manicaretto.

INTONACO — dicesi propriamente lo strato di calce che ricopre le muraglie; e, come ogni altra parola la quale indichi ciò che nasconde la sostanza d'un oggetto, si usa per apparenza.

*INTORBARE il sangue puro. Derogare nei parentadi.

INTRODURRE ALCUNO IN QUALCHE LUOGO — vale presentarlo; *fatti introdurre* dice il Poeta, e s'intende fatti presentare.

INTRUGLIO — mescolanza senza nome di cose diverse.

IPOTECA — si usa per pegno; *tenere in ipoteca* vale tenere in pegno. **E spallette tenute in ipoteca.*

*IPOTECARIO — usuraio che presta sopra pegno.

IRE — o v'è che ire, v'è molta strada da fare; intercede assai distanza.

ITO — *quest'è ito*, vale questo è morto.

*INVERNICIATO — *Dame inverniciate* — imbellettate.

L

LANA — *esser tutti d'un pelo e d'una lana* — vale essere tutti eguali, ma quasi sempre in senso tristo.

LASCIA IL TEMPO COME LO TROVA — suol dirsi della nebbia che, dilaguata, lascia il cielo sereno o nuvoloso com'era innanzi; questo modo proverbiale si applica peraltro ad ogni cosa che non ha conseguenze, che non lascia traccia di sè.

LASCIARE IN BIANCO — omettere, come talvolta scrivendo si lascia nel verso lo spazio vuoto della parola omessa.

LASCIAR NELLE PESTE ALCUNO — vale abbandonare alcuno per codardia in una grave difficoltà, senza prestargli nessuno aiuto, ma lasciando che se ne tragga come può meglio da sè.

LASCITO — legato testamentario.

LATTIME — malattia cutanea propria de' bambini lattanti. *L'Alfieri vi fa corrispondere il piemontese *la ruffa*. Il Giusti nel discorso sul Parini dice: *salto dall'età del lattime a quella in cui l'uomo si mostra qual è: dalla fanciullezza.*

LECCARE — si usa dal popolo per far guadagno disonesto con astuzia.

LECCARE LA CAVEZZA — servir bassamente.

LEMME LEMME — *andare o venire lemme lemme* andare o venire a passo lento e mal reggendosi sulla persona.

*LERCIO — 27 *imagini lerce*, sozze. 204 Dal lat. *lurcones*, dice il Salvini, che nell'affollarsi a mangiare s'imbrattano.

LESTO — pronto; *lesto di cervello* vale di mente pronta ed arguta.

LEVAR DI GRINZE — vale stirare; *levare di grinze il corpo* si dice di chi mangia a sazieta dopo lungo digiuno.

LEVAR LA MANO — dicesi di cavallo che ha preso la corsa, senza che il cavaliere possa frenarlo.

LEVATRICE — chiamasi la donna ostetrica che assiste ai parti.

*LEVIGATISSIMO — lisciatissimo, azzimato, 148.

LEZZO — fetore di sudiciume.

LIBERO — *alla libera* modo di dire che vale senza riguardi.

LINGUACCIA — maldicente.

LISCIATO — adulato; dal modo che si usa nell'accarezzare gli animali domestici; — si adopera anche per adorno con leziosità.

*LISCIO — usato avverbialmente: senza convenevoli, 146.

*LITANIA — elenco, 15.

*LITIGARE il giallo alle carote — Competere di giallezza con le carote, 140.

LOGICHE — si chiamano dal popolo i giovani eleganti e fatui.

LOIA — sudiciume inveterato. **Loia*, nota il Biscioni, sudiciume e lordura in molta copia e come si dice ammassata e grossa, siccome è la roccia che ricopre le forme del cacio. Il Minucci deriva questo vocabolo dal Lat. *illuvies*.

LOMBRICAIO — propriamente si dice di luogo putrido che alimenta gran quantità di lombrichi.

LUCIDATORE — dicesi colui che ricopia materialmente un disegno altrui sovrapponendovi carta trasparente. *Per imitator servile, 314. Il Giusti nel discorso sul Parini: *Una intera tessitura di strofa o presa di pianta o lucidata da loro* (dai Greci) imitata, ricopiata.

LUCIGNOLO — chiamasi quel tanto di bambagia che si pone nella lucerna o che è nell'interno della candela, per alimentare la fiammella che dà luce.

LUNATICO — strano, mutabile di umore, a somiglianza delle fasi lunari.

LUNGO E DISTESO — si dice di chi cade con tutta la persona.

M

MACCA — *a macca*, alla rinfusa, senza distinzione.

*MACCHINA — *55 vivere a macchina*, macchinalmente automaticamente.

MACCHIONE — grosso cespo di macchia fitta di spine e d'arborescelli.

MAMMALUCCO — uomo goffo di persona e di grosso intelletto.

MANDAR A MONTE — disciogliere, rescindere un patto, un accordo ec.

MANDARE A QUEL PAESE — modo imprecativo che vela una parola sconcia; è sinonimo di — mandare a Buggiano, a Venezia, ec.

MANDARE A ROTOLI — vale ruinare, quasi far rotolare chi si è abbattuto.

MANETTE — anelli di ferro stretti ai polsi e dei quali si valgono gli agenti della forza pubblica per assicurare i catturati. *Codice delle manette* chiama il Poeta il complesso di tutte le arti della bassa polizia.

MANGIAMOCCOLI — parola spregiativa colla quale il popolo designa i cattivi preti che per avidità di danaro vanno a caccia di mortorii.

MANI — *star colle mani in mano*, modo di dire che vale non aiutarsi, lasciare che altri ci tragga d'impaccio, oziare.

MANNA — *è manna, è gala*, modi di dire che esprimono — è tutto quel che può sperarsi.

MANO — *alla mano* dicesi di persona affabile con tutti.

MANOVALE — l'operaio che aiuta il muratore portandogli sassi, calcina ec; in generale si usa per significare infimo artefice d'ogni mestiere.

*MARAMAGLIA — marmaglia.

MARAME — marmaglia. **Marame* propriamente vuol dire *ogni rifiuto di mercanzia*, come quella che dal mare è gettata a riva. Lat. *purgamentum*.

*MARCIDO — marcio, *fungaia marcida* 511.

MATRICOLATO — propriamente dicesi di chi è abilitato all'esercizio

- d'una professione, ma si usa anche a significare tutta l'arte e la malizia che hanno gli uomini o le donne esperti nelle furberie del gran mondo.
- MAZZO** — *fatto il mazzo*, unire insieme varie persone o cose.
- MELARE** — tirare le mele ad uno; *farsi melare* vale farsi fischiare, esporsi alle derisioni altrui.
- MENNO** — impotente a generare.
- MERCATINO** — uomo di mercato; si usa in Firenze per uomo del volgo.
- MERCIAIO** — venditore ambulante di mercerie; il Poeta l'adopera come sinonimo di *merciaiuolo*, sebbene forse nell'uso le due parole abbiano senso distinto, perchè il *merciaio* aspetta i compratori alla bottega, mentre il *merciaiuolo* li va a cercare colla merce.
- MESSO** — cursore del tribunale che porta le citazioni.
- MESTARE** — si dice di chi si adopera in una o più cose senza discernimento e per sola smania di fare: talvolta ha pure il senso di comandare, di far la prima parte in un'impresa.
- MESTIERE** — *sapere il mestiere* vale far bene una qualche cosa.
- *MESTOLONE** — scioccone, scimunito.
- METTERE ALLE STRETTE ALCUNO** — vuol dire non lasciargli altra scelta che o di fare ciò che gli si impone, o di patir danno.
- METTERSI COI PIEDI E COLLE MANI** — adoprarsi con ogni sforzo ed ingegno possibile.
- *MICCO** — È il nome che si dà alle più piccole specie degli scimmiotti nelle terre dell'Orenoco. Per le prove del Micco si vedano gli *Animali parlanti del Casti*. Il Poeta dice: *Micchi eleganti*.
- MICCINO** — *fare o dare a miccino*, fare o dare con parsimonia.
- MINISTRA** — si usa spesso in senso generico per significare quei mezzi di sostentamento che ogni uomo cerca di assicurarsi; *tener dalla ministra*, abbracciare quel partito che garantisce la paga e con essa il da vivere.
- MISCEA** — *una miscea* vale un nonnulla.
- MOGIO** — avvilito, facile a condursi a volontà altrui.
- MOLLE** — arnese da attizzare il fuoco; *spropositi da prender colle molle* vale spropositi tanto madornali, da prendersi colle molle, come fossero cose materiali.

- MONCO** — dicesi d'uomo privo delle mani, e in generale d'uomo che non può fare uso di tutte le sue facoltà; e anche di cosa in qualche parte manchevole.
- MONDI** — *esiger mondi*, esiger cose grandissime e quasi impossibili.
- MONTANINO** — uomo di montagna.
- MORCHIA** — si chiama la posatura densa e puzzolente di un liquido qualunque, ma più specialmente dei liquidi oleosi.
- MORTORIO** — nell'uso familiare si adopera per significare una riunione senza allegria, e nella quale la gente è trista come se assistesse ad un ufficio da morti.
- MOTA** — il fango della strada.
- MOTRIGLIO** — fanghiglia immonda.
- MOZZARE IL FIATO** — togliere il respiro; — *sentirsi mozzare il fiato* vale sentirselo mancare per aria infetta che si respiri.
- MUFFA** — propriamente è la vegetazione che nasce sulle cose mal custodite, prodotta dall'umido; ma si usa anche per superbia.
- MULINARE** — si dice del vento estivo che aggira in piccolo spazio la polvere e le foglie, a modo di tromba.
- MUNGERE** — per traslato vale cavar denari.
- MURA** — *in quattro mura* vale in casa, prendendo le parti per il tutto; e si usa sempre parlando della vita solinga che si conduca in una casa, ove non siano compagnia nè comodi, ma poco più che ignude pareti.
- MUSO** — ordinariamente si dice degli animali, e quando si applica all'uomo è per lo più in senso spregiativo; *muso lungo un palmo* vale aspetto malinconico per noia o per dispetto: *partir col muso basso* vale partire con rincrescimento, e qualche volta partire umiliato dai detti o fatti altrui: *far muso* vale mostrare nell'aspetto di aversi a male di una qualche cosa: *esser muso da ciò* vale esser uomo atto a fare una tal cosa che richieda coraggio o abilità.
- MUSONERIA** — sostenutezza superba.
- MUTRIA** — arroganza che si manifesta nell'atteggiarsi della fisionomia.

N

- *NAPPA — fiocco dello stivale.
- NASCERE IL FUNGO — dicesi di cosa che comparisce dopo lunga aspettazione, come il topo partorito dalla montagna.
- NEBBIONE — applicato ad uomo, vale vanitoso.
- *NENIE — *Nenie* si dicono le cantilene delle nutrici per fare addormentare i bambini cullandogli; e per traslato, vanti triviali, ubbie di patrioti.
- NESCI — *fare il nesci*, affettare ignoranza d'una cosa che si sa.
*In crusca non si trova che *Nescio*.
- NINNOLO — balocco da fanciulli; si usa anche per cosa da nulla.
*269 *Fra ninnoli e nannoli*, tra una cosa e l'altra.
- NOBILEA, NOBILUME — si usa per qualificare in senso spregiativo la gente nobile.
- NOMÈA — rinomanza.
- NON C'È CRISTO CHE TENGA — 25 non c'è argomento, non c'è autorità che valga ad impedire. **Non c'è Cristi* 165-267.
- NON PARER SUO FATTO — si dice di cosa condotta da taluno tanto destramente da far dubitare che non sia fatta da lui.
- NOVIZIO — inesperto del mondo.
- *NULLA NULLA — per ogni menomo che, 217.
- NUVOLO — in senso traslato si usa per moltitudine affollata; così il Poeta — *con un nuvolo d'amici attorno*.

O

- OCA — giuoco di dadi innocentissimo e fanciullesco.
- OCCHIO AD UNA COSA — in modo imperativo, vale attenzione ad una cosa.
- OCCHIO DESTRO — *esser l'occhio destro di alcuno* vale esser ben visto, essere in grazia.
- OCCHIO PESTO — occhio con occhiaia, quasi pestato da una percossa.
- *OGA MAGOGA — in *Oga Magoga*: *in orinci*, direbbe il Davanzati: *in oras longinquas*.
- ORDINARIO — si usa talvolta in opposizione di scelto, parlandosi

di cose; e di nobile, parlandosi di persone; così *anima ordinaria*, anima volgare. Come sostantivo, la parola *ordinario* vuol dire il desinare solito di tutti i giorni, sia in casa sia all'osteria.

ORDINE — *esser all'ordine*, esser pronto.

OSSO — *aver un osso per la gola*, avere un pensiero molesto da non potercisi adattare: — *arrivare all'osso* propriamente si dice di ferita o di piaga che ponga l'osso allo scoperto; per traslato si applica a cose e parole che profondamente ci feriscono a modo di arme.

P

PADELLA — arnese da cucina usato per friggere, e però sempre unto e nero dal fumo.

PAESANO — questa parola ha nell'uso diversi significati; più comunemente si adopera per indicar gente dello stesso paese. ed è quasi sinonima di *concittadino*: ma quando il Poeta dice — *mi sento paesano paesano*, intende — mi sento esclusivamente del mio paese.

PAGARE IL NOVIZIATO — vale subire le conseguenze triste di cosa che si tenta per la prima volta. È modo di dire venuto dalle università dove agli scolari novizi si facean pagare cene e merende.

PAGLIACCIO — dicesi propriamente il buffone delle compagnie dei funamboli, giocolieri, ec., ma si applica ancora a chi con sciocchi atti o facezie scipite vuol tenere allegre le brigate.

PAIETTO — diminutivo di paio o paro; **un paietto d'ore*.

PALATA — *avere i danari a palate*, cioè averne tanti da raccogliarli colla pala, che è arnese di legno usato per ammonticare il grano.

PALIO — propriamente vuol dire corsa di cavalli, ma si usa anche nel senso generico di gara, contrasto, ec.

PALMENTO — dicesi quella pietra su cui gira la macina del molino; *mangiare a due palmenti* vale mangiare a doppio, mangiare per due.

PANATICA — parola di senso generico, che significa il mangiare e il bere usuale d'un uomo. Vedi STECCHETTO.

- *PANCIOLE — *in panciolle* vale con agio, con ogni comodità.
- *PANCOTTO — corpetto, ora più comunemente dicesi a Firenze *sottoveste*. La sottoveste è un poco diversa nella forma secondo il Carena.
- PANE E CACIO — *esser pane e cacio con alcuno* vale star con esso in gran domestichezza e confidenza.
- *PANFORTE — panpepato inferiore o più ordinario.
- PANIA — propriamente è il vischio col quale si prendono gli uccelli. Per traslato s'intende passione amorosa nel senso il più triviale.
- PAPA SEI — *essere il papa sei* vale essere il trastullo; modo di dire preso dal giuoco delle minchiate.
- PAPPATORIA — il mangiare.
- PARETAIO — modo di caccia colle reti per prendere uccelli; si usa anche per astuzia tesa in danno altrui. *Quell'aiuola, dice la Crusca, dove si distendono le reti dette *paretelle*, per coprir gli uccelletti (che allettati dal canto de' compagni ingabbiati e dallo zimbello si posano sulla frasca, o vogliam dire boschetto naturale o posticcio posto in mezzo del paretaio). *Paretaio del Nemi* vale le forche. 108, *E al paretaio piantò la croce*: mise á guardia delle sue usure e frodi la croce di cavaliere.
- PAROLAIO — parlatore e scrittore di frasi vuote.
- PARTITA — chiamasi l'intiero corso d'un giuoco.
- PARTIRSI UNA COSA — dividercela, assegnando a ciascuno la propria parte.
- PASSAR LISCIO — fra i molti significati che ha questo modo di dire, ha pure quello di non curare, non fare atto d'accorgersi, ed in questo l'adopera il Poeta.
- PASTA — *ficcar le mani in pasta*, modo di dire che significa giungere ad aver parte nel comando, nella direzione d'una qualche cosa.
- *PASTICCIANO — uomo semplice, dolce e tranquillo.
- PASTO — chiamasi ognuna delle due o tre refezioni che si fanno nel corso del giorno; *a tutto pasto* è modo di dire che accenna l'uso ordinario che si fa di una cosa, quasi di vivanda mangiata ad ogni pasto, o come parte principale di ogni pasto.

*PATRICIO — *muffa patricia* 108: *cenacoli patricj* 175: *Patricj* disse Dante nel Parad. 52. 27.

PECETTA — cerotto, cataplasma, ec.

PEDATA — si usa per calcio, colpo violento dato altrui col piede, ec.

PEDINA — contrapposto a *dama* vuol dire donna non nobile; modo di dire tolto dal giuoco della Dama.

*PÈGGIORA — *il mondo pèggiora* 7: breve lo proferiscono generalmente i Toscani, e così mèglia in iscambio di miglia.

PELACANI — quasi scortichino di cani; si dice di gente vilissima.

PELARE — vale portar via i quattrini come si fa delle penne d'un pollo: *pelacchiare* ha lo stesso significato in senso diminutivo.

PENA — *uscir di pena* vale cessare di soffrire.

PENCOLARE — si dice di cosa che accenni di cadere *(119) come la torre di Pisa; 156, traballare, *pencolar sotto il terreno*.

PENNELLO — *fatto a pennello*, fatto tanto bene quanto non lo potrebbe far meglio un pittore.

PENTOLO — arnese da cucina ove si cuoce la carne.

PERA — qualche volta si usa per testa; *grattarsi la pera* vale avere un pensiero molesto. *Allusione alle caricature di Luigi Filippo.

PERDERE IL COLPO IN UNA COSA — vale ammortirsi, come il colpo d'un oggetto scagliato si ammortisce incontrando un corpo molle.

PERDER D'OCCHIO — perder di vista, smarrire.

PERDERE IL FIATO — adoperarsi invano.

PERDER LA BUSSOLA — vale smarrirsi nel fare una cosa, perdere il senno.

PERDER L'ERRE — bever tanto da perder la facoltà di parlare spedito, non potendo pronunziare la lettera *r*, che vuole qualche sforzo meccanico della lingua.

PESCARE — vale qualche volta ritrovare dopo aver cercato assiduamente, e qualche volta cercare a caso come il pescatore che getta le reti.

PESCAR NEL FONDO — veder addentro nelle cose.

PESCAR NEL TORBO — vale il far suo pro, occultamente aggirandosi sia nei dissidii privati come nei pubblici.

PETTEGOLO — si dice d'uomo di piccolo animo, pieno di curiosità puerili e chiacchierino.

PEZZO — *tutto d'un pezzo*, parlandosi d'uomo, vale persona intirizzita e stretta nelle vesti, quasi non abbia congiunture alle membra; *un pezzo*, senz'altro aggiunto, indica un pezzo di legno da ardere nel caminetto; *pezzi* diconsi pure le diverse parti che compongono una macchina: *svita pezzo per pezzo*, ec.
*Egregiamente detto dello spogliare di quei cavalieri guidalescosi e tenuti su co' cerchi.

PIALLARE — render levigata una superficie colla pialla, che è arnese da legnaioli.

PIANTARE UNA CASA O UNA PERSONA — vale abbandonarla, lasciarla in tronco.

PIANTASTECCHI — arnese usato dai calzolai per fermare con piccoli pezzetti di legno appuntato le suola delle scarpe, o per tenere unito il tacco.

PIATTOLONE — grossa piattola, che è animale comunissimo che vive in luoghi umidi e oscuri.

PICCATO — vale incaponito per puntiglio, 42. — *Piccata* — arrabbiata, 40.

PICCHIA E MENA — alla fine.

PICCININO — piccolissimo.

*PICCOSI — garosi; 177 *piccosi e puntigliosi* — amore piccoso e ardentissimo nume, disse il Salvini.

PIEDI — *su due piedi*, all'improvviso.

PIEGA — *veder che piega pigliano le cose*, osservare da qual parte pende la fortuna degli avvenimenti.

*PIENO — sost.; 241 *un pieno di soldati*.

*PIENO — add.; sazio, 28.

PIGLIARLA CON ALCUNO — vale dargli la colpa di una cosa che ci offese.

PILETTA — vaschetta di marmo o di pietra, nella quale si serba l'acqua santa nelle Chiese, o a capo del letto.

PILLACCHERE — diconsi le schizzature del fango sui vestiti e sulle scarpe; forse per analogia col seme di certa pianta così nominata, che quando è secco si attacca facilmente ai panni passeggiando sui prati.

PIOLI — colonnini di pietra quali si vedono all'intorno delle piazze, ed alle porte dei palazzi.

PIOVERE — in senso traslato vale cadere, venire in gran copia, sia

d'uomini o di cose: *piovuto in un luogo vale trovatovisi a caso.*

PIPARE — fumar tabacco colla pipa.

PLATEA — *far platea ad alcuno*, starlo a sentire come fanno gli spettatori all'attore in teatro.

PONSARE — vale rattenere il fiato per fare maggiore sforzo. Il vocabolario ha *ponzare*, ma in qualche parte di Toscana la *z* è mutata in *s* per maggior dolcezza, ed il Poeta ha seguito quest'uso. *La Crusca spiega più chiaramente: *Ponzare*, *ponzare*, lat. *urgere*. § 1° Far forza per mandar fuori il soverchio peso del ventre, il parto o simili, lat. *niti*. § 1° Per similitudine Varchi: *D' uno il quale non possa o non voglia favellare se non adagio e quasi a scosse, e per dir la parola volgare, cacatamente, si dice è ponza. Malmantile 4-80. Con l'animo di pianger si s' arreca, ma ponza, ponza, lagrime non getta. Spremi, spremi. L' autore usa ponzare a pag. 185, e altrove 25. Ponsar diarrea 91. Ponsa e s'allenta in pueril conato di storia e d' epopea 186. Ponziamo il poi meditiamo l'avvenire.*

**Poi* — *assicurarsi nella paga un poi, 295. Fr. le lendemain. Così Ponzare il poi. Gabbare il poi.*

Po' *poi* — finalmente.

POPOLANO — oltre il senso ovvio di uomo del popolo, questa parola indica ancora chi appartiene al popolo d'una tal parrocchia.

POSATO — parlando d'uomo, vale serio, costumato, ec., e si dice per lo più dei giovani quieti più che l'età non comporta.

**Poso* — requie, 229 non aver *poso*. Il Redi trovò *poso*, sostantivo fra gli antichi suoi manoscritti, per riposo e fu inserito nell'ultima edizione del vocabolario colla solita restrittiva di voc. ant.; cioè *voce antica*; chè in questo premeva molto il Redi, che alle voci veramente antiche si apponesse questa cifra. « Così il Salvini nelle annotazioni alla Fiera del Buonarroto. »

POTATO — dicesi d'albero al quale l'agricoltore tagliò i rami per farlo crescere a modo suo; per traslato si applica ai giovani immiseriti da servile educazione: talora si usa anche per castrato.

- POVER A LUI O A LORO** — modo di dire che rivela un sentimento di pietà per alcuno, nel senso di *tristo a lui, guai a loro, ec.*
- POZZANGHERE** — si chiamano i laghetti d'acqua sudicia che si trovano nelle strade mal selciate ed umide.
- PREMERE** — *ciò che preme* vale ciò che importa.
- PRENDER COI DENTI UNA COSA** — vale porvi un tale impegno da volerne vedere ad ogni modo la fine.
- PRENDERE** — *non te ne prendere* vale non te ne affiggere.
- PRENDER L'A IRE** — prender l'andare.
- PRENDERLA LARGA** — divagare col discorso prima di venire a ciò che più importa.
- PRENDER LA MANO A FARE UNA COSA** — vale eseguirla con facilità per l'abitudine acquistata nel farla spesso.
- PRENDER NEL BRANCO** — accogliere alcuno nella comitiva, accoglierlo nella propria casta, ec.
- PRENDITORIA** — banco ove si giuoca al lotto.
- PRESA** — si dice il numero degli uccelli presi all'aucupio; si applica anche ad ogni altro genere d'acquisto.
- PRESO ALLA PANIA** — dicesi d'uomo che non è libero nei suoi moti, come l'uccello preso al vischio.
- PRETENDERE A UOMO** — si dice comunemente dei fanciulli che vorrebbero parere uomini fatti, ma il Poeta con bel traslato applica questo modo di dire anche a coloro, che, sebbene nati in basso stato, pure hanno il sentimento dei propri diritti, come uomini, e vogliono farli valere: — *anche lo squattero — pretende a omo: **altrove disse: *pretendere a satiro. 6 Pretender a liberale. E 315 Uno che non la voglia a letterato, che non ambisca a poeta di stia.* L'autore si giova assai bene della preposizione *a*; così disse *mascherarsi a salmista.*
- PRIMIERA** — giuoco di carte usatissimo.
- PROCACCINO** — colui che porta le lettere da un paese all'altro facendo la strada per lo più a piedi. *Fare il procaccino* vale andare innanzi e indietro per conto d'altri.
- *PROFILARE** — *profilar larve 156. Profilar i termini delle cose 147.*
- PRUNO** — pianta spinosa.
- PULIRE** — vale togliere il sucido o il rozzo ad una cosa; *pulire i costumi*, vale ingentilirli.

- PUNGER NEL TENERO — vale ferire nella parte più sensibile.
- PUNTO — *messo a punto* messo all'impegno: *a pag. 142 vale veramente venuto in puntiglio.
- *PUNZICCHIARE — in Crusca è *punzecchiare*.
- *PURCHÈ — *un uomo purchè sia*: qualsiasi. *Birri che fanno il birro purchè sia*, 288. Nella seconda prefazione dice il Giusti: *Lieta di potere accozzare un libro pur che fosse*.
- PUTA IL CASO E PUTA CASO — per esempio.
- PUZZAR D'UNA COSA — vale dare indizio di averla, come il puzzo è indizio della cosa da cui emana; si dice sempre di cosa sospetta o proibita: così *puzzar d'alfabeto* vale dar sospetto di saper di lettere, *puzzar d'eresia*, dar sospetto d'essere eretico.

●

- QUALE — *non esser per la quale* ha il senso di non esser atto a quella tal cosa di cui si parla.
- QUARESIMA — si usa talvolta per astinenza e parco vivere; così il Poeta — *che alle vostre quaresime si deve — l'itala gloria*.
- QUARTATO — che ha tutti i quarti; si dice di persona d'origine nobilissima.
- QUATTRINATO — vale uomo denaroso.
- QUESTA — *sentite questa* si dice quando si vuol raccontar cosa che farà stupire chi ascolta.
- QUISSIMILE — latinismo usato per dire un che di somigliante.

R

- RACCAPEZZARE — indagare con minute ricerche, e qualche volta trovare dopo minute ricerche.
- RACCATTARE UNA PAROLA — vale tanto raccoglierla nella memoria, quanto prenderne occasione per muover discorso con chi la proferisce.
- RADDRIZZARSI — vale migliorarsi emendarsi, volgendo in traslato il senso materiale della parola.
- *RADDRIZZATURA — 251 *Io ti son tenuto di molti conforti o di molte raddrizzate*, miglioramenti, correzioni.

- RAGGRANELLARE** — andare raccogliendo qua e là, come si fa dei semi di grano sparso.
- RANNUVOLARSI** — parlando di uomo vale doventar serio, dar segno di sdegnarsi.
- RASCHIARE** — grattare la superficie d'un oggetto per torne via ciò che la ricuopre: si raschiano i legni dorati per raccoglierne l'oro. Così il Poeta — *e le raschiate mura — ripiglian l'oro della raschiatura*; — cioè le dorate case dei nobili, impoverite dagli usurai, riprendono l'oro ond'erano da quelli state spogliate.
- RASPARE** — si dice degli animali che raspano la terra colle zampe unghiate; e per somiglianza del brutto lavoro fatto da questi, si chiama *raspaticcio* lo scrivere scarabocchiato del fanciullo principiante. Il Poeta usa questa parola in senso traslato, e ne applica il significato a chi fa una cosa così come può, alla meglio, senza gran conclusione, ma con buona volontà. *A pag. 17 inchiude l'idea di volontà perversa. 227 *Era sempre a raspar sulla lavagna, a far cifre.*
- RATTRAPPITO** — rattratto, privo di liberi moti.
- RAZZA** — *far razza da sè*, non praticare alcuno; si usa anche per specie, come *che razza di cristiani*, ec.
- RECERE** — vomitare.
- RE DI PICCHE** — locuzione presa dalle carte da giuoco, e vale re da nulla: e non parlandosi di re, uomo stizzoso, e di volontà prepotente, ma senza forza necessaria per esserlo veramente.
- REGGERE IL CANDELLIERE** — propriamente si dice di chi aiuta tresche amorose d'altri; ed in senso più generico vale esercitare bassi uffici in pro d'altrui. *504 *Reggere il vomito*, tenersi dal vomitare.
- REGISTRO** — *giuocar di registro* vale mutar discorsi e opinioni, come il suonatore d'organo muta il tono col mutare il registro.
- RESTAR DI SASSO** — rimanere attonito per meraviglia.
- RETTA** — *dar retta ad alcuno*, vale ascoltarlo, piegarsi ai suoi consigli; *dar retta ad una cosa* vale farne conto.
- RETTORICUME** — rettorica vieta, passata d'uso.
- *RICCIOLO 104. — *parrucche a riccioleni.*
- RICERCHIATO** — sostenuto intorno da cerchi; si dice delle botte e di altre cose simiglianti.

- RICEVERE** — si usa per fare le accoglienze a chi viene in casa propria: così il Poeta — *ritto a ricevere — sta l'usuraio.*
- RIDERE IN BARBA AD ALCUNO** — vale prendersi giuoco di alcuno con disprezzo, spesso alla sua stessa presenza.
- RIDURSI SULLA PAGLIA** — ridursi all'estrema miseria.
- RIFASCIO** — a *rifascio* si usa nel senso di grande e disordinata quantità d'una cosa; **fulmini a rifascio.*
- ***RIFIATARE** — respirare, riposare.
- RIPINITO** — oltre il senso ovvio di privo di forze, questa parola ha pur quello di rovinato negli interessi, privo di danari.
*Malmantile 12. 4. — *Per lo più gente che a pietà commose Cotanto è rifinita e maltrattata, malconcia, stanca, sfinita, rovinata e s'intende di sanità e roba.*
- RIFRITTURA** — dicesi d'una cosa che senza mutare sostanza muta forma e qualità, a somiglianza d'una vivanda cucinata e ricucinata in diverse maniere; *rifritture d'atei* chiama il Poeta quegli uomini, che dopo aver professato ateismo, si danno a predicar religione.
- RIMANDAR PER LADRO** — licenziare alcuno come ladro.
- RIMEGGIARE** — scrivere versi vuoti di concetto, e che nulla hanno di poetico tranne la misura e la rima. — Vedi TU PER TU.
- RIMETTERE A NUOVO** — dicesi del racconciare tanto bene un oggetto vecchio, da farlo comparire come se fosse nuovo. **Rimettere semplicemente detto dello Stivale, riaverlo, racconciarlo, 20.*
- RIMMINCHIONITO** — uomo che ha perduto ogni energia morale e sfisica.
- RIMPACIATO** — pacificato di nuovo.
- RIMPANNUCCIATO** — si dice del povero che è riuscito a migliorare la propria condizione. **L'Alfieri vi fa corrispondere il piemontese Arpatinà.*
- RIMPASTARE** — rifare colla stessa materia, e qualche volta racconciare. *254 *Rimpastare il mondo.*
- RINCANTUCCIARSI** — ritrarsi impermalito, a modo dei fanciulli che cercano di nascondersi negli angoli delle stanze.
- RINCARAR LA DOSE DI UNA COSA** — in senso proprio vale accrescerne la quantità; nell'uso per altro si applica a chi, dopo aver detto male di alcuno, riprende l'argomento e ne dice peggio.
- RINCULARE** — andare o spingere a ritroso.

- RINFRANDESCARE — tornare col discorso a cose ridette, inutili o non gradite a chi ascolta.
- RINGAMBALARE — rimettere in gambale, cioè in forma, la tromba dello stivale.
- RINTANARSI — chiudersi in casa.
- *RINTONACATO — 106 *suocere rintonacate*, ritinte.
- RINTOSTARE — render più forte.
- RINZEPPATO — stivato in un luogo dove male si può capire.
- RIPAPPARE — rimangiare.
- RIPASSARE — scorrere colla mente, ridursi a memoria.
- RIPESCO — chiamasi volgarmente un segreto intrigo amoroso. *E per qualunque intrigo 551.
- RIPIALLATO — ridotto a miglior forma colla pialla. Così il Poeta parlando d'una donna gobba e storta dice — *rimessa all'ordine — e ripiallata* — e intende racconciata e raddrizzata artificiosamente.
- RIPICCO — dicesi un dispetto che taluno fa ad altri per vendicarsi fanciullescamente di qualche lieve offesa ricevuta.
- *RIPRESO — 224 *far commercio a denari ripresi*, a pagare dopo il ricavo delle merci prese a credito. Leggiamo però nella Crusca del Tramater». Diconsi danari ripresi, danari presi a prestanza o a conto di lavori da fare. Bald. Dec. *Comprando quantità di stampe devote, ma però a denari ripresi, come quegli che non si trovava capitali*.
- RISTACCIARE — in senso proprio vale tornare a passar per staccio; in senso traslato vale tornare ad esaminare, a sindacare minutamente.
- RITAGLIETTO — piccolo avanzo.
- RITINTO — tinto di nuovo; applicato a uomo o a donna, sta a significare chi cerca di nascondere l'età colle arti della *toilette*.
- RITORNELLO — è il *refrain* dei Francesi, e si usa anche a significare ogni ritorno della stessa cosa.
- RITROVARSI — *par che dal giubilo — non si ritrovi*, — pare che dalla gioia non trovi, non conosca più se stesso.
- RIUNTO — in senso proprio vuol dire unto di nuovo, e si applica a cose vecchie alle quali vuol darsi aspetto migliore; in senso traslato ed applicato ad uomo, vale migliorato di condizione, insignorito.

RIVENDITA — s'intende bottega che vende a minuto cose comprate all'ingrosso; *aprir rivendita*, aprir bottega.

RIVENDUGLIOLO — chi rivende oggetti di poco prezzo.

RIVOLTAR LA FRITTATA — dicesi per fraslato d'una cosa alla quale si muta forma senza mutar sostanza. In questo senso l'usa il Poeta, sebbene questo modo di dire si applichi anche a colui che sopra una stessa cosa dice oggi a rovescio di ciò che disse ieri. **Rivoltar lo stomaco* sdegnarlo, muover nausea: dice anche *vincer lo stomaco*.

RIVOLTARSI — vale difendersi, repulsare l'offesa.

ROBA O ROBBA — si dice volgarmente d'ogni specie d'averi o cose; *fare o dire roba da cani*, vale dire aspre parole o fare azioni inqualificabili: qualche volta si può riferire anche ad uomo; così *roba in giacchetta* e *roba in falda* vuol dire gente che veste giacchetta e gente che veste giubba. Questi sono i significati nei quali la parola *roba* fu usata dal Poeta: nel parlar familiare toscano ne ha però molti altri.

ROMA E TOMA — *essere o promettere Roma e toma*, essere o prometter tutto.

***ROMATISMO** — reumatismo.

***ROMBA** — di vento, 252: per confusione, battibuglio 44.

RONZARE — vale aggirarsi misteriosamente.

***RONZONE** — specie di tafano o moscone, 15.

ROSA — coll' *o* stretto e la *s* dolce, vuol dire smania di rodere.

ROSOLARE ALCUNO — vale fargli ingiuria, acconciarlo a dovere con parole o con atti. Nel senso proprio *rosolare* vuol dire arrostir bene ed a fuoco lento la carne sulla bragia.

ROSTICCIO — si dice d'uomo o di donna secca e deforme.

ROTTO — *uomo rotto*, uomo di modi difficili, poco trattabile.

ROVENTE — ardente, quasi ferro arroventato.

***RUBBA** — metter a rubba; in Crusca non è che *ruha*.

S

SALAMELECCHI — saluti affettati; *sdraiarsi in umili* — *salamelecchi*

— vale lasciarsi andare ad umili riverenze.

SALATO — *costar salato* vale costar caro; ed è modo di dire preso

dal prezzo del sale, che è sempre molto maggiore del valore per la regalia alla quale è soggetto.

SALMO — *alla fine del salmo* vale in conclusione.

SALTAMBANCO — giocolatore di piazza.

*SALVANDO — forma deprecativa.

SAPER DI BUON LUOGO — vale sapere da chi si crede informato della verità della cosa.

SAPER D'UNA COSA — vale spesso puzzar d'una cosa, averne l'odore addosso.

*SARTUCOLO — diminutivo spregiativo di sarto, 272.

SBARAZZARE — togliere l'imbarazzo, l'impaccio ec. sgombrare.

SBARAZZINO — tristarello del volgo; si dice per lo più dei ragazzi.

SBARBARE — svellere con violenza.

SBARCARE IL LUNARIO — vale passar la vita alla meglio giorno per giorno.

SBERTARE — deridere, burlare.

SBERTUCCIATO — si dice di cosa che per ammaccature ha perduto la sua prima forma.

SBIADITO — scolorito. **Vedea sbiadito il nastro dell'occhiello* 47. *Beltà sbiadita* 102.

SBILENCO — storto.

*SBOCCARE — sgorgare, scaricarsi.

SBOCCATO — applicato ad uomo, vale persona usata a dire parole turpi; *cavallo sboccato* vuol dire cavallo che non cura più il freno. *Contrario di *abboccato* che l'Alfieri traduce *cheval de bonne bouche*.

SBOZZARE UNA COSA — vale cominciarla e lasciarla a mezzo; è parola tolta dagli scultori, e si applica anche alle cose morali.

SBRACCIATO — senza vestito, in maniche di camicia.

SBRACIARE — propriamente vale sollevare colla paletta i carboni ardenti di un braciere, e per similitudine comandare, darsi importanza, ostentare il potere ec.

*SBRANCICATO — brancicato, tramenato, 19. *Brancicare*, lat. *attrectare*, con le mani quasi branche. Salvini.

*SBRATTARE IL POSTO — cedere il luogo. L'Alfieri, *sbrattare frane. déguerpir*.

SBRENDOLI — si chiamano i brani cascanti di vestito rotto o d'altro che sia.

- SBRICIO — che mostra povertà nell'abito e nell'aspetto.
- SBRUGLIATO — se si applica ad una casa, ad una stanza, vale vuotata di mobili inutili e d'ogni altro ingombro.
- *SCACCHIERA D'ARLECCHINO — 87 *La scacchiera d'Arlecchino Sarà il nostro figurino. E a pag. 20 a toppe come un Arlecchino.*
- SCALDARSI LA SERPE IN SENO — modo di dire che ha senso di accarezzare inconsapevoli il proprio nemico.
- *SCALEO — del patibolo.
- SCAMONÈA — applicata la parola ad uomo, vale persona senza nome conosciuto e di niun valore.
- SCANSARSI — trarsi da parte perchè altri passi.
- SCAPARSI — affaticarsi senza pro, perdere il capo in una cosa senza poterne cavar costrutto.
- SCAPATAGGINE — mancanza di riflessione e di giudizio rimproverata ai giovani, e che li conduce a far cose non lodevoli, ma non però malvage.
- SCAPATO — uomo senza capo, cioè senza giudizio: si dice anche di giovane allegro e vivace senza fargli offesa.
- SCAPPAR DA RIDERE — vale ridere contro volontà per cosa che accada atta a muovere il riso, anche quando converrebbe tenere contegno serio.
- SCAPRICCIRSI — sodisfare una voglia capricciosa, senza ragione sufficiente.
- SCARABOCCHIO — propriamente vuol dire macchia d'inchiostro fatta scrivendo; ma si usa anche per significare ogni scrittura fatta alla peggio.
- SCARAVENTARE — scagliare con violenza.
- *SCATTARE — *Udì scattar la molla.*
- SCATTO — propriamente è l'atto dello scattare d'una molla; *scatto, così il Salvini, dicesi della molla, quando ella scatta, cioè scappa dalla sua tenitura e pressione, che si leva a gran distanza: - per similitudine ed in senso morale vale impeto, moto improvviso dell'animo, ed anche ispirazione.
- SCAVALCATO — gettato giù da cavallo, e per traslato si dice di chi rimane sopravanzato da altri in un intento qualunque al quale mirassero entrambi. *93 *Tra i patrizi scavalcati Passeranno in tiro a sei, ridotti a piedi, alla miseria, decaduti. Nel primo*

senso il Davanzati nel suo Tacito *scavallare*. *E intendevasi senza dirlo che Bleso lo scavallava.*

SCAVIZZOLARE — cercare con sottile studio. *Rinvergere: 20 assottigliar l'ingegno.

SCEDA — leziosità, smorfia.

*SCHIANTARE — Malmantile 11. 59. *Gli si stiantò la stringa dei calzoni*, gli si rompe. Il nostro autore *schiantar dalla tosse* 84, crepare dalla tosse.

*SCHIUMA — d'avvocatucci e poetastri, 42.

SCIALARE — vivere nell'abbondanza di tutto.

SCIALO — *a scialo*, dicesi di cose date con larghezza signorile.

SCIORINARE — si usa nel senso di raccontare una cosa o sviluppare un'opinione senza riguardi; *sciorinarsi fuori*, vale uscir fuori senza ragione, e per oziare nelle vie.

SCIPITO — senza sapere, sciocco.

SCIUPARE — mandare a male; *non sciupare un soldo* vale non gettar danari; *sciupare il cappello* vale abbondare in saluti ossequiosi.

SCIUPARSI — vale guastarsi, ec.

*SCIUPATESTE 198 — detto d' un Professore.

SCOMPAGNATO — si dice di un oggetto che non si accompagna bene con un altro per qualche disuguaglianza che è fra loro.

*SCOMUNICARE — l' umore giocondo, disperderlo, fugarlo.

SCONTISTA — che sconta le cambiali; ma volgarmente si dice chi sconta con usura.

SCOPPIETTARE — dicesi il crepitare che fa il lume se nell' olio della lucerna è mescolata dell' acqua.

*SCORCIARE — che a Firenze dicesi anco *scorcire*: *scorcire il curato*, int. della testa, tagliarli.

SCORCIONE — scorciatoia, strada più corta.

SCORTICATOIO — luogo ove si spellano gli animali morti o uccisi.

SCORTICHINO — si dice dell' usuraio che scortica il prossimo.

*SCORUCCIARE — scritto per un *r*.

*SCOSTO — scostato, lontano.

SCOTTARSI — vale sentirsi punto dalle parole altrui, a somiglianza di chi si avvicina al fuoco.

SCOVARE — si usa per trovare dopo minuta ricerca, come il caue che fa uscir dal covo la lepre.

*SCROCCO — che fa scrocchi.

SCROCCONE — dicesi colui che siede a mensa altrui per solo fine di mangiare senza spendere.

*SCUDIERA (ALLA) — stivali alla scudiera.

SDRAIARSI — adagiarsi con tutto il corpo disteso.

SDRUCITO (sostantivo) — s'intende il foro prodotto dalla sdrucitura.

SECCA — *testa secca* si dice d' uomo difficile a trattarsi, puntiglioso e caparbio.

SECCARE — importunare, annoiare.

SECONDA MANO — *fare di seconda mano*, fare dopo un altro, e sovente sulla cosa stessa dove operò il primo. La frase viene dai mercanti; dei quali si dice che vendono *di prima mano* se sono insieme produttori e venditori della cosa; e che vendono *di seconda mano*, se vendono cosa comprata da altri.

SEGGETTA — mobile usato nelle camere per le necessità corporali.

SEMPLICI — *giardino de' semplici* chiamasi a Firenze l'Orto botanico.

SENTIRE DI UNA COSA — si usa talvolta per averne il puzzo; così il Poeta: *sente di reo letame — l'erba gradita* ec.

SERRA SERRA — dicesi il confuso urtarsi corpo a corpo di gente spaventata o inseguita che cerca una via di scampo.

SERIO — *buttarsi al serio* si dice di chi, di gioviale che era, si fa serio ad un tratto, per dispetto avuto delle parole altrui; se poi tal mutazione nel carattere d' una persona dura permanente, si usa la frase *darsi al serio*. — Vedi DARSÌ AL SERIO.

SERVIR DA BOSCO E DA RIVIERA — si dice di persona o cosa che si presta a tutto.

SERVITORAME — gente servile.

SFARFALLATO — nato ad un tratto, come il baco che esce farfalla dal bozzolo.

SFATTO — disfatto; *razza sfatta*, *razza disfatta* da corruzione.

SFERRARSI — dicesi di chi si dà a correre tanto velocemente, da perdere i ferri se fosse un cavallo.

SFIACCOLATO — dicesi d' uomo che non sa tenersi dritto sulla persona, e cammina come fosse stanco o rifinito di forze. La parola viene dal disfarsi che fanno le candele, se per soverchio calore il lucignolo si ripiega, e la fiamma, non più guizzando in alto, si avvolge intorno alla cera e la distrugge.

SFILATO — dicesi di chi cadendo si rompe la spina dorsale, il fil delle reni.

SFODERARE — ha il senso di dire cose peregrine ed inaspettate; *sfoderare la parte* vale dir la sua parte con enfasi.

SFONDARE IL CIELO COL PUGNÒ — modo di dire che si applica in via di paragone a chi aspira a grandi imprese con mezzi sproporzionati all'uopo, a chi vuol fare il Rodomonte.

*SFROLLATO — 550 frollo, cascante, esausto.

*SFUMATO — passato senz'accorgersene, *sere sfumate in risa e celie*, ecc.

*SGABELLARSELA — uscir di mendicume, d'affanni 270.

SGANASCIARE — si usa talvolta per prender regali a spese del proprio dovere.

SGARRARE — fallire, errare. *Sgarrare un momento dall'ora stabilita d'ufficio.

SGHEMBO — bistorlo, tagliato in tralice.

SGHIMBESCIO — *di sghimbescio* vale di traverso.

SGOBBARE — studiare di schiena, di sgobbo. — Le parole *sgobbare sgobbo, sgobbone*, così familiari nel linguaggio scolastico, associano con bel traslato l'idea di opera manuale allo studio fatto senza uso proficuo d'intelligenza.

SGOBBO — studio materiale fatto, come dicevano gli antichi *invita Minerva*.

SGOBBONE — nelle università son chiamati sgobboni quegli scolari, che con poco ingegno pure a forza di schiena imparano materialmente le cose insegnate.

SGOMENTO — *essere uno sgomento*, esser cosa da sgomentare. **Sgomento* per sgomentato 78.

*SGRETOLARE I DENTI — 289, arrotarli in modo da parere che si sgretolino, si frangano.

SGUAIATO — vale uomo senza riguardi, che fa o dice cose indecenti, o anche ridicole.

*SGUSCIARE GLI OCCHI — spalancare e quasi disorbitali gli occhi: far tanto d'occhi, 267.

*SICCOME — 49 poichè: non è del miglior uso.

SICUTERA — latinismo (*sicut erat*); *tornare al sicutera*, tornare a ripetere quello che già si è fatto o detto.

- SINSINO** — *un sinsino* vale un tantino, alquanto ec. Il Vocabolario ha *zinzino*, ma il Poeta segue anche in questa parola l'uso che in alcune parti di Toscana muta la *z* in *s* per maggior dolcezza. *Onde *Zinzinare* bere a zinzino; cioè pocolino per più gustare e sentire il sapore. Lat. *pitissare*. Salvini.
- SIZIO** — dicesi un'opera penosa e fatta per forza, 269; *essere al sizio* vale essere agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito sulla Croce, gridò *sitio*.
- SLARGARE** — allargare, dilatare. **Slargare i pori* 165.
- ***SLAVATO** — 49 *visi slavati* sbiaditi. Malm. 7, 52 *Tanto nel viso è dilavato*, impallidito, smorto.
- SMANIA** — *cavarsi la smania*, sodisfare a vivissima bramosia. Il verbo *cavare* ha qui senso di *togliere*, quasi la sodisfazione tolga la brama sodisfatta.
- SMESSO** — messo da parte come cosa non più servibile; si dice tanto delle cose che delle persone.
- SMETTERE** — desistere, cessare.
- SMEZZARSI** — dividersi in due parti.
- SNOCCIOLARE** — dire giù di séguito; come si dicono una dopo l'altra le Avemarie, snocciolando la corona, cioè scorrendone colle dita i noccioli che servono a numerarle.
- SODO** — in senso proprio vale duro, resistente; applicato ad uomo, significa uomo di proposito; *grugno sodo*, viso duro, severo ec.
- SOFFIARE** — sbuffare d'ira, a modo dei gatti e d'altri animali che soffiano quando sono in furia.
- SOFFIETTO** — arnese notissimo che si usa per soffiare nel fuoco; *lavorare di soffietto*, vale far la spia.
- SOFFITTA** — la parte disabitata della casa del ricco, che è fra il tetto ed il palco dell'ultimo piano.
- SOGNARSI DI FARE UNA COSA** — immaginarsi, darsi ad intendere di farla.
- SOLAIO** — pavimento, **sciupa solai* epigrafisti che sciupano con le lor bugie il solaio de' cemeteri.
- SOLDO** — moneta di rame del valore di tre quattrini.
- SOLEGGIATO** — esposto al sole per rasciugare.
- ***SOLINO** — collo o collareto della camicia. *Solini* o *polsini* dice

- il Carena, due liste di tela che fanno finimento a ciascuna manica della camicia, e si abbottonano ai polsi. 148 *Solini a vela*, stragrandi.
- SOPRARRIVARE — giungere all'improvviso.
- SOPRASTANTE — chiamasi in Toscana il guardiano delle carceri.
- SORDINA — *alla sordina* vale occultamente.
- SOTTECCHIE — *di sottecche* vale di nascosto. *In Crusca è *sottecco*, *sottecchi* e *di sottecchi*.
- SPACCONATE — millanterie.
- *SPALCARE — 325 *ingegno che spopola e che spalca*, che fa furore.
- SPAMPANATE — vanità stolte, millanterie.
- SPANDE — *che spende e spande*, modo di dire che vale spendere senza limite, gettando i danari, e quasi spargendoli: giacchè *spande* è sinonimo di *sparge*.
- SPASSARSI — divertirsi, prendersi spasso.
- SPAZZARE — *spazzare il terreno colla veste* vale strascicarla.
- SPAZZATURAIO — chi spazza le immondezze nella via; ed in senso generico si applica a gente vile.
- SPEDATO — si dice di chi non può più camminare per avere il piede indolenzito da lungo viaggio o da strettura di scarpe.
- SPEDITO — si dice *spedito* un malato, quando il medico ha tolto ai parenti ed agli amici ogni speranza di salvarlo, quasi egli lo abbia *spedito*, cioè mandato, nell'altro mondo.
- SPELLARE — *spellare la mano nei ferri dell'altrui bottega* propriamente vuol dire farsi male nel trattare arnesi estranei al proprio mestiere, e per similitudine vale dar mala prova di sè presumendo di fare una cosa senza le cognizioni e le pratiche necessarie per farla bene.
- *SPELLICCIARE ALCUNO — rubarlo 246.
- SPIATTELLATO — chiaro e distinto; *spiattellare* qualche volta si usa nel senso di raccontare una cosa minutamente; tal altra nel senso di ridurre una cosa all'intelligenza di ognuno: è modo di dire tolto dalle pietanze che il padrone di casa divide e distribuisce nei piatti, sia per offrirne ad altri, sia perchè sieno mangiate senza fatica dai commensali.
- SPICCAR IL BOLLIRE — dicesi il primo segno di cominciare a bollire, che fa l'acqua posta al fuoco. **Spiccar la carriera* 167. Prender la corsa, le mosse.

- SPICCIARSI — vale disimpegnarsi: così il Poeta: — *essa si spiccica — meglio che sa.*
- SPICCO — *fare spicco*, fare bella mostra di sè.
- SPIRITATO — ossesso, pazzo.
- SPOGLIARE — propriamente trarre di dosso le vesti; *spogliare un libro* vale estrarne tutti i passi che si riferiscono a un dato subietto.
- *SPOLVERO 252 — *notte di spolvero*. Notte indiavolata. I giuocatori dicono *notte di spolvero* quella in cui son rimasti a tasche pulite.
- SPORTA — *pagar la sporta* vale pagar la spesa del desinare: ed è modo traslato, perchè la sporta è arnese col quale i cuochi vanno ogni mattina a far la spesa in Mercato, ed in cui ripongono le cose comprate; così prendendo il continente per il contenuto si dice *pagar la sporta* per pagare il cuoco, il desinare giorno per giorno.
- SPUGNA — applicato ad uomo, gli appropria in senso traslato le qualità della spugna che assorbe il liquido circostante; *frasi di spugna*, frasi gonfie di vana rettorica.
- SPUTAR SENTENZE O ASSIOMI — dicesi dei saputelli che parlano a sproposito di cose che non sanno, con gergo e prosopopea scientifica.
- SQUADRO — *fuor di squadro*, fuori della linea che la squadra indicherebbe.
- SQUARQUOIO — dicesi di vecchio affranto dai malanni e dal peso dell'età.
- SQUARRATO — propriamente vale fesso, e si dice delle canne e dei legni vuoti al modo di quelle. *Voce squarrata*, voce fessa, d'ingrato suono.
- STACCIO — velo pel quale si passa la farina per separarla dalla crusca; *colare a tutto staccio* vuol dire raccogliere non solo il fiore della farina, ma ben anche ogni altra cosa che passi dallo staccio; in senso traslato, vale non fare scelta accurata, ma prendere il buono ed il cattivo.
- STAIÒ — misura di capacità usata in Toscana pel grano ec.; è la terza parte di un sacco: *avere l'oro a staiò* vale aver denari in tanta abbondanza da misurarli collo staiò.

- STAMBUGIO — piccola stanza buia.
- STANTIO — rancido; si usa per lo più per dire di sostanze alimentari guastate dal tempo, ma si applica anche ad ogni altra cosa.
- *STAPPARE 105. — *bottiglie stappate* 28.
- STAR FRESCO — modo di dire che vale esser bene acconciato, e si usa parlando di persona mal capitata.
- STAR SOPRAPPENSIERO — stare assorto in un pensiero senza curare d'altro.
- STAR SULLE SUE — vale star contegnosi e riservati, negli atti e nelle parole; non dar confidenza.
- STECCHETTO — *stare o viveré a stecchetto* vale stare o vivere con grandissima parsimonia, e quasi a cibo misurato strettamente; forse questo modo di dire è nato dall'uso d'imbeccare gli uccelli di nido ponendo il boccone in punta ad uno stecchetto per meglio introdurlo in gola; *vivere a stecchetto di panatica* vuol dire avere appena da mangiare. Vedi PANATICA.
- STECCHITO — ridotto come uno stecco o per fame o per irrigidimento di morte.
- STENDERE — propriamente è parola usata dai cacciatori, e vuol dire portar via gli strumenti della tesa quando è finita la caccia; per similitudine *sullo stendere* vale sul finire.
- STENTERELLO — maschera popolare del teatro fiorentino: la inventò il Del-Buono per rappresentare la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenerare dal carattere avito.
- STIA — gabbia od altro luogo rinchiuso e stretto ove tengonsi ad ingrassare uccelli o polli, impedendo loro il volo ed ogni soverchio moto.
- STILLARE — propriamente distillare, e per similitudine ingegnarsi, metter l'ingegno a tortura per riuscire in una qualche cosa.
- STIRACCHIARE — dicesi di una citazione nella quale il testo è tratto e quasi stirato artificiosamente per provare quello che non proverebbe.
- STITICO — difficile, stentato.
- STOCCATA — vuol dire non solo colpo di stocco, ma anche domanda di danaro fatta dai frecciatori di mestiere. Freccia-

tori chiamansi in Toscana coloro che chiedono danari o in dono o in prestito, ma senza intenzione nè modo di restituirli.

STORNO — propriamente è nome d'uccello, ma sta anche a designare i numeri che il botteghino del lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *strappare uno storno*, perchè questi *storni* sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante striscette di carta, e chi ne sceglie uno, lo strappa e lo fa riconoscere dal Prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente.

STRACCARSI — idiotismo per stancarsi.

STRAMAZZONE — si dice il cadere con tutta la persona senza potersi aiutare per menomare il colpo.

STRAMBO — capriccioso, bisbetico.

STRAPAZZO — *cosa da strapazzo* vale cosa usuale.

STRAPPATO — si dice d'uomo lacero nelle vesti.

STRASCICARE — condurre altrui per forza; strascicare una cosa vale trarla dietro a sè e con fatica. **Strascicare*, strisciare il passo in modo da farsi sentire.

STRIDERE — propriamente strillare, e si usa per lo più parlando di animali volatili; *bisogna striderci* vale non c'è modo di esimersi dal fare una tal cosa, quantunque se ne muova querela.

STRIGLIARE, PETTINARE ALCUNO — vuol dire ingiuriarlo colle parole o coi fatti, ma più colle parole.

STRIGLIATO — acconciato colla striglia; **capi strigliati*, pettinati, in senso beffardo 149; — *strigliata asinità* vale asinità forbita.

STRINGA — dicesi il nastro con cui le donne si stringono il busto, e per simiglianza ogni cosa che porti costringimento.

STRINTO — stretto. *Il Giusti nel discorso sopra il Parini: *Carico d'anni e strinto dal bisogno*.

STRISCIARSI — umiliarsi, come un serpe si striscia nel fango.

STRIZZATO — stretto per compressione esterna. *Attilato tanto da soffrirne. *Restava lì strizzato a mezza gola* 183, detto dell'affetto che non può esprimersi; impedito, soffogato.

STROVINARSI — vale usare atti servili ad alcuno da cui speransi favori.

*STROZZINO — scorticchino, usuraio, 42.

STRUGGIBUCO — si usa per esprimere l'estremo di triste condizioni che l'uomo possa sopportare. Il senso proprio di questa parola è sconcio, ma il traslato lo corregge.

STUCCATO — nauseato per soverchio uso d'una cosa.

STURARE — aprire col togliere del turo o turacciolo. *Nel Discorso sopra il Parini: *L'abate Chiari tirava via a dar la stura a quelle sue BALLERINE ONORATE, a quelle TURCHE in cimento.*

SUCCHIARSI UNA COSA — vale tollerarla senza risentimento, e qualche volta godersela e quasi sorbirsela a bell'agio, giacchè succhiare propriamente vuol dire suggerere.

SUGO — la parte sostanziosa di una cosa.

SUOLA — da suolo, si chiama la parte della scarpa che tocca il terreno; *doppie suola* si dicono quelle composte di più strisce di cuoio impuntite l'una sull'altra.

SUSSIEGO — gravità affettata.

*SUSTRISSIMI — idiotismo: 267. *Sustrissimi, Eccellenze.*

SVAGATO — applicato a giovane, vale che si dà bel tempo, che non pensa a studiare.

SVENEVOLE — affettato, lezioso negli atti e nelle parole.

SVENTOLARSI — farsi vento oziando.

SVENTOLIO — chiamasi l'agitarsi dell'aria per il muoversi di cosa che fa vento.

SVERNARE — passare l'inverno. *Il Firenzuola: *E dove sverna il gentil capinero.*

SVERSATO — che fa le cose alla peggio, senza garbo nè grazia; per lo più si dice di monello senza creanza. **Animalacci zotici e sversati.* Il Giusti nel discorso sul Parini, *Giubba logora e sversata.*

SVESCIARE — raccontare spontaneamente ciò che può tornare in danno altrui. **Da vescia, loffia.*

SVIGNARE — vale scappare nascostamente, quasi uscir dalla vigna dove si entrò per rubare.

SVOGLIARE — far perdere la voglia.

T

TACCONATO — cioè fatto a modo di taccone, che vuol dire con suola impuntita a più doppi.

TAFANATO — dicesi l'animale punto dai tafani.

TAPPERUGLIO — parola generica che si usa per rissa, litigio, di cui s'ignora o non si vuol dire la causa ed i particolari.

TAGLIA — *di mezza taglia*, parlando d'uomo, si usa per significare chi è ugualmente lontano dagli estremi sia nel fisico che nel morale.

TAGLIAR CORTO — vale tanto toccare appena, parlando, di una qualche cosa, quanto tacerne affatto.

TAGLIATO — esser tagliato ad una cosa, vale talvolta esserci atto, avere natura da ciò. Come un pezzo di legno perchè serva ad un tal uso conviene che sia tagliato in un certo modo, così l'uomo per fare una cosa deve avervi la necessaria attitudine. * *Tagliato a ridere, moralizzando* 30. *Tagliato a barratiere* 8. *Tagliato a perdonare* 190. *Buon compagno tagliato al dosso di tutti* 166.

TAGLIATO COLL'ACCETTA — vale fatto alla peggio.

TAGLIERE — propriamente è un pezzo di legno di figura per lo più rettangolare dove i cuochi spezzano la carne; per similitudine si dice *giubba a tagliere* una giubba con larghe falde.

TALE E QUALE — modo di dire di uso frequente, che ha il senso di nè più nè meno, precisamente ec.

TALENTO — nel parlare è usato per ingegno; così uomo *di talento* vale uomo d'ingegno.

TAMBURO — *lì sul tamburo*, lì senza perder tempo in formalità: modo di dire preso dai soldati che non vanno per la sottile nelle cose loro.

TANGHERO — villano.

TANTINO — vale un pochino; *un tantino d'una cosa* vale una piccolissima parte d'una cosa.

TAPPARE — mettere il tappo; si usa per chiudere, turare ec.; *tappare i buchi* vuol dire riempire i fori d'un oggetto, per ri-

stabilire l'unità di superficie; *tappato in casa* vale chiuso in casa; *tappato a povero*, sepolto come un povero.

TARPARO — uomo rozzo e goffo di aspetto e di maniere.

TARPATO — si dice propriamente di volatile al quale per impedire il volo si spuntino le penne delle ali; in senso traslato vale scemato di potere, di libertà ec.

TARTASSARE — ridurre malconcio, e si dice tanto di persone che di cose.

TEGAME — specie di teglia rotonda di terra cotta con orlo alto che si usa per cuocere le pietanze.

TEGLIA — arnese da cucina per lo più di rame, usato per cuocere carne o altro in forno.

***TEMPIA** — 140 *tempie vuote*, incavate.

TENDER LA RETE — preparare inganno.

TENER DA UNO — vale esser del suo partito.

TENERE IL SACCO — vale aiutare alcuno a rubare, quasi tenendogli aperto il sacco per nascondere la roba rubata; e per similitudine, esser d'accordo in male opere.

TENERE IN PONTE ALCUNO — vale tenerlo in sospeso.

TENERSI BASSO — tenersi a vile, tenersi da meno di ciò che si è, ed anche star dimesso con secondo fine.

TENERSI CORTO — usar parsimonia sia nello spendere sia nel parlare ec. Vedi **CORTO**.

TENERSI D'UNA COSA — vale esserne soddisfatto, gloriarsene.

TENERSI LE MANI A CINTOLA — starsi inoperoso quando più vi sarebbe necessità di fare.

TENERSI SU — in senso materiale vale sostenersi; così il Poeta là dove dice — *tenendoti — su la sottana* — intende sostenendoti alta da terra la sottana: in senso morale ha il significato di tenersi alto, tenersi in reputazione ec.

TENTENNARE — propriamente dicesi di cosa che mal ferma sulla sua base si muove in qua e in là ed accennando di cadere; per traslato ha il senso di pendere irresoluto; **dimenare*, muovere.

TENTENNIO — dicesi il fare incerto di persona che non rivela mai nè con atti nè con parole l'intimo dei suoi pensieri.

***TERNO** — 38, *si gridi per via* — *cristiani un bel terno*; a Firenze

si gridano gli storni per le vie come a Torino i giornali. Lo stesso a Venezia.

TESA — tensione.

TINTA — *esser d'una tinta* vale *esser della stessa natura*, ma sempre in senso tristo: *di mille tinte* vale di molte specie, e sempre in senso tristo.

TINTINNI — suoni esigui e monotoni.

TIRARE — qualche volta si usa per attrarre; così il Poeta — *ci tira la bottiglia e la cucina*.

TIRARE AD UNA COSA — vale *esserne avido*; così *tirare al quattrino* vuol dire *essere avido di danaro*; *tirare a fare una cosa* vale *sollecitarsi*, e qualche volta *mirare*, a farla; *tirar via* vale *non guardar per la sottile e far presto*.

*TIRAR VIA — *bever grosso*, non avere scrupoli.

TIRAR LA SOMMA — *sommare*, venire alla conclusione di molti discorsi.

TIRATO — si usa in senso di avaro.

TIRO — (da trarre dietro a se) si usa qualche volta per carrozza; così *cavallo da tiro*; vale *cavallo da carrozza*; *tiro a sei*, *carrozza a sei cavalli*: (da trarre, per colpire) si usa per colpo; *fare un tiro ad alcuno* vale *farlo incappare in un agguato imprevisto per recargli danno*.

TIRO SECCO — *male dei cavalli*. *L'Alfieri vi fa corrispondere il fr. *Le tic des chevaux*. — In stile faceto, qualche volta si usa per mal di morte.

TÓCCO — è un sostantivo che nell'uso del parlare nostro esprime quantità indeterminata, ma non ordinaria; così *tocco d'uomo* vale *uomo di grosse membra e di alta statura*; *tocco di paga* vale *grossa paga*.

TOGO — *idiotismo per toga*.

TOMAIO — *tutta la parte superiore delle scarpe che fascia il piede*.

TONDO — *andare a tondo*, *andare in volta*.

TOPPA — *congegno della serratura della porta*.

TORBO — *propriamente appannato, opaco*; ma applicato ad uomo vale *tristo in volto per un pensiero occulto che lo tormenta e gli toglie il sereno del sembiante*.

TORCERE — *piegare*; *non vi ha torto un capello* vale *non vi ha fatto la più leggiera offesa*.

- *TORNARE A PICIONE. — andare ad abitare in case d'affitto.
- TORNO TORNO — idiotismo per intorno intorno.
- TORSI — si chiamano così gli stocchi del cavolo dai quali siansi staccate le foglie; si usa in generale questa parola per dinotare cosa vile.
- TOSARE — si dice propriamente il radere il vello alle pecore; si usa anche per tagliare i capelli; e per traslato vale togliere al debole ogni suo avere.
- TOZZO e TOZZA — si dice d'uomo o di donna, che ha la persona piccola e grossa.
- TRABUCARSI — si direbbe degli animali che hanno i loro covi sotto terra, e che escono da una buca per entrare in un'altra; il Poeta l'adopra in senso traslato, ma la parola è trovata da lui, ed è bella ed efficacissima, sebbene non usata.
- TRACCHEGGIARE — indugiare, portare in lungo.
- TRAMENIO — maneggio occulto; *255 *tramenio di gente*, romore.
- TRAPELO — si chiama propriamente il cavallo che nelle salite si aggiunge in aiuto a quelli che tirano la carrozza: *in alcuni paesi si chiama la stropia. — Per similitudine si applica, non senza ironia, ad ogni specie di aiuto.
- TRAR SANGUE DA UNA RAPA — si dice per lo più per cavar denari di dove non ce ne sono.
- TRASTULLARE — divertire.
- TREPESTIO — calpestio, confusione di rumori diversi e indistinti.
- TRESCONE — ballo antico, oggi rimasto in uso presso la gente di contado; *fischiare il trescone* vale fischiare colla cadenza del suono sul quale si balla il trescone.
- TREPOLO — in senso traslato questa parola si usa a significare una cattiva carrozza o calesse sconquassato, mentre in senso proprio vuol dire un piccolo sedile a tre piedi usato dalla povera gente.
- TRIBOLO — luogo di tribolazione, di sofferenza, 207 ed anche la stessa tribolazione.
- TRINCIARE LA GIUBBA ADDOSSO AD ALCUNO — vale vituperarlo in sua assenza come usano i maldicenti di professione.
- TRITO — si dice di chi mostra la povertà nel vestito consunto.
- TROGOLO — tronco di legno incavato che serve di mangiatoia ai maiali.

TRONCO — *voltarsi in tronco*, voltarsi bruscamente, d'improvviso:

*o d'un pezzo: *rimanere in tronco*; fr. *rester court*.

TRONFIARE — ansare. **Farai tronfiare e declamar la Musa* 314.

Il Giusti nel discorso sopra al Parini: *Le lettere s'erano poste a sedere nelle accademie, e nelle accademie tronfiavano, belavano e sfilinguellavano.*

TROVARSI AL VERDE — vale essere agli estremi, e s'intende ordinariamente di danari.

TROVARSI COL CORTO DA PIEDE — è modo di dire che nel suo significato materiale si applica a chi non misura a dovere il lenzuolo al letto; tanto che dopo averlo bene accomodato al capezzale, si accorge che i piedi restano allo scoperto. In senso più generale si usa parlando di colui che fallisce nei calcoli delle sue previsioni, e quando meno se pensa si trova deluso nelle sue speranze.

TRULLERIE — minchionaggini, scioccherie.

TUFFAR LA PENNA — vale intingerla.

TUFFATO — propriamente immerso in un liquido qualunque; e per traslato, immerso in ogni altra cosa fisica o morale.

TUONO — *stare in tuono*, o *in tono* vivere la vita artificiale imposta dalla moda.

TU PER TU — diverbio, contrasto. Là dove il Poeta dice — *rimeggia il tu per tu* — fra il vizio e la virtù — intende: traduce in cattivi versi il contrasto fra il vizio e la virtù.

TURARE — si usa tanto in senso di tappare, quanto in senso di coprire.

TUTTO — questa parola, nel modo col quale è adoperata nel verso che dice — *nè volendo..... parer col Santo e tutto un impostore*, ha il senso di insieme al Santo e ad ogni altra cosa.

U

UBBIA — ripugnanza, scrupolo. *L'Alfieri *aver ubbia*, franc. *avoir guignon*, ecc. I Francesi dicono anche *lubie* in senso vicino a quello d' *ubbia*.

UGGIOSO — noioso a sè ed agli altri per malinconie senza ragione.

*UGGIRE — annoiare.

UNGER LA RUOTA — vale aiutarsi col danaro. Come la ruota unta gira con maggiore facilità, così gli uomini per virtù di ripetute mance, con maggior facilità ci aiutano nelle nostre bisogne.

UN PO' PER UNO — a vicenda.

UNTO — si usa talvolta per salsa, intingolo ec.; così il Poeta —
e il mento in forestieri unti s'imbroda.

USCITA — di prima uscita, sul bel principio, sul cominciare.

*USSERO — Caffè degli studenti a Pisa, 113.

*UTENSILE GUERRESCO — 259.

V

VACCHETTA — pelle di vitello conciata; il *cuoio* è pelle di bue.

VAGELLARE — delirare.

VANUME — propriamente è quella parte di grano o d'altra semenza che seccò senza venire a maturità perfetta; ma per similitudine si dice di cose inutili e vuote di senso.

*VASSOIO — *Vassoio* quasi ricettacolo di vasi, si dice la tavoletta (*piatto d'argento o d'altro*) che porta le chiecchere della cioccolata e del caffè. Salvini.

VATTEL A PESCA — va a pescartelo; va a trovarlo se ti riesce: dicesi di cosa impossibile a indovinare.

VENIRE IN BALLO — comparire.

VESPAIO — alveare di vespe; *toccare il vespaio* vale provocare incautamente, attaccar brighe senza necessità.

*VIA — *dar la via alla roba*, consumarla, venderla 224.

VIABAI — andare e venire disordinato di gente.

VICINAME — vicinato; ma viciname include l'idea di vicinanza di gente querula, e non suole usarsi in senso buono, come la parola vicinato.

VIETO — si dice propriamente della carne salata che ha preso cattivo sapore per essere stata serbata troppo lungamente; e per modo traslato si applica a cose e idee antiquate e non più in uso.

VINCER LO STOMACO — si dice della vista di cosa immonda che eccita al vomito.

- VISIBILIO — *andar colla testa in visibilio* vale smarrirsi nei sogni della fantasia riscaldata da immagini di prospera o avversa fortuna. Si usa anche per moltitudine.
- VISTA — *far vista o far le viste di fare una cosa*, dare apparenza con segni esteriori di fare una cosa, fingere di farla.
- *VISTOSAMENTE — da esser veduto da dar nell'occhio 211.
- VISTOSO — appariscente; *là colle nubili — sciolte e vistose*, — s'intende di bella apparenza.
- VITA — *non voler la vita d'alcuno*, modo di dire che si può tradurre per averla tanto con una persona fino a volerne la morte.
- *VIVAIO — *il vivaio dei bali* 48. *Epicureo vivaio* 22.
- VOCIARE — cantare a gran voce. *E 141 gridar forte, chiamar ad alta voce.
- VOLARE — *o volere o volare*, modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno.
- VOLER MALE AD ALCUNO — desiderargli il male per odio che si abbia contro lui.
- VOMERE — chiamasi la punta di ferro dell'aratro che serve a fender la terra.

Z

- ZAZZERA — diconsi i capelli lasciati allungare dietro la testa.
- ZERI — qualche volta si usa per numeri; così il Poeta dicendo *furor di zeri* intese furor di numeri, di calcoli ec.
- ZIBALDONE — si usa per significare unione confusa tanto di cose e di parole quanto di persone.
- ZIMBELLO — *essere o divenire zimbello* vale essere o divenire trastullo altrui. Propriamente la parola indica un uccello legato ad una verghetta che si fa svolazzare per mezzo d'un filo nella caccia del parettaio.
- ZOCCOLANTE — Frate dell'ordine dei Minori Osservanti.
- ZOCOLO — specie di pianella col fondo di legno, usata dal popolo; *essere in zoccoli* vuol dire portare cotali scarpe.
- ZOTICO — applicato ad uomo, vale materiale, ruvido; applicato a cose inanimate, vale di brutta forma.

INDICE DEL VOLUME

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI	pag. v
PREFAZIONE	VI
PREFAZIONI ED AVVERTIMENTI DELL'AUTORE	XIII
INDICE CRONOLOGICO delle Poesie del Giusti, ecc.	XXI
NOTA DELLE EDIZIONI dei componimenti di Giuseppe Giusti fatte per sua cura o col suo consenso, e da lui riconosciute.	XXV

Versi pubblicati dall'Autore dopo il 1843.

La Guigliottina a vapore	pag. 4
Rassegnazione e proponimento di cambiar vita	5
Il Dies irae.	6
Legge penale per gl'Impiegati	8
All' amica lontana	10
Lo Stivale	13
La Fiducia in Dio, statua di Bartolini.	21
A San Giovanni	22
Brindisi	23
Apologia del Lotto	57
La Vestizione	42
Preterito più che perfetto del Verbo <i>Pensare</i>	54
Affetti d'una Madre.	61
Per il primo Congresso dei Dotti tenuto in Pisa nel 1859	65
Il Brindisi di Girella, dedicato al sig. di Talleyrand buon'a- nima sua	66

Il Sospiro dell'anima	pag. 72
L'Incoronazione	76
A un Amico	80
Per un reuma d'un Cantante	85
Gli Umanitari	86
A Girolamo Tommasi. — Origine degli Scherzi.	90
All'amico, nella primavera del 1841	96
La Chiocciola	99
Il Ballo. — Parte prima.	102
» — Parte seconda.	106
» — Parte terza.	110
Le Memorie di Pisa	115
La Terra dei Morti. — A G. C.	121
Il Mementomo	125
Il Re Travicello	129
Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.	152
La Scritta — Parte prima.	159
» — Parte seconda.	151
Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire	156
Ad una Giovinetta	159
Gl'Immobili e i Semoventi.	162
I Brindisi.	166
L'Amor pacifico	177
Il Poeta e gli Eroi da poltrona.	186
I Grilli	188
Il Papato di Prete Pero.	189
Gingillino. — Ad Alessandro Puerio	195
Una levata di cappello involontaria	216
Contro un Letterato pettegolo e copista.	217
Il Giovinetto.	218
Il Sortilegio	225
La Guerra.	258
Sant' Ambrogio.	241
La Rassegnazione. — Al Padre*** conservatore dell'ordine dello <i>statu-quo</i>	245
Il Delenda Cartago.	249

A Gino Capponi	<i>pag.</i> 251
Al medico Carlo Ghinozzi, contro l'abuso dell'etere solforico	257
I Discorsi che corrono	261
Storia contemporanea	277
Alli Spettri del 4 settembre 1847	279
Istruzioni a un Emissario	282
Consiglio a un consigliere	286
Il Congresso de' Birri. — Ditirambo	288
A Leopoldo Secondo	296

Versi inediti scritti in gran parte dopo il 1847.

La Repubblica. — A Pietro Giannone	<i>pag.</i> 505
Ad una Donna. — Frammenti	507
Dello scrivere per le Gazzette	510
A uno Scrittore di satire in gala	514
Frammenti.	516
Ad una Donna.	520
Sonetti. — I Trentacinque anni	525
— « Tacito e solo in me stesso mi volgo »	524
— « La nomèa di poeta e letterato »	525
— « A notte oscura, per occulta via ».	526
— « Che i più tirano i meno è verità »	527
— A Dante	528
— « Felice te che nella tua carriera »	529
— « Se leggi Ricordano Malespini »	530
— « Signor mio, Signor mio, sento il dovere »	531
Epigrammi	535

Versi giovanili.

Per le Feste triennali di Pescia. — Versi lirici	<i>pag.</i> 537
Alla memoria dell'amico Carlo Falugi. — Elegia	541
Al Padre Bernardo da Siena.	544
Frammento	547
Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti	548
Frammento.	549
All'amica Amalia Rossi Restoni, per la nascita del di lei primo figlio	552

Sonetti. — « Così di giorno in giorno inoperoso »	pag. 355
— « China alla sponda dell'amato letto »	356
— « Poichè m'è tolto saziar la brama »	357
— « Per occulta virtù, che dall'aspetto »	358
— « Da questi colli i miei desiri ardenti »	359
— In morte d'una sorella di latte	360
— A Giovan Battista Vico.	361
Una tirata contro Luigi-Filippo	365
Parole di un Consigliere al suo Principe	368
Il Cholèra — a Nina	371
Professione di fede alle donne	374
La Mamma educatrice	377
Un insulto d'apatia	382
Ave maria — alla signora Maria F.	385
Lamento dell'impresario Ricotta vetturale	387
Il mio nuovo amico	390
Lettera scritta ad un amico	395

Versi attribuiti al Giusti e d'altri autori.

In morte dello Sgricci e d'altri fedeli	pag. 399
All'amico professore N. N.	401
L'arruffa popoli	402
Sotto una caricatura di don Tommaso Corsini	405
All'amica	404
Come vanno le cose	407
Dialogo	409
I consigli di mio nonno	411
Il Creatore e il suo mondo	415
Il fallimento del Papa	419
Avviso	424
A un ritratto od immagine di sant' Ermolao	425
Per Messa nuova.	426

Spiegazione di alcune voci tratte dalla lingua parlata 459

1/2 - 200





